

III

IL PARTITO COMUNISTA DURANTE LA CRISI ECONOMICA LE GUERRE DEL FASCISMO E LA PREPARAZIONE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

- a) *la crisi economica e i movimenti delle masse e dell'opinione pubblica. Sconfitta dell'opportunismo di destra (1929-1934).*
- b) *le guerre di Etiopia e di Spagna. La lotta per un fronte antifascista e per la pace (1935-1940).*



A partire dal 1929 tutto il mondo capitalistico fu investito da una scossa profonda. Una crisi industriale e finanziaria di ampiezza e proporzioni senza precedenti colpì il capitalismo degli Stati Uniti d'America, pose fine in questo paese a un passeggero periodo che era stato più di slancio produttivo e speculativo che di vera prosperità, e dagli Stati Uniti si estese all'Europa occidentale e centrale, al Giappone, alle colonie e semicolonie. I colpi di questa crisi non fecero soltanto crollare la produzione, i titoli, gli scambi, le monete; essi batterono in breccia tutte le menzognere costruzioni dottrinarie con le quali si era voluto far credere agli uomini, ai popoli, che il capitalismo, superato lo sconvolgimento prodotto dalla prima guerra mondiale, si fosse oramai per sempre consolidato e si fosse aperta un'era di continuo e pacifico sviluppo della economia, sotto la direzione delle forze del capitale monopolistico e imperialista. I capi della socialdemocrazia si erano naturalmente posti alla testa di questa campagna menzognera. Nello immediato dopoguerra, quando la classe operaia aveva compiuto in tutta l'Europa uno sforzo grandioso per cercare di abbattere il regime capitalistico seguendo il cammino indicato dalla Rivoluzione di Ottobre, i capi socialdemocratici erano stati alleati e strumento delle classi reazionarie per salvare il potere di queste schiacciando qualsiasi tentativo rivoluzionario. Superata la minaccia rivoluzionaria immediata, erano diventati gli esaltatori del capitalismo e i difensori dell'imperialismo. Essi annunciavano pomposamente l'inizio di una fase nuova, dove le contraddizioni interiori

della struttura capitalistica dovevano venir meno e i predoni imperialisti sarebbero diventati gli organizzatori di un nuovo sviluppo armonico delle forze produttive nel mondo intero. Questo avevano predicato Kautsky e Hilferding, Otto Bauer e Léon Blum, e avevano naturalmente accompagnato queste profezie contrarie a tutto lo spirito del marxismo con l'anatema contro i perfidi e scervellati bolscevichi, che avevano osato liberare dal capitalismo il loro paese e gettare le fondamenta di una nuova società. La catastrofe americana del 1929 e i successivi sviluppi della crisi del capitalismo dettero un colpo mortale alla menzognera costruzione ideologica socialdemocratica. La crisi apertasi nel 1929 aveva infatti il carattere di una delle classiche crisi cicliche del sistema e confermava quindi in pieno tutti i risultati delle analisi marxiste. Questa crisi però scoppiava e si sviluppava nel quadro di un capitalismo che dopo la guerra era entrato in un periodo di crisi generale, per le nuove contraddizioni sorte nel suo seno, per il distacco dal sistema capitalistico di una parte del mondo, per la rivolta di popoli che minava il sistema coloniale, per la resistenza crescente degli operai e dei lavoratori allo sfruttamento e alla oppressione. La crisi ebbe aspetti e decorso febbrili, provocò la formazione di una enorme massa di decine di milioni di disoccupati, spinse alcuni paesi sull'orlo dell'abisso, altri condannò a una degradazione inesorabile, e sboccò infine non, come nei periodi precedenti, in una nuova ripresa, ma in una depressione di tipo particolare, per uscire dalla quale alcuni dei paesi

capitalistici più importanti — come la Germania — si posero sulla strada della economia di guerra e della preparazione attiva di un nuovo conflitto armato.

Al mondo capitalistico e coloniale chiuso in questo modo nelle strette di contraddizioni insormontabili, che dava lo spettacolo del disordine e della miseria ed era spinto verso nuove catastrofi, si contrappose da questo momento in modo nuovo il Paese del socialismo, l'Unione Sovietica, dove era al potere la classe operaia. Nell'anno in cui scoppia la crisi americana, nell'Unione Sovietica, che ha lasciato lontano il comunismo di guerra, ha schiacciato gli invasori stranieri e terminata la breve ritirata della «nuova politica economica», predisposta per meglio poter in seguito avanzare, incomincia la costruzione pianificata della economia socialista. Con un ritmo sconosciuto al capitalismo anche nei momenti della sua ascesa viene creata una nuova industria pesante e tutta la Russia trasformata in un paese industriale avanzato. In pari tempo si compie nelle campagne la più profonda delle trasformazioni economiche e sociali: dalle economie contadine individuali isolate e prive di speranza di sviluppo la popolazione delle campagne passa, con l'appoggio della grande industria e dello Stato, alla economia agricola collettiva, che fa giungere anche alle campagne il benessere, il progresso, la civiltà socialista. Questi successi che modificano la struttura del mondo, prima dichiarati impossibili o negati dai borghesi e dai socialdemocratici, stupiscono le masse umane, forniscono loro la prova oggettiva che una nuova via di sviluppo è stata aperta alla umanità. Due mondi oramai stanno di fronte, l'uno che decade e si sfascia, l'altro che viene costruito vittoriosamente. Questo contrasto diventa il tema centrale della storia d'Europa e del mondo intero.

Ora cambiano le condizioni interne ed esterne del movimento operaio. Alle prime impetuose e non sempre ordinate manifestazioni rivoluzionarie erano succedute, nella maggior parte dei paesi, stagnazione e riflusso. In alcune parti d'Europa, come in Italia e nei Balcani, vi era stata una vittoria della reazione aperta, con le sue conseguenze pesanti. Lo sforzo della borghesia di giungere a una stabilizzazione facendone pagare le spese dai lavoratori crea nuove condizioni di resistenza e di lotta, ma su un piano diverso, dove prevalgono le rivendicazioni immediate sindacali e politiche. Per l'avanguardia, che aveva già raggiunto negli anni precedenti le posizioni più avanzate, si delinea il pericolo di essere, in questa situazione,

isolata. La ricerca di una unità di fronte di tutti gli sfruttati per la loro difesa diventa indispensabile e questa esigenza si fa più grande quando scoppia la crisi. Nuovi strati di lavoratori sono tratti alla resistenza, alla lotta in difesa di sé stessi; nuovi gruppi si convincono che il capitalismo è caduco, che bisogna accelerarne la caduta con l'azione aperta dei lavoratori. Le vittorie dell'Unione Sovietica intervengono a chiarire le idee e precisare le prospettive, diventano ancora una volta — come era stata la Rivoluzione di ottobre — guida nella formazione della coscienza socialista delle masse, nell'orientamento dei quadri migliori.

La situazione dell'economia era in Italia assai grave già prima che scoppiasse la crisi. Il modo come le classi dirigenti avevano cercato di uscirne, assicurandosi mano libera contro i lavoratori e facendo perno sulla cosiddetta stabilità della lira (discorso di Pesaro), aveva fatto gli interessi dei gruppi possidenti più forti, ma aveva escluso qualsiasi possibilità di un rinnovamento economico e di uno slancio produttivo. In seguito, vennero travolti anche la maggior parte dei gruppi più forti; lo Stato, che attraverso il fascismo era il loro Stato, provvide alla loro salvezza con le ricchezze pubbliche e questo fu il vero passo decisivo per la creazione di quella situazione, che doveva durare sino alla fine, in cui le autorità e istituzioni governative furono strumento diretto e servile della amministrazione economica borghese. La crisi lasciò l'economia italiana in uno stato di stagnazione e impotenza, con zone terribilmente vaste di miseria indicibile dei lavoratori e contrasti interni approfonditi.

La tendenza delle masse lavoratrici a resistere per migliorare le loro condizioni di esistenza si era manifestata anche prima del 1929. Essa rese evidente che anche dopo scomparsa di tutti i partiti, anche costretto alla immobilità forzata, il popolo era ostile al fascismo. L'accordo colle alte gerarchie cattoliche, che Mussolini aveva in sostanza sempre avuto con sé, venne ora reso ancor più palese con la conclusione dei patti lateranensi. La Chiesa si schierò senza riserve in appoggio del regime, pur essendo costretta a qualche rissa ogni tanto per farsi pagar più caro. L'unità di tutti i gruppi reazionari e conservatori attorno al governo fascista fu dal 1929 completa e non doveva rompersi che sotto i colpi della disfatta militare. Eppure è dal 1929, in sostanza, che quasi come risposta e sfida a questa unità, nelle classi lavoratrici, nel ceto medio e negli intellettuali si inizia un processo in apparenza capillare di distacco dal regime dominante

e opposizione ad esso. Si tratta prima di singoli, poi di gruppi e particolarmente di giovani. Mentre i vecchi quadri riformisti sono quasi tutti scomparsi o languiscono inerti nella emigrazione, sorge il nuovo movimento di « Giustizia e libertà », pieno di slancio e ricco di adesioni. Mentre in tutti i campi il fascismo, benedetto dai vescovi, ostenta la scomparsa di qualsiasi oppositore, si avverte il nascere di una nuova generazione antifascista, che guarda con fiducia, anche se ancora incerta, all'avvenire.

Il pericolo più grave per il partito comunista era, in questo momento, che esso si rinsecchisse tra gli emigrati, si riducesse a vivere di propaganda, ripetendo le vecchie formule, senza staccarsi dagli schemi del passato. Il pericolo era che le stesse difficoltà dell'organizzazione, le continue perdite di quadri dirigenti e medi arrestati e deportati, l'inevitabile penetrazione del nemico nelle formazioni periferiche e la scarsità dei successi immediati isterilissero lo slancio iniziale, scoraggiassero, costringessero alla fine ad abbandonare il campo. È questa la base su cui sorsero le tendenze opportunistiche di destra, di Angelo Tasca, dei « tre », di Secondino Tranquilli (Silone), contro le quali si dovette condurre una lotta aspra, fino a cacciare dalle file del partito i loro esponenti. Se non vi fosse stata questa lotta, lo sviluppo del partito si sarebbe arrestato e oggi non saremmo quello che siamo. Non fu privo di significato il fatto che gli esponenti di queste tendenze presentassero le loro posizioni in legame con i gruppi di opportunisti e di traditori che in quel periodo di tempo vennero fuori in tutto il movimento comunista. Il movimento comunista dei singoli paesi, infatti, di fronte ai nuovi sviluppi della situazione, doveva acquistare la capacità di andare avanti abbandonando le improvvisazioni spesso superficiali degli anni precedenti, impadronendosi a fondo del marxismo e del leninismo e applicandolo con attenzione alle condizioni di ogni paese. Occorrevano ora studio, tenacia, quadri dirigenti nei quali le capacità teoriche e pratiche si unissero. Occorrevano uomini che sapessero trarre insegnamento dalla lotta spietata che il partito bolscevico conduceva nello stesso tempo contro le tendenze antileniniste diventate focolare di disgregazione e disfattismo e infine strumento consapevole del nemico di classe. Dai dirigenti del partito bolscevico e in particolare dal compagno Stalin la direzione del partito italiano ebbe un grandissimo, decisivo aiuto nell'impostare la lotta contro l'opportunismo di destra e nel superare tutte le esitazioni che impedivano di condurla sino alla vittoria.

La lotta contro i gruppi opportunisti fu conclusa al IV Congresso (Colonia-Düsseldorf, marzo 1931), nel quale del resto si videro già alcuni notevoli risultati di essa, perchè vi furono presenti delegati di quasi tutte le regioni d'Italia e di tutti i centri dove nell'anno precedente vi erano state manifestazioni e lotte di lavoratori. Nei documenti preparatori del Congresso e usciti da esso vi sono ancora formulazioni non del tutto esatte, che palesano una certa fretta nel sollecitare uno sbocco rivoluzionario; vi è ancora un po' di imbarazzo dottrinario nel tracciare le prospettive e fissare le parole d'ordine politiche; nel complesso però questi documenti sono penetrati di uno slancio vigoroso, nuovo, che viene dal Paese e trasmesso al partito gli consentirà, negli anni successivi, di estendere la sua influenza e stabilire contatti nuovi con i gruppi e strati più diversi della popolazione. Sulla base dei risultati del suo IV Congresso, dove l'insegnamento di Gramsci è presente e viene sviluppato, il Partito comunista italiano era maturo non soltanto per compiere, ma per avere una parte di primo piano nell'impostare e attuare quella grande svolta di tutto il movimento, nella lotta contro il fascismo e la guerra, per l'unità della classe operaia, dei lavoratori e di tutte le forze democratiche e progressive che si iniziò due anni dopo e di cui il VII Congresso dell'Internazionale comunista tracciò ampiamente il cammino.

Di grande importanza l'indirizzo dato dal IV Congresso per il lavoro nell'interno delle organizzazioni fasciste, sindacali e d'altro contenuto. Qui vennero superate le esitazioni che vi erano ancora state a Lione, vinte le incertezze di alcuni organizzatori del movimento sindacale, i quali si illudevano che i gruppi sindacali clandestini, la cui direzione era dei comunisti, potessero essere il solo strumento per una efficace azione tra le masse. Slegate le mani ai quadri del partito, la penetrazione e il lavoro nelle formazioni di massa avversarie dette successi notevoli, sebbene frammentari, non solo nel campo sindacale, ma anche in altri campi importanti. Si incominciò a liquidare il settarismo e l'orgoglio che impediva di ricercare e trovare l'alleato e persino il militante tra le masse controllate dai gerarchi. Si crearono condizioni nuove per il contatto con le nuove generazioni, con gli intellettuali, con i funzionari dello Stato, con gli ufficiali dell'esercito. Alcuni di questi contatti e delle conquiste che ne seguirono furono di grande importanza per far arrivare la speranza e la parola del comunismo nel cuore delle file nemiche.

Il fascismo marciava, e poi precipitò, verso la guerra; ma non è vero che lo spingesse esclusivamente la mania di grandezza dei gerarchi e la demenza del «duce». È chiara in questo periodo la marcia verso la guerra dei paesi capitalistici di Europa. Spezzati dalla vittoria del popolo russo i primi tentativi di schiacciare lo Stato dei Soviet, la spinta all'intervento contro la Unione Sovietica era continuata apertamente, soprattutto da parte dell'Inghilterra e della Francia, fino a che il nuovo rafforzamento del capitalismo tedesco e la rinascita dell'imperialismo germanico avevano rimesso in discussione tutto l'assetto europeo e mondiale. Si preparavano le condizioni di una nuova spartizione del mondo, che per l'imperialismo è possibile solo con il mezzo della guerra; la presenza di uno Stato socialista, il suo continuo rafforzamento e il suo prestigio crescente spingevano però i grandi Stati imperialistici, quanto più si approfondivano i contrasti tra di loro, a cercarne la soluzione nella guerra contro l'Unione Sovietica. Così nacquero l'impotenza e la crisi della Società delle Nazioni, le minacce del nazionalsocialismo tedesco, la connivenza della borghesia europea reazionaria e conservatrice con le sue aggressioni e, più tardi, il patto fascista di Monaco con tutte le conseguenze. La politica del fascismo italiano si inserisce in questo quadro, tanto per le rivendicazioni revisionistiche analoghe a quelle tedesche, quanto per il prematuro tentativo di «patto a quattro» antisovietico, per la guerra di conquista in Abissinia che contribuisce a spezzare l'equilibrio allora esistente e per la successiva adesione del fascismo a tutte le provocazioni e imprese di guerra hitleriane. All'interno, non vi fu alcuna resistenza delle classi dirigenti borghesi a questa politica, che la monarchia, le gerarchie cattoliche e i quadri dell'esercito fecero propria. Anzi, l'aggressione contro il popolo abissino segnò un nuovo punto culminante della influenza del fascismo e delle adesioni ad esso. Dopo la fine di questa guerra incominciarono le perplessità, ma non al vertice ché i grandi capitalisti ebbero dalla conquista abissina impulso ai loro affari, bensì nel ceto medio deluso, nelle masse popolari, nei giovani.

L'avvento al potere del fascismo in Germania, in una forma simile a quella del fascismo italiano, ma aggravata per le maggiori capacità aggressive della grande borghesia tedesca e per una nuova inaudita esasperazione nazionalistica, fu il segnale d'allarme per la classe operaia e per tutte le forze sinceramente democratiche. Il pericolo che minacciava non più soltanto i

lavoratori, ma tutte le conquiste della civiltà e in prima linea la pace, era tale che imponeva una politica nuova, il cui obiettivo essenziale doveva essere la unità nella lotta contro la nuova barbarie e per salvare la pace. I comunisti francesi si posero, primi, alla testa di questo nuovo orientamento. Il VII Congresso dell'Internazionale ne dette la giustificazione storica e politica, ne precisò il contenuto, il programma, gli obiettivi, che giungevano sino alla creazione di governi di fronte popolare per respingere il fascismo e alla creazione di un fronte di classi, di popoli e di Stati per rendere impossibile la guerra. L'Unione Sovietica e, alla testa di essa, il partito dei bolscevichi diretto da Stalin, anche in questo periodo furono la sola guida sicura dei lavoratori e di tutta l'umanità. Con la Rivoluzione d'Ottobre era stato inflitto il primo colpo mortale per la distruzione del capitalismo; poi era stato dimostrato che era vano attendere una stabilizzazione e un nuovo progresso del regime capitalistico; quindi erano state gettate le fondamenta di un mondo nuovo, socialista, faro e speranza per tutti i popoli. Per comprendere che cosa fosse il fascismo, l'aiuto definitivo era stato dato da Stalin, quando lo aveva definita la dittatura degli elementi più reazionari e aggressivi del capitale e aveva collegato i successi fascisti alla preparazione di una nuova guerra imperialistica. Tutta la politica del VII Congresso, la esigenza del fronte unico e del fronte popolare e la nuova, larga, impostazione della lotta per la pace derivarono da queste premesse generali. Da esse derivò tutta l'azione politica svolta dall'Unione Sovietica negli anni che precedettero la guerra, il suo tenace lavoro in seno alla Lega delle Nazioni per giungere alla costituzione di un blocco di Stati democratici in difesa della pace, la difesa della Repubblica spagnuola, la cui causa venne detta da Stalin essere «causa di tutta la umanità civile e progressiva», la richiesta di resistenza attiva alle aggressioni fasciste, la attività sino all'ultimo diretta a isolare il barbaro imperialismo nazista per impedirgli di fare la guerra e poterlo battere. Così l'Unione Sovietica dava l'esempio di una politica nuova, tutta ispirata alla necessità di sconfiggere il fascismo, e su questa linea si muoveva non solo il movimento comunista, ma dovevano schierarsi a poco a poco tutti i democratici e antifascisti sinceri.

I comunisti italiani non ebbero bisogno di alcuno sforzo per comprendere la necessità e giustizia di questa nuova politica e lavorare tra i primi per l'attuazione di essa. Nei dibattiti precedenti, in seno agli organi dirigenti internazionali, avevano sempre insistito, dopo che l'estremismo infantile

era stato vinto nel seno del partito, sulla gravità del pericolo fascista per tutto il movimento operaio e su una tattica adeguata a questo pericolo. Raggiunsero rapidamente un accordo per la collaborazione politica con le altre frazioni del movimento antifascista e prima di tutto con i socialisti, e così dettero inizio, insieme con il nuovo gruppo che aveva preso la direzione del partito socialista, a quella lotta per l'unità della classe operaia, dei lavoratori e dell'antifascismo che ebbe in Italia successi di anno in anno più grandi, tali che ancora oggi distinguono la situazione italiana da quella della maggior parte degli altri paesi capitalisti di Europa. Questa unità si manifestò con grande efficacia prima nella lotta contro la guerra d'Abissinia, al Congresso di Bruzelles del 1935, poi nella partecipazione attiva di comunisti, socialisti, repubblicani e democratici uniti nella guerra di Spagna.

La guerra di Spagna scoppiò quindici anni dopo che il nostro partito era stato fondato, e dopo dieci anni di vita clandestina e di persecuzioni incredibili. Essa fu per il nostro partito una prova di capacità politica e combattiva quale non era stata data, dopo la spedizione dei Mille, da nessun movimento politico italiano. Lo scopo fu di affrontare e battere il fascismo, in una grande azione per la difesa delle libertà democratiche, sullo stesso terreno della lotta armata sul quale esso si muoveva. Il mezzo fu la rinascita del volontarismo garibaldino, forma di lotta che doveva avere tanta parte nella storia d'Italia alcuni anni dopo, quando crollarono le impalcature fasciste e ci fu l'invasione straniera. I comunisti, che tra i volontari italiani di Spagna furono la stragrande maggioranza, ma seppero marciare con tutti e tendere la mano a tutti, si collocarono in questo modo al centro della vita nazionale, alla avanguardia delle forze combattenti della democrazia. Essi dettero a tutti gli italiani e a tutto il mondo la prova che il fascismo non era l'Italia, perchè sul terreno politico e su quello militare oramai erano mature le forze che, facendo propria la parte migliore della tradizione nazionale, lo avrebbero battuto. Dalla guerra di Spagna il fascismo uscì con la vittoria, per l'aiuto indiretto e diretto datogli dai governi capitalistici di Francia e d'Inghilterra e dalla socialdemocrazia. Dalla guerra di Spagna uscì però chiaramente la prova che oramai il partito di avanguardia della classe operaia aveva conquistato e non avrebbe lasciato più la direzione del movimento democratico e antifascista, qualunque dovessero essere gli svolgimenti futuri.

Movimenti di lavoratori in regime fascista: sconfitta dell'opportunismo di destra

L'anno che va dalla primavera del 1928 alla primavera 1929, fu certamente uno dei più difficili nella storia pur così drammatica del nostro partito. Il fascismo procedeva implacabilmente alla organizzazione del proprio regime totalitario, perfezionando gli strumenti di oppressione e di terrore contro ogni movimento di opposizione e in particolare contro il P.C.I. In pari tempo, sotto il pungolo di una stagnazione economica nella quale apparivano sempre più evidenti i sintomi di una prossima crisi, assicuratosi con i patti del Laterano l'appoggio del Vaticano, accentuava la sua pressione sulla classe operaia e sui lavoratori intensificandone lo sfruttamento e riducendone con le misure più diverse, il tenore di vita. Si procedeva rapidamente all'inquadramento forzato dei lavoratori nel sistema delle organizzazioni di massa fasciste.

Il nostro partito, in seguito al grande sforzo compiuto nel 1927, aveva subito perdite gravissime: in poco più di un anno i comitati federali delle varie organizzazioni di base erano stati arrestati più volte, quasi tutti i migliori quadri, quando non erano riusciti a riparare all'estero, si trovavano in prigione o al confino. La crisi organizzativa era grave. Ricordo che uscii in quei giorni dall'Italia per disposizione della Direzione della Federazione giovanile comunista. Giunto a Basilea, ove risiedeva allora la Direzione del partito e della F.G.C., appresi che il centro interno del partito, composto da Li Causi, D'Onofrio e Amoretti, era stato arrestato pochi giorni prima insieme ad altri compagni e si erano perduti tutti i collegamenti con il Paese. Si inviarono subito compagni in Italia e si riprese il contatto con le organizzazioni di Bologna e Reggio Emilia, anche esse, però, ridotte in cattive acque come tutte le organizzazioni del partito con cui ci si collegò successivamente. Le difficoltà che si incontravano nell'opera di riorganizzazione erano molto grandi. Bisognava ricostruire le organizzazioni sotto il fuoco del nemico, impiegando nuovi metodi di lavoro, trovando nuove forme di lavoro, servendosi di compagni che fino allora non avevano quasi mai avuto funzioni dirigenti. Inoltre, e questo era l'essenziale, in seguito all'offensiva del fascismo il movimento operaio attraversava un periodo di profonda depressione. Tutte le organizzazioni di classe tradizionali dei lavoratori erano venute a mancare e il fascismo impiegava i mezzi più disparati per dividere e isolare gli operai, far penetrare fra di essi la sfiducia, il sospetto, la diffidenza. Per andare avanti era necessario che il partito non si chiudesse in sé stesso e non capitolasse di fronte al nemico. Ciò era possibile soltanto alla condizione che i militanti comunisti fossero convinti che la linea del partito era giusta e possibile per abbattere il fascismo e fossero disposti a realizzarla a costo di qualsiasi sacrificio. Fu in quel momento che nel centro del partito si manifestarono apertamente delle tendenze opportuniste, di capitolazione e di vero tradimento.

Il primo ad aprire il fuoco fu Angelo Tasca (Serra), noto per aver ripetutamente sostenuto nel passato, posizioni opportuniste di destra. Tasca partecipò all'attacco che gli opportunisti di destra condussero nella seconda metà del 1928 contro le decisioni del VI Congresso dell'Internazionale. Nella seduta del Presidium del Comintern del 19 dicembre 1928 il compagno Stalin lo attaccò e bollò senza pietà come uno di quegli avvocatucci di provincia che cercano di far passare il bianco per nero e il nero per bianco.

Chiamato nel marzo del 1929 dal Comitato centrale a rendere conto delle sue posizioni, Tasca dimostrò di non avere più nulla di comune con il Partito comunista. Alla luce della esperienza è interessante rileggere oggi le predizioni di questo presuntuoso opportunista e traditore. Egli sosteneva allora e sostenne fino allo scoppio della crisi economica che sconvolse l'intero mondo capitalistico dal 1929 al 1933, che non si poteva più parlare di un aggravamento delle contraddizioni del sistema capitalistico e di stabilizzazione solo parziale e relativa del capitalismo. Si doveva parlare di stabilizzazione pura e semplice, perchè le contraddizioni del sistema capitalistico si erano attenuate, il capitalismo era in ascesa e la borghesia si era rafforzata sul piano economico e politico. Di qui alle posizioni della socialdemocrazia sul carattere progressivo del capitalismo attuale e sulla negazione della necessità della rivoluzione proletaria il cammino era breve. Tasca non dava nessuna importanza alle lotte sempre più numerose delle masse lavoratrici; riteneva che la borghesia, nel corso della sua offensiva contro il proletariato, avrebbe liquidato il movimento comunista. Non restava, quindi, che ritirarsi sulle posizioni della socialdemocrazia. Già al III Congresso del partito, in opposizione a Gramsci e Togliatti, che lo avevano decisamente combattuto argomentando la tesi leninista che la socialdemocrazia è il principale agente della borghesia nelle file della classe operaia, Tasca aveva sostenuto che la socialdemocrazia è un partito operaio e non un partito borghese. Ora, nel 1929, egli sosteneva che le battaglie decisive della classe operaia contro l'offensiva reazionaria del capitalismo avrebbero avuto luogo sulle posizioni della socialdemocrazia proprio nel momento in cui la socialdemocrazia, dopo aver aperto in Italia la via al fascismo per andare al potere, stava aprendogliela in Germania e in altri paesi. Partendo da simili premesse si opponeva alla lotta contro la socialdemocrazia e contro il pericolo dell'opportunismo di destra nelle file dei partiti comunisti, anzi, asseriva che la lotta allora in corso nei partiti comunisti, contro ogni forma di opportunismo, contro la passività e il pessimismo, era la prova che il movimento comunista stava attraversando un processo di disgregazione interna. Perfettamente intonata a tutto questo era la posizione di Tasca sulla politica del P.C. (b) dell'URSS. Proprio mentre era incominciata, tra l'enorme entusiasmo di decine e decine di milioni di lavoratori, la realizzazione del primo piano quinquennale staliniano per la edificazione del socialismo, egli, partendo dalla premessa che fosse impossibile costruire il socialismo in un solo paese, si ergeva a giudice e maestro dei bolscevichi sostenendo che invece di lottare per la liquidazione degli ultimi residui delle classi capitalistiche bisognava fare ininterrotte concessioni ai kulak, rinunciare a una rapida industrializza-

zione, restare dipendenti dal mercato capitalistico, ecc.

Per quanto riguarda i problemi italiani, la questione fondamentale intorno alla quale si concentrò la discussione con Tasca fu la funzione che doveva avere la classe operaia nella lotta contro il fascismo. Secondo lui il fascismo poteva essere rovesciato soltanto dalla piccola borghesia e dalla parte malcontenta della borghesia. Il proletariato non poteva avere nè pretendere di avere una funzione dirigente nella lotta antifascista: doveva accodarsi a queste forze come un ausiliario.

La risposta di Togliatti e del partito fu che la classe operaia, antagonista storica del capitalismo, non poteva non essere all'avanguardia nella lotta contro il fascismo, il quale rappresentava la dittatura reazionaria aperta e conseguente del capitalismo. Il fascismo non poteva essere abbattuto se la classe operaia non prendeva la direzione della lotta antifascista conquistandosi l'alleanza delle masse contadine e degli altri strati sociali malcontenti. Condizione perchè la classe operaia potesse esercitare questa funzione dirigente e unitaria, era però lo smascheramento della socialdemocrazia e delle altre formazioni politiche non fasciste, attraverso le quali la borghesia riusciva a influenzare una parte dei lavoratori con una predicazione di passività. Per condurre con successo questa lotta ideologica e politica contro la socialdemocrazia il partito doveva per prima cosa disfarsi dell'opportunismo nelle sue file. Le posizioni di Tasca furono condannate dal Comitato centrale e nel settembre 1929 venne espulso dal partito perchè passato « al campo dei più accaniti nostri nemici, al campo dei traditori del movimento operaio, dei transfughi dalle nostre file, degli alleati e dei servitori della borghesia ».

La storia ha dimostrato che il nostro partito aveva visto e agito giustamente. La crisi economica mondiale del 1929-33 che ha aggravato la crisi generale del capitalismo, la vittoriosa edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica, la funzione decisiva avuta dalla classe operaia su scala mondiale e in Italia nel rovesciamento del fascismo sono una nuova prova che solo il marxismo-leninismo permette di giustamente conoscere e giudicare la realtà. Tasca, dopo aver bazzicato durante l'ultima guerra negli ambienti collaborazionisti di Vichy, è oggi uno dei professionisti dell'anticomunismo. Volgarità, falsificazioni e idiozia si accumulano nei suoi libri.

La lotta contro Tasca permise al partito di correggere errori e incertezze che vi erano stati nella sua azione. In qualche documento del partito trattandosi del modo come si sarebbe sviluppata in Italia la rivoluzione, si palesava la tendenza a considerare inevitabile, almeno in un primo momento, il sopravvento delle forze borghesi e socialdemocratiche. Ciò era evidentemente il riflesso dello stato di depressione del movimento operaio e manifestava sfiducia nelle forze della classe operaia e della sua avanguardia. Un altro errore fu la tendenza a considerare per anni parola d'ordine generale e finale del partito la parola circostanziale della « Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini », impiegata per uno scopo particolare nel 1925-26 e che, oltre ad essere criticabile in sé stessa, non aveva più ragione di essere nella situazione creatasi dopo le leggi eccezionali. Con la correzione di questi errori e il superamento di una certa debolezza nella lotta contro l'opportunismo, furono gettate le basi di quella che fu chia-

mata la svolta, e cioè la base di una ripresa generale di attività politica e organizzativa all'interno del Paese.

In Italia, intanto, si era cominciata a notare una ripresa delle lotte dei lavoratori a cui aveva contribuito l'azione svolta dal partito particolarmente durante alcune importanti campagne.

In occasione del plebiscito del marzo 1929, mentre la Concentrazione antifascista (socialdemocratici, repubblicani, ecc.) incoraggiava la tendenza all'apatia e alla passività dando la direttiva dell'astensione, il P.C.I. assumeva una posizione di lotta agitando la parola d'ordine di partecipare alla votazione per votare: « No ».

« Attorno alla parola d'ordine: no! il Partito comunista è riuscito — scriveva *Lo Stato Operaio* — in un mese di intensa attività a realizzare una larga e simultanea mobilitazione delle proprie forze nelle province più importanti d'Italia, a riorganizzare le sue file dove queste erano disperse, ad attrarre nella sua orbita elementi attivi di altra origine politica, a vincere l'apatia e la passività di molti che sognavano il « tutto o niente », a risvegliare allo spirito di classe una parte dei lavoratori iscritti nei sindacati fascisti, in una parola è riuscito ad approfittare del plebiscito per collegarsi politicamente con vasti strati della popolazione e per condurli ad una manifestazione di opposizione irriducibile e rivoluzionaria allo Stato fascista ».

Nei mesi seguenti il partito condusse una vasta campagna per preparare il « 1° agosto », giornata internazionale di lotta contro la guerra. Si trattava di far sentire alle masse l'esistenza di un pericolo di guerra, di combattere le posizioni sbagliate che esistevano su questo problema, di organizzare la lotta contro i preparativi bellici del fascismo. Tra i lavoratori antifascisti e anche nel partito spesso avevano corso opinioni di questo genere: è impossibile che il fascismo si arrischi a scatenare la guerra perchè la guerra significherebbe la rivoluzione mondiale; la Russia è troppo lontana perchè il fascismo possa farle la guerra; ben venga la guerra perchè allora il fascismo dovrà dare le armi agli operai e gli operai faranno la rivoluzione. Queste opinioni sbagliate portavano alla conclusione di non far nulla per impedire al fascismo di preparare un nuovo conflitto e si dovette lavorare intensamente per sradicarla. Anche nella organizzazione il partito otteneva successi. Durante la campagna per il « 1° agosto » furono attive, in diretto contatto con il centro, che si trovava all'estero, le organizzazioni di Torino, Alessandria, Biella, Milano, Bergamo, Udine, Trieste, Monfalcone, Pola, Gorizia, Genova, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Parma, Livorno. Il 1° agosto 1929 la polizia e la milizia fascista scorrazzarono per le città e effettuarono numerosi arresti. Ciò aumentò le discussioni e l'effervescenza fra gli operai entusiasmati dalla ricomparsa dei giornali e manifestini comunisti. In varie località vi furono astensioni dal lavoro e incidenti con i fascisti; nella Venezia Giulia vennero accesi sulle colline un gran numero di fuochi, che misero in orgasmo la milizia fascista.

Negli ultimi mesi del 1929, in risposta alla politica fascista di continua diminuzione delle paghe, il partito lanciava la parola d'ordine dell'aumento dei salari, e questa parola corrispondeva alla crescente combattività della classe operaia. I lavoratori esprimevano il loro malcontento in forma molto più aperta e decisa. In varie località si registravano importanti episodi: conflitti fra operai e capi alla Fiat Lingotto di Torino e in una officina

milanese, invasione degli uffici da parte degli operai alla Miani e Silvestri di Milano, agitazioni operaie nella Venezia Giulia e a Genova, manifestazioni di disoccupati in Emilia, conflitti con la polizia e i fascisti a Sulmona, Andria, Faenza. In vari casi gruppi di operai iscritti al partito fascista partecipavano alle manifestazioni di tutta la maestranza contro i padroni; le assemblee dei sindacati fascisti davano luogo a tumultuose discussioni e proteste; militi fascisti rifiutavano di partecipare ad azioni repressive contro i nostri compagni e lavoratori.

Era evidente che una nuova situazione maturava in relazione allo sviluppo della crisi economica mondiale che in Italia si manifestava con un continuo aumento della disoccupazione e un peggioramento sistematico delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, dei contadini, dei ceti medi urbani. Tutto faceva prevedere un moltiplicarsi ed estendersi delle lotte dei lavoratori con la partecipazione anche di altri strati sociali. Era quindi più che mai necessario la presenza del partito per accelerare, coordinare, dirigere il movimento spontaneo delle masse. Perchè il partito potesse assolvere questi compiti occorreva, però, una svolta radicale in tutto il suo lavoro organizzativo e pratico e il problema fu posto concretamente all'inizio del 1930 all'Ufficio politico del partito con un ordine del giorno presentato dal compagno Longo, d'accordo con Togliatti, dopo un breve periodo di intense discussioni. Quell'ordine del giorno, breve e conciso, prevedeva la costituzione di un centro interno diretto da un membro dell'Ufficio politico, la mobilitazione e l'invio nel Paese della maggior parte delle forze che il partito aveva all'estero e una intensa attività per crearne delle nuove in Italia.

L'Ufficio politico si trovò diviso in due parti. Togliatti, Longo, Camilla Ravera, erano per la svolta, Leonetti (Feroci), Tresso (Blasco) e Ravazzoli (Santini), presero decisamente posizione contro. Dei due membri assenti dell'Ufficio politico: Grieco, allora a Mosca presso l'Internazionale comunista, e Tranquilli (Pasquini, Ignazio Silone) in Svizzera per ragioni di salute, Grieco si pronunciò per la svolta, Tranquilli contro. Numericamente le forze erano pari e a decidere della maggioranza fu il voto del rappresentante della Federazione giovanile, Pietro Secchia. Secchia si pronunciò immediatamente per la svolta e i « tre » rimasti in minoranza cercarono di invalidare il suo voto con il falso pretesto che il rappresentante dei giovani aveva diritto solo al voto consultivo. Nel Comitato centrale solo alcuni erano esitanti o d'accordo con i « tre » e la maggioranza favorevole alla svolta fu sempre netta.

Quali furono i motivi che spinsero i « tre » a opporsi alla realizzazione della svolta? Si può dire che mentre la maggioranza dell'Ufficio politico trasse le logiche conseguenze organizzative della linea politica che si era affermata nella lotta contro Tasca, i « tre » trassero, per conto loro, le conseguenze pratiche della posizione di Tasca. Nel periodo della lotta contro questi, l'Ufficio politico era stato formalmente unito, anche i « tre » avevano votato contro Tasca e si erano pronunciati contro di lui. Non si trattava però che di atti formali e di parole, perchè appena l'Ufficio politico decise di passare ai fatti, cioè alla realizzazione pratica della svolta, i « tre » gettarono la maschera e mostrarono di essere sostanzialmente sulle stesse posizioni di Tasca.

I « tre », che Tranquilli (Silone) forniva di argomenti e stimolava all'azione frazionistica, mentre egli se ne stava ipocritamente in disparte, affermavano che i movimenti delle masse non costituivano nulla di nuovo e avevano lo stesso carattere degli anni precedenti. Per contro, mettevano in rilievo tutti gli aspetti sfavorevoli della situazione (persecuzioni, forza del fascismo, riserve economiche e politiche della borghesia, ecc.), per giustificare l'attesa inerte e passiva di una « democratizzazione » del fascismo che avrebbe dovuto verificarsi ad opera di una parte della borghesia. Questa prospettiva, variante della tesi socialdemocratica, era in contrasto con tutti gli elementi economici, storici e politici che avevano determinato la trasformazione reazionaria e fascista della società capitalistica italiana. Acutizzandosi la situazione si sarebbero inevitabilmente verificate delle manovre politiche delle classi dirigenti e così pure una disgregazione interna di queste classi.

« Occorre però tener presente — diceva la risoluzione del Comitato centrale del marzo 1930 —: a) che la sostanza reazionaria del regime fascista non potrà essere cambiata; b) che il blocco finanziario industriale-agrario il quale costituisce la base oggettiva del regime fascista, manterrà la sua unità attorno ad un programma politico reazionario e fascista; c) che la disgregazione interna del regime assumerà inevitabilmente e prevalentemente il carattere di un distacco reciso e completo dal blocco reazionario-industriale-agrario di quelle che sono state le sue basi di massa in alcuni strati delle classi lavoratrici e della piccola borghesia, e di una decomposizione crescente degli apparati di governo, di repressione e di controllo delle masse (sindacati, milizia, partito, esercito, burocrazia); d) che questo ultimo processo sarà tanto più rapido e profondo quanto più si svilupperà la lotta delle masse lavoratrici contro il regime e quanto più la classe operaia interverrà nella situazione apertamente come motore e guida nella lotta contro il fascismo. Da tutto questo deriva che la prospettiva fondamentale che noi dobbiamo stabilire è quella che solamente da uno sviluppo della azione diretta delle masse lavoratrici, operaie e contadine, contro il regime, la quale diventi l'elemento dominante e decisivo della situazione, si può e si deve aspettare che il regime fascista venga scosso dalle fondamenta e spinto alla caduta ».

Questa valutazione della prospettiva data dal partito nel lontano 1930 è degna di essere citata integralmente, perchè è stata completamente confermata dallo sviluppo storico successivo. La sostanza reazionaria del regime fascista non subì nessun cambiamento sino alla fine. Persino dopo il 25 luglio si tentò di conservarla! La disgregazione interna del regime assunse il carattere e le forme previste dal nostro partito; decisivo per accelerare la disgregazione e la caduta del fascismo fu, anche con la guerra, l'intervento della classe operaia.

Contro il partito, che poneva il problema di svolgere un largo reclutamento, di organizzare dei Comitati di lotta sulla base del fronte unico nelle officine, nelle campagne, fra i disoccupati, di sviluppare un ampio lavoro tra le masse, di iniziare la propaganda e la preparazione dello sciopero politico di massa, i « tre » affermavano che il partito doveva aspettare per porsi questi problemi e per agire che le masse si trovassero su posizioni più avanzate e coprissero con il loro movimento il partito stesso. Era una « deviazione grave », secondo loro, e « da combattere energicamente la tendenza di subordinare

ogni lotta per degli obiettivi parziali, visibili alle masse, alla lotta per degli obiettivi generali e lontani ».

Non vi poteva essere una negazione più aperta della funzione dirigente del partito, una condanna più recisa del partito alla funzione di retroguardia. Gli opportunisti cadevano nella teoria della spontaneità dello sviluppo del movimento delle masse e della rivoluzione, ritornavano alle vecchie posizioni del mensecevismo e del massimalismo, commettevano gli errori contro cui il compagno Togliatti li aveva messi in guardia da tempo.

« Il primo errore in cui si può cadere — aveva detto Togliatti — è quello di ritenere che la radicalizzazione delle masse e i nuovi atteggiamenti che le masse tendono a prendere attualmente sono cose che si producono spontaneamente senza che sia intervenuto a determinarli un fattore consapevole e organizzato — l'attività dell'avanguardia comunista. Questo errore ci può portare a svalutare il risultato del nostro lavoro negli ultimi 18 mesi, a considerare che questo lavoro non abbia lasciato nessuna traccia, che sia stato un pestar l'acqua nel mortaio... Molto più grave, ma legato con questo, è l'errore di ritenere che lo svolgimento del processo rivoluzionario, il passaggio delle masse a posizioni sempre più avanzate, la moltiplicazione e l'estensione degli episodi di lotta aperta e la organizzazione del movimento abbiano luogo spontaneamente. Questo è l'errore più grave, perchè ci potrebbe portare a non scorgere affatto o a negare la necessità di effettuare nel lavoro organizzativo e pratico, nell'attività quotidiana del partito una svolta, una svolta decisa... Certamente, la situazione è spinta in avanti in modo inesorabile da una serie di fatti oggettivi, ma questo non basta. Questo soprattutto non basta a garantire la direzione del processo rivoluzionario e ad assicurare la vittoria alle masse in movimento, alla testa delle quali deve essere, concretamente e di fatto, la avanguardia comunista. Il fattore lavoro del Partito comunista, attività organizzata dal Partito comunista fra le masse, è insomma, un fattore di importanza primaria nel quadro della situazione, di importanza tanto più grande quanto più la situazione è acuta. La direttiva generale deve quindi essere quella di un maggiore intervento diretto nella situazione, di una più grande concentrazione di forze, di una utilizzazione più efficace di esse in una direzione determinata, di un più grande sforzo sistematico per essere alla testa delle masse, per organizzarle e dirigerle organizzativamente ».

Per proposito deliberato i « tre » diedero alla lotta negli organismi dirigenti del partito, in particolare nell'Ufficio politico, un carattere violento e personalistico. Chi scrive ebbe occasione di partecipare ad alcune sedute dell'Ufficio politico in cui i « tre » sembravano aver sostituito agli argomenti politici il basso pettegolezzo, le minacce, gli epiteti ingiuriosi, le calunnie sfacciate. Poche volte ho visto il compagno Togliatti così disgustato e indignato per il modo inammissibile con cui gli opportunisti tentavano di trascinare nel fango la discussione su problemi vitali per la classe operaia, disgustato e indignato perchè si impediva praticamente il funzionamento degli organi dirigenti del partito, non si arretrava davanti a nulla per screditare, indebolire e minare il partito, paralizzare la sua forza e la sua azione.

La lotta contro i « tre » ebbe una importanza che andava lontano; essa, in sostanza servì a porre nuovamente con forza davanti a tutti i comunisti e alla classe operaia il problema del partito, della funzione dirigente che il partito deve conquistare e assolvere in qualsiasi situazione, del lavoro che il partito deve riuscire a fare, quali

possano essere le difficoltà e i sacrifici, per legarsi sempre più strettamente alle grandi masse, unirle per la difesa dei loro interessi vitali e condurle alla lotta per obiettivi sempre più avanzati, per l'abbattimento del capitalismo.

Era chiaro che la lotta contro i « tre », condannati in pieno dall'Internazionale comunista, doveva terminare con la loro espulsione dal partito (avvenuta nel giugno 1930) soprattutto quando essi incominciarono a condurre una ignominiosa campagna contro il partito e i suoi dirigenti sulle pagine di un giornale trozkista che usciva a Parigi e si collegarono con il traditore Trotzki. Stigmatizzando con parole roventi l'operato degli opportunisti il compagno Togliatti scriveva in quei giorni queste parole che i comunisti non devono mai dimenticare:

« La borghesia cercherà con tutti i mezzi e in ogni momento — ma particolarmente nei momenti di più grave incertezza politica e di lotta più acuta — di indebolire il Partito comunista, di screditarlo, di fiaccarne le forze, di farlo a pezzi. E per questo ogni militante della classe operaia e della rivoluzione, ognuno che abbia legato le proprie sorti alle sorti del proletariato, cercherà con tutti i mezzi e in ogni momento — ma particolarmente nei momenti di più grave incertezza politica e di lotta più acuta, — non soltanto di difendere il partito da ogni attacco, ma anche di evitare che la propria azione possa in qualsiasi modo recare danno al partito, indebolirlo, fiaccarlo, diminuire o minare la sua compattezza la sua solidità interiore, la sua forza e il suo prestigio ».

Nel marzo 1930 venne espulso dal partito anche Amedeo Bordiga per aver difeso e fatte proprie le posizioni del trozkismo e per essersi comportato di fronte al fascismo in modo non degno di un comunista. L'espulsione di Bordiga avvenne solo nel 1930 perchè durante tre anni egli era stato forzatamente assente dalla vita politica trovandosi al confino ove, peraltro, non aveva cessato un sol giorno la sua attività frazionistica e disgregatrice. I « tre » che nel marzo avevano approvato l'espulsione di Bordiga criticando il centro del partito di aver ritardato a prendere questa decisione, poche settimane dopo stabilivano dei contatti con i bordighiani per condurre insieme la lotta contro il partito. Nulla di sorprendente: l'opportunismo di destra e quello di sinistra finiscono sempre per confluire nella lotta contro il partito.

Secondino Tranquilli (al secolo Ignazio Silone) venne invece espulso dal movimento comunista nel 1931. Nel marzo 1930 fu allontanato dal Comitato centrale e diede l'assicurazione che sarebbe stato disciplinato alle decisioni politiche del partito e nulla avrebbe fatto contro di esse. Si attese fino al gennaio 1931 a chiedergli di dire chiaramente se era o no d'accordo con la politica della svolta, se era o no solidale con il partito e l'Internazionale nella lotta contro l'opportunismo, se era o no disposto a compiere il dovere elementare per ogni comunista di difendere pubblicamente la linea del partito e di lavorare sulla base di essa. Egli scrisse allora una dichiarazione in cui affermava di non aver mai avuto legami con i « tre » e di essere d'accordo senza riserve con la politica del partito. Ma allora successe lo scandalo di cui ancor oggi tra di noi si ride: i « tre » pubblicarono lettere che Tranquilli aveva loro scritto e dove non solo dimostrava di essere legato ai « tre » da un legame di frazione, ma dava loro consigli concreti sul modo di fare il lavoro frazionista e di disgregare l'apparato del

partito. Chiamato a giustificarsi, incominciò col dichiarare con solennità di essere un anormale, Gli si dette ragione e lo si cacciò. La sua strada, in seguito, ha continuato a esser quella.

Intanto i movimenti dei lavoratori, nella prima metà del 1930, avevano preso uno sviluppo sempre più ampio come dimostrano questi fatti: sciopero per oltre 8 giorni di 10.000 operaie tessili di Varano Borghi in segno di protesta contro le trattenute fasciste; sciopero allo stabilimento Maiano di Somma Lombarda contro il licenziamento di un operaio; sciopero di 3000 operaie del cotonificio Valle Seriana di Gazzaniga (Bergamo) contro una nuova riduzione salariale, seguito da arresti e serrata padronale; a Palazzolo d'Adda, sciopero parzialmente vittorioso nelle fabbriche di bottoni contro le riduzioni dei salari; a Cene (Bergamo), dimostrazione al canto di « Bandiera rossa » di alcune centinaia di disoccupati; a Milano, manifestazione di 500 operai della Withwort minacciati di licenziamento; ad Alessandria gli operai di un intero reparto della Borsalino rifiutano per 2 volte la busta paga in segno di protesta contro il sistema Bedeaux; ad Albona i minatori rifiutano di scendere nei pozzi per protestare contro una nuova riduzione dei salari; a Parabiago gli operai di uno stabilimento protestano contro la direzione fraccassando vetri e mobili; a Milano, manifestazioni di disoccupati in piazza del Duomo e al Cova; a Casorate Primo, i braccianti disoccupati manifestano contro il podestà; a Palazzolo sull'Oglio grande manifestazione di operai disoccupati, in maggioranza donne, bastonatura di fascisti; a Guidizzolo (Modena) manifestazione di 300 disoccupati davanti al municipio al grido di « pane e lavoro »; a Milano, manifestazioni di contribuenti contro l'aumento di tasse, in seguito alla riforma daziaria; a Trieste, attentati terroristici contro istituzioni e edifici fascisti e governativi: 6 in poche settimane; a Piacenza, sciopero delle maestranze della fabbrica di bottoni Capra, contro una nuova riduzione dei salari, sciopero di solidarietà delle maestranze delle altre fabbriche di bottoni: in tutto 2000 lavoratrici in sciopero per 6 giorni, manifestazioni davanti alle carceri per liberare le compagne arrestate; a Bologna, all'officina Parenti, manifestazione degli operai contro l'applicazione dei nuovi minimi di paga; a Ferrara, 200 braccianti che lavoravano alla costruzione del nuovo campo di aviazione rifiutano la busta paga in segno di protesta contro la riduzione salariale; a Massa Lombarda i braccianti tagliano gli argini in una zona di bonifica per protestare contro le autorità; a Reggio Emilia, durante una manifestazione, un camion di pane è preso d'assalto e vuotato; a Vignola, a Mirandola e a Pozzuolo manifestazioni di disoccupati davanti al municipio al grido di « pane e lavoro »; a Massa Lombarda manifestazione di operaie e contadini disoccupati al canto di « Bandiera rossa »; a Ravenna, a Carpi, a Cadelboscosopra violente manifestazioni di disoccupati; a Comacchio i pescatori insorgono contro gli appaltatori della pesca delle valli; a Montevarchi sciopero di 20 giorni delle operaie dei setifici per reagire contro l'aggravamento delle condizioni di lavoro; a Livorno sciopero di tutta la maestranza della vetreria Taddei per mancato pagamento dei salari, manifestazione di 200 disoccupati e liberazione di un arrestato; a Empoli, manifestazioni di operaie fiascaie contro il padrone; a Signe e a Fucecchio grandi manifestazioni di disoccupati;

ad Ariccia (Roma) una settantina di persone si oppongono al sequestro del mobilio di due povere famiglie e manifestano al grido di: — Abbasso il fascismo; a Piglio la popolazione scaccia il podestà; a Guardiagrele la popolazione insorge armata contro i militi fascisti; a Faito i contadini manifestano contro le tasse assaltando la podesteria; a Lecce i lavoratori invadono il municipio; a Conversano e a Barletta sciopero di braccianti; a Martina Franca la popolazione dà l'assalto alla casa comunale e incendia la esattoria e il circolo del Littorio, per protestare contro la nuova imposta sul vino, ecc.

Caratteristica dominante di questi movimenti era che nella maggior parte dei casi scoppiavano spontaneamente e assumevano le forme più varie, spesso violente. Il fatto che molti movimenti avessero un carattere spontaneo permetteva al fascismo di isolarli e reprimerli con relativa facilità e anche di farli abortire con abili manovre demagogiche. Quando invece i movimenti avevano un minimo di preparazione e di direzione essi si concludevano spesso con risultati favorevoli ai lavoratori. Così si confermava non solo la necessità della lotta contro gli opportunisti di destra e di sinistra, ma risultava anche che il partito aveva ritardato di qualche mese a porre il problema della svolta e a realizzarla. Tuttavia, i risultati della svolta cominciavano a farsi sentire. Le organizzazioni di base intensificavano la loro attività di agitazione e propaganda, cominciavano a studiare le rivendicazioni concrete dei lavoratori, a preparare e organizzare movimenti. Per il 1° Maggio 1930 il partito svolse un grande lavoro di agitazione che ebbe larga risonanza particolarmente nelle seguenti località: Torino, Chieti, Alessandria, Novara, Biella, Milano, Cassano d'Adda, Pordenone, Civitavecchia, Gorizia, Monfalcone, Trieste, Pola, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Lugo, Livorno, Empoli, Firenze, Piombino, Massa Carrara, Grosseto, Poggibonsi, Terni, Roma, Napoli, Cerignola. Malgrado l'atmosfera di stato d'assedio il 1° Maggio venne celebrato nei più vari modi, con astensioni dal lavoro, brevi comizi davanti alle fabbriche, manifestazioni di massa, canti di inni proletari, iscrizioni sui muri, lancio di manifestini, esplosioni di bandiere rosse.

Con la lotta degli anni 1929-30 l'opportunismo venne smascherato in tutti i suoi aspetti e ricevette un colpo mortale. Non vi è dubbio che nei primi mesi del 1930 gli organi dirigenti del partito valutarono le prospettive immediate in modo un po' esagerato, ritenendo si andasse rapidamente verso una situazione rivoluzionaria acuta e lanciando alcune parole d'ordine troppo avanzate. In ciò si esprimeva però la sensazione che il regime fascista, travolto dalla crisi economica mondiale, attraversava uno dei momenti più difficili della sua esistenza. Non è men vero, tuttavia, che ciò rivelava la persistenza di un distacco tra il centro del partito che si trovava all'estero e la situazione italiana. Questi errori non attenuano in nulla, però, la giustezza della battaglia a fondo data all'opportunismo. La battaglia contro l'opportunismo scosse e galvanizzò il partito, lo mise in grado di sopportare le nuove inevitabili perdite senza cessare di estendere la sua attività. Così il partito giunse al suo IV Congresso rafforzato, rinnovato, pieno di combattività, con una vasta esperienza, di valore nazionale e internazionale, di lavoro e lotta sotto il totalitarismo fascista.

LUIGI AMADESI

Testimonianze

Un ufficio clandestino

Nella primavera del 1923, l'ufficio di Direzione del partito era stato riorganizzato a Milano.

A Roma la polizia fascista aveva invaso, perquisito e devastato i locali della Direzione, arrestato i compagni che là lavoravano e i dirigenti del partito su cui era riuscita a metter le mani. Analoghe devastazioni e retate di compagni aveva compiuto nelle maggiori città d'Italia.

I compagni dirigenti sfuggiti a quella prima ondata poliziesca fascista, si erano ritrovati a Milano, e avevano fatto un piano di riorganizzazione e di lavoro rispondente alla situazione. Con l'aiuto di un amico ingegnere, che mise a disposizione del partito un suo insospettato locale di lavoro, si organizzò a Milano un ufficio clandestino della Direzione. E ad Angera, sul lago Maggiore, un secondo ufficio, cautelato al massimo, perchè vi risiedeva il compagno Togliatti. Era una piccola villa che, all'aspetto, testimoniava un lungo abbandono ed era circondata da un simpatico giardino dove le piante e i fiori da tempo vivevano e crescevano in piena libertà.

Da Milano, il compagno Amoretti e io vi arrivavamo due o tre volte la settimana, per portare a Togliatti le notizie raccolte nell'ufficio milanese, le informazioni ricevute dai nostri « fencotteri » (i compagni che ristabilivano i collegamenti con le organizzazioni periferiche nelle varie province), e il Lavoratore che aveva ripreso ad apparire a Trieste, come quotidiano comunista nazionale.

Arrivavamo la sera, restavamo la notte, conversando e lavorando, e brevemente riposando; e ripartivamo il mattino seguente.

Una domenica rimanemmo là tutto il giorno: e ad un tratto ci venne curiosità di esaminare attentamente i dettagli di quell'abitazione, a cui — fino a quel momento — non avevamo prestato alcuna attenzione. Andavamo osservando i mobili, i quadri, e le varie cose di quella casa ottocentesca, appartata, e come addormentata in un vecchio tranquillo sonno. Una delle pareti risuonò ad un tratto sotto le nostre dita distratte, come vuota, a lato di un grande mobile.

Scostammo il mobile e scoprimmo un armadio a muro, mal dissimulato sotto la vecchia tappezzeria. Presi dalla curiosità a cui ci eravamo — per giuoco — abbandonati, l'abrimmo. Nei vari ripiani stavano disposti in ordine quasi amoroso tanti piccoli plichi di carte, accuratamente piegate, e legate con vecchi nastri tricolori. Racchiudevano copie di giornali, manifesti, proclami patriottici pubblicati e diffusi clandestinamente in Lombardia e in Piemonte negli anni fra il 1820 e il 1848; e lettere di patrioti, di carcerati, di combattenti per l'unità, per l'indipendenza, per la libertà dell'Italia.

Guardavamo e toccavamo quegli scritti, quei fragili piccoli fogli con reverenza religiosa: producevano in noi una strana commozione, una specie di sottile orgogliosa esaltazione.

— Un secolo fa qui si combloottava contro i tiranni, come noi combloottiamo oggi. Dura è la lotta per la libertà nel nostro Paese — disse Togliatti.

Sentivamo in quel momento con assoluta chiarezza la continuità della storia e della lotta, che, da quei patrioti, saliva fino a noi, verso un destino sicuro di libertà e di progresso. Quella casa sconosciuta ci accolse subitamente come « casa nostra », con la calda intimità della patria, che anche a noi come a quei nostri padri, affidava il suo destino.

La lasciammo con rammarico qualche giorno dopo, perchè inseguiti anche là dalla minaccia delle camice nere in agguato.

CAMILLA RAVERA

Nelle carceri e nelle isole di deportazione

I quadri del nostro partito hanno una « biografia collettiva » eroica, piena di attestazioni del sacrificio alla causa della libertà, del socialismo, dell'indipendenza del Paese. Ecco questa « biografia collettiva »: su 4671 condannati dal Tribunale speciale, 4030 (cioè l'85 %) sono comunisti; su 10.000 circa deportati nelle isole e nei campi di concentramento, 8000 circa (cioè l'80 %) sono comunisti. Su 22 membri dell'attuale Direzione del nostro partito, 17 sono stati prigionieri del nemico scontando complessivamente 149 anni di carcere e di confino, con una media individuale di quasi 9 anni! Su 111 membri del Comitato centrale eletto nell'ultimo Congresso nazionale, 92 hanno scontato complessivamente 563 anni di carcere e confino (con una media individuale di anni 6) e 76 sono stati partigiani combattenti nella guerra di liberazione nazionale.

Estendendo l'esame alla periferia, constatiamo le stesse cose: la maggioranza dei segretari federali e dei componenti le segreterie delle federazioni provinciali è composta di compagni che hanno scontato anni e anni di carcere e di confino sotto il fascismo e hanno partecipato attivamente alla guerra partigiana.

Le carceri fasciste, e le isole di deportazione sono però state le « Università » attraverso le quali sono passati — loro malgrado! — migliaia e migliaia di studenti. L'esame di ammissione a questa singolare scuola cominciava con l'arresto operato dalla polizia fascista, l'Ovra. Era un esame spesso duro, difficile, che i comunisti affrontavano con coraggio e spirito di sacrificio perchè avevano una fiducia incrollabile nella classe operaia e nel popolo italiano, nel Partito comunista, nella sua politica, nei suoi dirigenti rimasti in libertà e nel compagno Togliatti che succeduto a Gramsci, dirigeva il partito.

Gli organizzatori e capi della polizia fascista, Senise e Leto, hanno scritto grossi libri autobiografici ove tentano di far credere che l'Ovra era una polizia politica « liberale », umanitaria, che faceva il possibile per salvare i comunisti e gli antifascisti dai rigori delle leggi allora vigenti; che non usava metodi violenti, subdoli, disonesti, ripugnanti alla coscienza civile, come la provocazione e l'interrogatorio di terzo grado; che otteneva i suoi successi grazie soltanto all'intelligenza dei suoi funzionari e alla sua perfetta organizzazione scientifica. I liberali e i democristiani leggono queste cose e si consolano. A Scelba vien l'acquolina in bocca.

La verità è che l'Ovra era una tipica organizzazione fascista di Stato, uno strumento infame che ha contribuito potentemente al mantenimento della ventennale dittatura, e che i suoi « successi » furono dovuti soprattutto alla corruzione, alla provocazione, alla violenza, alla crudeltà, al delitto.

Nonostante tutto però l'Ovra non riuscì a distruggere il Partito comunista italiano; non riuscì a portare nelle sue file la stanchezza e la disgregazione e questo prima di tutto perchè i comunisti che cadevano nelle sue mani si comportavano dignitosamente, da rivoluzionari, sfor-

zandosi di seguire la direttiva del partito, che era di tacere, di negare tutto e comunque di non accusare mai e nemmeno indicare altri compagni, di non rivelare cose organizzative, metodi di lavoro e di collegamento.

Non è facile applicare questa direttiva quando si è rinchiusi in una lurida camera di sicurezza, lasciati per giorni e giorni senza acqua e senza cibo, quando si è soli e indeboliti di fronte a poliziotti che si danno il turno nell'interrogatorio e alternano la lusinga e la violenza, quando le prove si accumulano, quando si presenta il pusillanime o il traditore ad accusare.

L'interrogatorio era il momento più difficile, tragico della vita dei comunisti che cadevano nelle mani della polizia fascista. In questo momento si operava una prima e decisiva selezione fra i militanti. La maggioranza dei compagni, sorretti dalla forte coscienza di classe, dalla incrollabile fedeltà al partito e dai luminosi esempi di Gramsci, di Sozzi, di Riva e di altri martiri, resisteva alle minacce, alle violenze e alle lusinghe; si comportava dignitosamente e con onore; ma c'erano anche compagni che crollavano per inesperienza o per pusillanimità o per l'una e l'altra cosa insieme; c'erano dei traditori che passavano al servizio del nemico.

Il partito puniva con l'esclusione dalle proprie file tutti coloro che non si erano comportati dignitosamente di fronte alla polizia, coloro che avessero, anche per inesperienza, fatto ammissioni, indicato o accusato altri, o aggravato la posizione altrui, o danneggiato comunque l'organizzazione e l'attività clandestina. Il tempo e il susseguente comportamento di questi compagni avrebbero poi mostrato se alla base dell'errore avessero c'erano soltanto inesperienza e immaturità o qualcosa di più grave.

Dalle mani dell'Ovra gli arrestati passavano nelle mani del Tribunale speciale il quale completava l'opera della polizia infliggendo di regola il massimo delle condanne previste dalle leggi fasciste. I processi erano una cosa formale, molto sbrigativa. Il pubblico era composto di militi fascisti e di poliziotti. Erano presenti i soliti giornalisti accreditati (diventati di regola, oggi, democristiani) che pubblicavano poi un resoconto addomesticato, pieno d'insulti contro chi combatteva per la libertà. Anche gli avvocati difensori d'ufficio erano gli stessi e le loro arringhe brevi e sciocche, quasi sempre mantenute sulla falsariga tracciata dalla requisitoria del Pubblico ministero. Soltanto alcuni avvocati onesti e bravi riuscivano alle volte, con loro rischio, a fare il loro dovere.

Ebbene, nonostante tutto questo, i comunisti non rinunciarono mai a fare anche del Tribunale speciale una tribuna rivoluzionaria dalla quale accusavano arditamente il fascismo, incitavano lavoratori italiani all'unità e alla lotta contro il regime, esaltavano il comunismo e l'Unione Sovietica. Sono numerosissimi gli esempi di valoroso e intelligente comportamento rivoluzionario dei comunisti di fronte al Tribunale speciale. Gramsci, Scoccimarro, Terracini si assunsero arditamente tutta la responsabilità dell'organizzazione e dell'azione politica del partito dalla sua fondazione fino al momento dell'arresto, ma nello stesso tempo respinsero e smontarono tutte le false accuse della polizia, tendenti a dimostrare che avevano preparato la guerra civile in Italia e compiuto azioni punite dal codice penale. Antonio Gramsci fec-

davanti ai giudici fascisti la storica previsione: « Voi porterete l'Italia alla rovina e toccherà a noi comunisti di salvarla! ».

Un altro esempio è quello di Pietro Secchia. Era stato messo nel processo assieme a compagni che non conosceva neanche, e alcuni dei quali non avevano avuto un buon comportamento. La cosa era stata fatta apposta allo scopo di sostenere la tesi che il Partito comunista non esisteva e che tutto si riduceva a un « emissario di Mosca », ben pagato, che aveva ingannato la buona fede di alcuni ingenui operai, i quali solo dopo l'arresto, avevano capito il tranello nel quale erano caduti e ora si presentavano al tribunale, pentiti e contriti, implorando clemenza. Secchia smascherò questa losca manovra, alla quale avevano aderito anche alcuni avvocati d'ufficio; rivendicò l'onore di essere un « rivoluzionario professionale » (« Che cosa è, che cosa è? » — chiese il Pubblico ministero) e membro della Direzione del partito, accusò il regime fascista, smascherò la sua politica antipopolare e di preparazione alla guerra, esaltò l'attività rivoluzionaria e nazionale del Partito comunista. Il suo atteggiamento coraggioso, sostenuto dal coimputato compagno Santhià, membro del Comitato centrale del partito, scambussolò e fece fallire il piano provocatorio dell'accusa, perchè anche quegli imputati che non si erano comportati bene di fronte alla polizia e al giudice istruttore corressero, in parte, la loro linea di condotta.

Altri compagni al processo si mantenevano nella più stretta negativa. Altri ancora si rifiutavano di rispondere dicendo: « Solo il Partito comunista italiano può essere il mio giudice! Voi siete il tribunale del capitalismo; io sono un proletario e non rispondo! A voi fascisti, io comunista non ho niente da rispondere! Confermo il verbale fatto davanti al giudice e aggiungo che il fascismo non avrà vita lunga! Fate di me quel che volete, ma io non rispondo! »....

Altri compagni facevano brevi e coraggiose dichiarazioni politiche di fede. Così Girolamo Li Causi: « Voi mi condannerete perchè avete l'ordine di condannarci, perchè sapete che noi comunisti indichiamo agli operai e ai contadini d'Italia la giusta via per abbattere il vostro regime di oppressione ». Così Guido Sola: « Non ho nulla da dire in mia difesa perchè non mi sento colpevole. Quello di cui mi accusate non è una colpa, ma ragione di orgoglio. Perchè secondo voi, quale sarebbe la mia colpa? Quella di aver lottato per molti anni in difesa degli interessi degli operai, in difesa della classe a cui appartengo. Oggi, dinnanzi a voi, rivendico questa attività e assumo tutte le responsabilità della lotta che noi, operai e comunisti, conduciamo contro il fascismo ». Così Giovanni Parodi: « Sono fiero di aver partecipato al grande movimento dell'occupazione delle fabbriche nel 1920. Per l'attività comunista che mi viene imputata debbo dichiarare che mi dispiacerebbe assai che nella vostra sentenza venisse sminuita! ». Il Tribunale speciale gli inflisse 21 anni di carcere. Così Francesco Lo Sardo, deputato comunista, morto in carcere: « A nome di tutto il gruppo degli imputati siciliani dichiaro che siamo fieri di essere processati per la nostra attività comunista. Questo processo dimostra che i lavoratori del Mezzogiorno sono uniti con quelli del Settentrione nella lotta contro il fascismo ». Così Arturo Colombi: « Qui non si osa dire che si fa il processo agli operai

della Odera-Terni che hanno avuto il coraggio di manifestare e di resistere alle violenze fasciste ». E così tanti altri, D'Onofrio, Roveda, Pajetta, Sereni, Adele Bei, Novella e centinaia e centinaia, che sarebbe lungo ricordare. E questo era il secondo nostro esame di ammissione all'« Università ».

Dopo la sentenza del Tribunale speciale i condannati venivano trasferiti dal carcere giudiziario di Regina Coeli alle case di pena: Portolongone, Santo Stefano, Civitavecchia, Castelfranco, Turi di Bari, Pianosa, Oneglia, Fossano, Saluzzo, ecc. Fino al 1931 i detenuti politici, come i condannati comuni, dovevano scontare una parte della pena in segregazione cellulare, cioè in assoluto e rigoroso isolamento individuale. In queste condizioni era difficilissimo stabilire i contatti fra i compagni, passare libri, aiutarsi scambievolmente, dare consigli, indirizzare gli studi. Dal 1931, però, con l'introduzione del nuovo codice penale e l'abolizione della segregazione cellulare, i detenuti politici furono separati dai detenuti comuni e messi insieme in camerone. In qualche carcere fu però necessario fare un'agitazione collettiva per ottenere l'applicazione di queste nuove norme regolamentari più favorevoli.

Da questo momento fu possibile organizzare veramente il partito nelle carceri. In ogni camerone fu costituito un collettivo. Il collettivo era un'organizzazione comunista di tipo speciale, perchè ne potevano far parte anche quei detenuti politici non iscritti al nostro partito, presenti in camerone, che ne accettassero le norme di vita interna e avessero un contegno dignitoso. Il collettivo aveva anche funzioni di istanza di partito perchè, attraverso il suo Comitato direttivo, aveva il compito di esaminare la posizione di ciascun compagno, i motivi dell'arresto, la condotta di fronte alla polizia e al Tribunale speciale, il comportamento nelle carceri giudiziarie o in altre case di pena. Il compagno raccontava la sua vita di lavoratore e di comunista, spiegava come era entrato nel partito, quale attività aveva svolto — omettendo, s'intende, quelle notizie di natura cospirativa e segreta che non dovevano essere comunicate che a compagni notoriamente responsabili presenti in camerone — esponeva le sue esperienze di lotta rivoluzionaria contro il fascismo, raccontava come era avvenuto l'arresto, quali potevano esserne state le cause, come egli e gli altri compagni si erano comportati di fronte alla polizia e al Tribunale speciale. Queste inchieste erano preziosissime per il collettivo e per il partito intero, perchè servivano a individuare e scoprire eventuali provocatori e traditori; facevano conoscere la situazione esistente nelle fabbriche, nelle città, nelle campagne; permettevano di meglio spiegare la politica del partito, le sue più recenti iniziative e parole d'ordine. Esse servivano, infine, per conoscere meglio i compagni, il loro carattere, i loro dubbi, le loro preoccupazioni, le loro speranze, i loro desideri, le loro capacità di militanti rivoluzionari. Alla fine il collettivo, dopo una seria valutazione di tutti i fatti che erano a sua conoscenza, esprimeva un giudizio sul compagno esaminato. Rilevava gli errori eventualmente commessi nel corso del lavoro clandestino o negli interrogatori di fronte alla polizia, dava consigli, incoraggiava. In casi gravi prendeva provvedimenti disciplinari che arrivavano fino alla espulsione dal partito e alla esclusione dal collettivo per chi si fosse comportato in modo indegno. Così si mante-

neva la purezza del partito e si educavano i compagni alla fermezza rivoluzionaria.

Il collettivo organizzava la sua vita materiale sulla base del principio della solidarietà. Per esempio: un collettivo era composto di 15 detenuti e aveva una entrata complessiva mensile di 450 lire (costituite dai vaglia che inviavano le famiglie o i compagni rimasti fuori). Si destinavano 150 lire per l'acquisto di libri di studio e di riviste, 50 lire per il supplemento vitto ai compagni malati e bisognosi di cure particolari, 30 lire per i bisogni vari, (posta, sapone, dentifricio, ecc.). Rimanevano così 220 lire, che divise per 15 davano una quota giornaliera di centesimi 48 disponibile per ogni compagno. In questo modo si assicurava ad ogni membro del collettivo, e in primo luogo a chi non riceveva aiuti dalla famiglia, un minimo per il soddisfacimento dei bisogni più elementari della vita con l'acquisto di viveri supplementari. Il collettivo si disciplinava da sé, stabilendo l'orario dello studio, del riposo e dello svago e fissando i turni per la pulizia e i servizi del camerone. Il collettivo, infine, organizzava e dirigeva l'attività più importante di tutte le altre: lo studio individuale e collegiale e la discussione sulla politica del partito.

I comunisti detenuti si rendevano conto di essere combattenti prigionieri del nemico. Essi aspettavano la libertà dalla lotta vittoriosa dei lavoratori italiani contro il fascismo, ma sapevano che la lotta della classe operaia sarebbe continuata, anche dopo la distruzione del regime fascista, per costruire una nuova società più giusta e progredita, una società socialista. Essi sapevano che il loro dovere, il dovere di tutti, dirigenti e gregari, era quello di aumentare le loro conoscenze teoriche, di migliorare le loro capacità politiche, di temprare il loro animo per poter ritornare presto o tardi al loro posto di combattimento più forti e più capaci di prima, nell'interesse della classe operaia e del partito.

Bisognava studiare andando alla fonte viva della dottrina rivoluzionaria del proletariato: alle opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin, agli scritti di Gramsci e di Togliatti. Ma questi erano « libri proibiti » in regime fascista ed erano maggiormente proibiti per i detenuti i quali non potevano ricevere niente senza la preventiva censura del cappellano del carcere (sempre il prete, ad aiutare i tiranni!). Per avere libri marxisti, i detenuti comunisti ne fecero però di tutti i colori: traffici con le guardie carcerarie, libri truccati, sottrazione dal magazzino del carcere dei libri sequestrati, acquisto di libri in lingua straniera, acquisto di libri borghesi che avessero in appendice documenti marxisti, (scavo di depositi clandestini nei muri stessi della prigione, ecc. ecc.). Tutta l'esperienza cospirativa dei comunisti fu usata per venire in possesso di pubblicazioni marxiste-leniniste e sottrarre questo prezioso materiale al pericolo del sequestro durante le periodiche perquisizioni delle guardie.

Il collettivo, come si è già detto, organizzava lo studio dei compagni. Si facevano corsi di economia politica marxista, di materialismo storico, di storia del movimento operaio, di storia della rivoluzione russa, di dottrina del partito, ecc. Si organizzavano anche corsi di lingua italiana e di lingue straniere, e corsi di cultura generale, di geografia economica, di matematica, ecc. Il metodo che si seguiva era quello già felicemente collaudato nelle scuole di partito l'insegnante (che era il compagno più pre-

parato nella materia) esponeva la lezione, gli allievi avevano un certo tempo per lo studio individuale dell'argomento e poi di nuovo si riunivano, discutevano insieme, sempre sotto la direzione dell'insegnante, che faceva domande e incitava i più timidi a esprimersi. Ma i comunisti carcerati non si accontentavano di questi studi. Essi si consideravano parte viva del partito e sentivano il bisogno di restare al corrente della situazione italiana e di essere informati sugli sviluppi della lotta della classe operaia contro il fascismo e sulla politica del partito. Perciò il collettivo preparava e organizzava anche la discussione su questi problemi politici, utilizzando le informazioni e i documenti ricevuti clandestinamente e, soprattutto, le informazioni e notizie che portavano i compagni nuovi arrivati.

In tutte le carceri, i comunisti discussero a lungo i problemi del VI Congresso dell'Internazionale comunista: la fine della stabilizzazione del capitalismo, la nuova crisi economica, la funzione della socialdemocrazia; i problemi della « svolta » e dell'espulsione di Tasca e dei tre opportunisti; i problemi del VII Congresso dell'I.C., del fronte unico e del fronte popolare; infine, della guerra di Spagna e della guerra mondiale. Erano discussioni lunghissime, animate, appassionanti! Qualche volta erano confuse, imprecise, inconcludenti, ma erano inevitabili e necessarie per non perdere il senso della vita e della lotta del proletariato. Anche gli errori che vi furono commessi servirono a qualche cosa, e alcuni vennero corretti solo dopo anni!

Il fascismo si era però accorto che per i comunisti il carcere era diventato una scuola rivoluzionaria. L'Ovra aveva constatato che i detenuti comunisti, finita la pena e ritornati in libertà, riprendevano il loro posto di lotta con più decisione e capacità di prima, o emigravano clandestinamente all'estero per mettersi a disposizione del centro del partito. Si cercò di correre ai ripari, e con tutti i mezzi. Nell'estate 1932, lo Scelba del tempo fece eseguire una serie di perquisizioni straordinarie in tutte le case di pena ove c'erano detenuti politici, allo scopo di sequestrare tutti i libri e gli scritti « legali » o « illegali » di cui i detenuti erano in possesso e distruggere le loro « basi » clandestine (nascondigli, contatti, collegamenti, amicizie col personale carcerario, ecc.). Subito dopo venne presa la misura di trasferire e concentrare nella casa penale di Civitavecchia alcune centinaia di compagni giudicati i più pericolosi perchè più capaci, per isolarli dagli altri, controllarli, impedire che svolgessero un lavoro di educazione e preparazione degli altri.

Nell'ottobre 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, il governo fascista concesse una larga amnistia a tutti i condannati, anche politici. Questo atto, che fu compiuto non « per dimostrare la saldezza del regime e l'inutilità degli sforzi e dei sacrifici degli antifascisti e dei comunisti », come fu detto dai giornali fascisti dell'epoca, ma per la pressione delle masse operaie malcontente in conseguenza della crisi economica, doveva avere lo scopo, nelle intenzioni dei fascisti, di diminuire l'odio degli antifascisti e dei comunisti contro il regime e di spezzare la combattività dell'avanguardia proletaria. La manovra politica fallì in pieno e il fascismo, che si rese conto di questo suo nuovo insuccesso, accentuò le misure repressive: inviò al confino i comunisti liberati con l'am-

nistia, restrinse ulteriormente la disciplina interna e la libertà di movimento sia nelle carceri che nelle isole di deportazione.

Nonostante tutto questo, l'attività tenace, metodica di educazione e preparazione ideologica, politica e morale dei nostri quadri continuò ininterrotta. Il fascismo aveva istituito, nel 1926, oltre il Tribunale speciale, anche il confino politico di polizia, pena da scontarsi nelle piccole isole di Ustica, Ponza, Ventotene, Lampedusa, Tremiti, ecc. Al confino di polizia venivano mandati quegli antifascisti — in grande maggioranza comunisti — a carico dei quali la polizia non possedeva sufficienti elementi d'accusa per denunciarli al Tribunale speciale, e quegli antifascisti e comunisti che venivano assolti dal Tribunale speciale stesso o avevano scontato la condanna.

Anche queste colonie di deportazione divennero una scuola rivoluzionaria per la preparazione dei quadri. I collettivi che furono costituiti nelle isole erano più numerosi e più complessi, sia per la loro struttura che per i compiti, ma in generale assolvevano la stessa funzione dei collettivi carcerari. Nelle isole di deportazione vi erano maggiori possibilità economiche e materiali di vita, di movimento, di studio. Anche verso le isole il fascismo seguì però una linea di continue restrizioni e limitazioni delle libertà e dei diritti dei confinati. Ciò provocò la resistenza attiva dei confinati politici che a più riprese si agitarono collettivamente in difesa dei loro diritti e per questo furono condannati dai tribunali.

I collettivi dei confinati organizzavano le mense collettive, possedevano biblioteche « legali » (cioè costituite di libri permessi dalla censura), biblioteche « illegali » (di libri marxisti) e raccolte di documenti clandestini del partito: i principali documenti del IV Congresso nazionale, i rapporti di Dimitrov e di Togliatti al VII Congresso dell'I.C., il programma dell'Internazionale comunista, alcuni scritti di Gramsci e di Togliatti, molti numeri dello *Stato Operato* e dell'*Unità*, diversi opuscoli.

I collettivi di Ponza e di Ventotene avevano poi collegamenti abbastanza regolari e frequenti col centro del partito dal quale ricevevano materiale di propaganda, direttive, consigli. Perciò il lavoro di educazione e preparazione dei quadri da parte dei collettivi dei confinati comunisti poté sempre svolgersi, seppure nelle condizioni difficili della più rigorosa clandestinità, con una notevole dotazione di mezzi materiali e di studio e con apprezzabili risultati. Basti ricordare il fatto che subito dopo il 25 luglio, in attesa della liberazione dei detenuti e dei confinati politici, che veniva concessa dal governo Badoglio dietro energica richiesta del compagno Roveda, il collettivo di Ventotene preparò un piano organizzativo per l'utilizzazione dei 500 compagni presenti. Il piano fu poi realizzato con pieno successo: i 500 compagni del collettivo di Ventotene, educati e preparati da maestri come Longo, Secchia e Scoccimarro, appena liberati dal confino rientrarono nelle file del partito e vi portarono, assieme ai compagni provenienti da altre isole e dalle carceri di Civitavecchia e Castelfranco, nuovo slancio e nuove capacità.

Non uno venne meno ai suoi doveri rivoluzionari. Non uno fallì il compito assegnatogli. Molti morirono da eroi: Curiel, Frausin, Gigante, Menconi Srebernic, Carini, Colaric e tanti altri fedeli e valorosi compagni!

ANTONIO CICALINI

Un opportunista marcio: Angelo Tasca

In qualche momento della storia del nostro partito, fino al 1929, ricorre il nome di tale Angelo Tasca.

Quest'uomo, sconosciuto ai lavoratori italiani di oggi, emigrò dall'Italia nel 1926, domandò qualche tempo dopo e ottenne la cittadinanza francese e in Francia vive da alcuni decenni sotto nomi diversi, con doppia identità e doppia abitazione, come ci ha fatto sapere l'anno scorso un quotidiano milanese. Perché il signor A. Tasca abbia bisogno, nella sua patria di adozione, di adoperare vari nomi di occasione e di avere una abitazione di riserva, non lo sappiamo: saperlo, del resto, nulla potrebbe aggiungere alla antica opinione che abbiamo di lui.

Il Tasca si è sempre distinto per mancanza di carattere e di scrupoli. Intellettualmente Gramsci, che lo disprezzò sempre, lo definiva una vittima di letture non digerite: — Ha tagliato le pagine di diecimila libri, diceva Gramsci, non ne ha capito nessuno—. Politicamente è un opportunista nato. Ciascuna di queste caratteristiche potrebbe stare a sé in un uomo qualunque, rendendolo pietoso o ripugnante: nel Tasca coesistono e, per quanto possa sembrare incredibile, alimentano la sua presunzione di uomo politico fallito.

Quando nel 1929 lo cacciammo dal partito, egli pianse come una femminuccia. Piangeva forse di dolore per la severa misura che lo colpiva? No, piangeva di rabbia, perché il suo opportunismo era stato finalmente denunciato e giudicato. Non poteva, infatti, sentire attaccamento al partito un uomo che lo tradiva ogni giorno: un uomo che, occupando un posto di direzione nel partito (nel partito costretto ad una attività clandestina ed esposto alle peggiori persecuzioni), manteneva legami con gruppi di nemici del partito e della Internazionale comunista, con gruppi di spie trozkiste e bucariniane, con i quali organizzava frazioni disgregatrici nel movimento rivoluzionario internazionale. Difendeva allora la tesi della smobilitazione dei gruppi comunisti e della loro attività antifascista all'interno del nostro Paese; dichiarava la sua opposizione alla politica della Internazionale comunista; esigeva, dai salotti trozkisti di Parigi, che il Partito comunista dell'Unione Sovietica abbandonasse la funzione dirigente del movimento rivoluzionario mondiale e rinunciasse ai piani di edificazione del socialismo nell'U.R.S.S.! Non solo: questo avvocaticchio presuntuoso dell'opportunismo poltrone e della capitolazione pretendeva di nidificare nelle nostre file, di covare nelle nostre file il suo sconcio opportunismo e la sua impareggiabile viltà.

Oggi racconta, nella prefazione a un suo libro, che egli non fu mai né un marxista né, quindi, un comunista. La confessione è, per noi, superflua: essa, se mai, conferma la disonestà di questo individuo che militò per anni in un partito marxista non condividendone la dottrina, i principi, gli obiettivi, le regole di organizzazione e pretendeva di restarvi. E perché voleva restarvi?

L'opportunista, nelle file proletarie, tende sempre a cercare un punto di coincidenza o di identificazione, ideologico e pratico, tra le idee e gli interessi della borghesia e quelli del proletariato. Egli, ove i nemici del proletariato non gliene abbiano dato un preciso mandato, si assume volontariamente il compito di « gettare ponti » tra le classi antagoniste, di tendere a conciliare i contrasti di classe; e dinanzi alla crescente difficoltà di assolvere a questa funzione di tradimento dei lavora-

tori, a causa dell'inasprirsi delle contraddizioni di classe e dello sviluppo della coscienza politica dei lavoratori, si arrabbia, si esaspera, diventa un nemico accanito del movimento proletario rivoluzionario e si lascia trascinare dalla logica della lotta nel campo della reazione.

Tale è la traiettoria seguita in quarant'anni circa da questo opportunista marcio, che tra i nomi d'occasione ha pure quello di Angelo Tasca.

Oggi ci dice che era venuto nel 1921 nel nostro partito per « gettare ponti » verso l'« altra parte », cioè per compiere un'opera di confusione ideologica e di tradimento politico. Aveva ragione Gramsci, fin dal 1919-1920, quando ordì con Togliatti e Terracini quel « complotto » di cui ci ha parlato, per allontanarlo dalla direzione del settimanale l'Ordine Nuovo, perchè la rivista potesse diventare un organo di elaborazione e di organizzazione del programma e delle forze rivoluzionarie del proletariato italiano, che il Tasca avversava. Avevano ragione Togliatti, Scoccimarro e altri quando nel 1923, in accordo con Gramsci, lo isolarono, nella Direzione del partito, perchè non potesse nuocere. Battute le sue « tesi » opportuniste, il Tasca fuggì le responsabilità di militante, si allontanò da ogni attività di partito. Dopo gli avvenimenti del novembre 1926 tentammo la formazione di un centro estero unitario, anche con il Tasca: ma questi non comprese, perchè non poteva comprendere, il dovere di abbandonare le sue posizioni. Anzi, si servì dei posti di direzione per meglio condurre la sua opera di disgregazione e di tradimento.

La sua presunzione è al livello della sua viltà. Ed ora ci parla di « valori morali », quest'uomo che confessava di essere venuto nel nostro partito per « gettare ponti » con l'« altra parte », quest'uomo che è sempre fuggito dinanzi alle ardue responsabilità e ai rischi della milizia proletaria!

Passò nelle file della socialdemocrazia francese, per portarvi « un contributo d'esperienze » nella lotta contro la minaccia fascista che incombeva sulla Francia. Ma quale « contributo di esperienze » poteva portare un nemico del proletariato il quale non era in grado di comprendere la funzione reazionaria della socialdemocrazia, come levatrice della guerra imperialista e del fascismo? Il suo contributo alla socialdemocrazia francese consistette nel rafforzarsi (ma non ce n'era proprio bisogno!) le tesi dell'anticomunismo e dell'antisovietismo. La socialdemocrazia francese andò assieme al Tasca verso la vergogna della drôle de guerre, della reazione anti-comunista, della disfatta e del pétainisme.

Oggi il Tasca è sul fronte atlantico, e ci sta bene. Scrive libri contro il marxismo, contro i comunisti, contro l'Unione Sovietica. Chiede la « restaurazione della filosofia » e bandisce la crociata contro l'Avversario, « che è in noi stessi ».

Questo è l'individuo che voleva « fare i conti » con il marxismo e con il leninismo!

Quando lo cacciammo via, nel 1929, egli profetizzò sciagure grandi su noi. Era così persuaso di essere un grande uomo, che la sua presenza nel partito gli pareva indispensabile al nostro destino. Ma un partito proletario si rafforza liberandosi dall'opportunismo e dagli opportunisti! Il Partito comunista è un organismo vivo, che ha le sue leggi fisiologiche: assimila i prodotti nutritivi e si sviluppa rinnovando i suoi tessuti e liberandosi dei prodotti della digestione. Le profezie di individui come il Tasca e simili sono pietose e ridicole. Siamo diventati grandi; siamo diventati il partito della maggioranza degli operai italiani, una forza popolare determinante della vita politica e culturale del nostro Paese. Gli è che nella lotta contro l'opportunismo di

Lavoratori italiani e comunisti nell'emigrazione

I lavoratori emigrati hanno rappresentato per il nostro partito, durante i lunghi anni della sua clandestinità, una preziosa riserva di energie la quale ha dato alla lotta antifascista un apporto notevolissimo, suscitando all'estero un vasto movimento contro il regime mussoliniano e, quel che più conta, fornendo al partito numerosissimi militanti disposti a ritornare legalmente o illegalmente in Italia — pur sapendo di arrischiare il confino, il carcere e le torture — per coprire i vuoti che il terrore fascista creava di continuo nelle nostre file.

Al momento della promulgazione delle Leggi eccezionali (novembre 1926) vivevano all'estero, secondo l'Annuario statistico, oltre nove milioni di italiani, di cui circa 7 milioni e mezzo nel continente americano. Scarsi erano allora e furono anche in seguito, per molte ragioni, i collegamenti con questi ultimi, mentrel'influenza del nostro partito è sempre stata assai grande tra gli italiani che vivevano in Francia (circa un milione), in Svizzera (circa 100.000), nel Belgio e nel Lussemburgo (circa 30.000). L'influenza del nostro partito tra queste masse andò ancora crescendo per l'emigrazione politica dal fascismo stesso provocata.

La parte più attiva dell'emigrazione, la più combattiva e più disposta ai sacrifici era costituita, naturalmente, dagli emigrati politici, i quali non avevano rinunciato e non rinunciarono mai a lottare contro il fascismo e non considerarono perciò mai la loro permanenza all'estero come definitiva. Ma anche tra i cosiddetti « emigrati economici », i quali rappresentavano, del resto, la grande maggioranza degli italiani all'estero, la coscienza di classe si era fortemente sviluppata negli ultimi anni, anzi negli ultimi decenni, e il triste periodo in cui i lavoratori italiani emigrati venivano in generale considerati come massa di manovra nelle mani dei padroni non era più che un lontano ricordo.

La sensibilità politica dei lavoratori emigrati nei vari paesi d'Europa non si manifestava soltanto con la loro partecipazione attiva alla vita sindacale e alle lotte economiche combattute dal proletariato di questi paesi, ma si manifestò anche, a più riprese, in momenti particolarmente delicati della situazione politica internazionale.

Così, per esempio, gli emigrati italiani furono in prima fila, numerosissimi, nelle grandi dimostrazioni svoltesi in vari paesi nel 1926 e 1927 per la salvezza di Sacco e Vanzetti (i due anarchici italiani condannati alla sedia elettrica, negli Stati Uniti, per un delitto che non avevano commesso); è di quel periodo la più grandiosa manifestazione di strada che si fosse verificata in Francia negli ultimi anni. Migliaia di italiani hanno partecipato, come volontari, alla guerra di Spagna, nelle file dell'esercito repubblicano; oltre 3000 combattevano nelle Brigate internazionali che avevano alla loro testa il compagno Luigi Longo. La quasi totalità di questi combattenti — i quali si copirono di gloria in numerose battaglie, salvando l'onore

destra e di sinistra migliorammo le condizioni della nostra azione popolare antifascista e per la difesa della pace, ed elevammo il livello ideologico e politico marxista-leninista dei nostri quadri, sotto la direzione di Togliatti e strettamente raccolti attorno a lui.

Il « caso Tasca » è abbastanza banale. Esso, però, ci ricorda che la lotta contro l'opportunismo deve essere condotta permanentemente nelle nostre file, perchè l'opportunismo è un prodotto della lotta di classe e delle influenze ideologiche e politiche della classe borghese nelle file del proletariato e del partito del proletariato.

Tale è la lezione che anche da questo « caso » si deve ricavare. Il resto appartiene alla cronaca dei costumi di una società in disgregazione.

d'Italia di fronte ai popoli di tutti i paesi — era composta di lavoratori provenienti dalla emigrazione; la maggior parte, anzi, di « emigrati economici ». Solo per quanto si riferisce alle brigate internazionali, i combattenti italiani in Spagna ebbero ben 600 morti e 1.500 feriti. Ancor più caratteristico, in un certo senso, il fatto che nel settembre 1938, quando purtroppo la grande maggioranza del popolo francese, ingannato dalle menzogne della propaganda governativa, salutò il fatale patto di Monaco come un patto di pace, lasciando quasi completamente isolato, sia pur solo per un breve periodo, il Partito comunista, quasi tutti i lavoratori italiani emigrati compresero subito che un patto al quale avevano partecipato Mussolini e Hitler e dal quale era stata esclusa l'Unione Sovietica non poteva essere che un patto favorevole agli aggressori, un patto di guerra, e si strinsero ancor più compatti di prima intorno ai partiti antifascisti che avevano preso posizione contro il patto.

Più grave ancora, per l'orientamento delle grandi masse popolari della Francia, della Svizzera, del Belgio e del Lussemburgo, si presentò la situazione nell'agosto del 1939, al momento della firma del patto di non aggressione tra l'U.R.S.S. e la Germania, provocato dalla politica filofascista e antisovietica dei governi di Daladier e di Chamberlain. Se è vero che i comunisti di tutti i paesi tennero, anche in quella occasione, un atteggiamento giusto e coraggioso, in difesa dell'U.R.S.S. e della pace, è anche vero che, disgraziatamente, le grandi masse non compresero, in un primo tempo, il valore, il significato e gli obiettivi di pace di quel patto, che tutta la propaganda al servizio dei capitalisti cercava di far apparire come un atto di collusione e di complicità dell'Unione Sovietica con la Germania hitleriana. Quasi tutti i dirigenti antifascisti italiani, ad eccezione dei comunisti, si associarono allora, purtroppo, all'ignobile canea antisovietica e anticomunista. Ma allorché i governi dei vari paesi d'immigrazione tentarono di trascinare le masse emigrate italiane e le loro organizzazioni sul terreno dell'antisovietismo e dell'anticomunismo, il loro tentativo, accompagnato da lusinghe, minacce e persecuzioni, fallì nel modo più ignominioso. In tutta l'Unione popolare italiana — la quale contava in Francia oltre 50.000 aderenti — il governo di Daladier e i suoi agenti francesi e italiani non trovarono una sola sezione disposta a seguirli, e due miserabili dirigenti di quella organizzazione che, per viltà, erano passati nel campo nemico si trovarono completamente isolati, fatti segno al disprezzo generale. Parecchie centinaia di lavoratori italiani emigrati andarono allora a raggiungere negli orribili campi di concentramento francesi, gli eroici combattenti delle brigate internazionali, reduci dalla guerra di Spagna, ma nè le calunnie, nè le sofferenze e le umiliazioni valsero a piegarli, a far sì che rinnegassero il loro amore per l'Unione Sovietica.

Questo giusto orientamento, questo coraggio e questa combattività delle masse emigrate italiane trovarono poi la loro più alta espressione nell'azione clandestina e nella lotta armata, in Francia e nel Belgio, contro gli invasori nazisti e fascisti. Italiani in gran parte furono i primi nuclei d'azione patriottica (corrispondenti, press'a poco, ai nostri G.A.P.) che diffondevano il terrore, con attentati e colpi di mano, tra gli invasori, e italiani, quasi tutti, in un primo tempo, i loro dirigenti, tra i quali ricorderò solo, perchè tra i più noti in Italia, Ilio Barontini, Emilio Sereni e Teresa Noce. Molti di questi lavoratori caddero nel combattimento o fucilati: molti furono in prima fila nella lotta per la cacciata dei tedeschi da Parigi, nell'agosto 1944, mentre molti altri ancora, rientrati in Italia, portarono un contributo non indifferente alla nostra guerra di liberazione.

Sulla base dello Statuto dell'Internazionale, i comunisti emigrati non erano membri del partito del loro paese d'origine, ma del partito del paese nel quale risiedevano, e partecipavano per conseguenza a tutti i suoi organismi regolari (questa norma continuò del resto, ad essere seguita in tutti i paesi, anche dopo lo scioglimento dell'Internazionale). Nel tempo stesso, i comunisti stranieri venivano riuniti in « gruppi di lingua » i quali non costituivano però una istanza di partito, ma semplicemente degli

« organismi di lavoro » nei quali venivano trattati i problemi delle masse emigrate e del proprio paese d'origine. L'insieme dei gruppi di lingua di ogni nazionalità era diretto, nel suo lavoro specifico, da una speciale commissione nominata dal partito del paese d'immigrazione e l'attività delle varie « Commissioni di lingua » era a sua volta diretta da una apposita Commissione centrale, designata anch'essa dal partito del paese d'immigrazione. Per tutto ciò che riguardava le informazioni sull'Italia agli emigrati e l'attività che gli emigrati stessi dovevano svolgere in direzione dell'Italia, il partito comunista del paese d'immigrazione collaborava strettamente con il partito italiano. Una speciale disposizione dell'Internazionale comunista stabiliva poi che il P. C. I. potesse utilizzare qualsiasi comunista italiano emigrato per il lavoro in Italia o in direzione dell'Italia. I dirigenti del P.C.I. e tutti i membri del suo apparato che risiedevano o che trascorrevano periodi più o meno lunghi all'estero, continuavano a far parte del partito italiano.

Tutto questo può apparire, a prima vista, un po' complicato, ma nella pratica non ha mai dato luogo ad alcuna difficoltà degna di nota; e ciò soprattutto grazie alla comprensione e al vivissimo senso di solidarietà che i nostri partiti fratelli hanno sempre dimostrato verso il partito e verso i comunisti italiani. D'altra parte questo sistema organizzativo ha permesso al nostro partito, durante tutto il fascismo, di utilizzare al massimo le forze della emigrazione nell'interesse di tutto il movimento antifascista.

Naturalmente, per ottenere questo risultato, il partito italiano ha dovuto, durante quegli anni, dedicare alla emigrazione una parte non indifferente delle sue energie e perfino alcuni dei suoi dirigenti, anche tra i più qualificati. Giuseppe Dozza, Giulio Cerreti, Giuseppe Berti, Paolo Robotti, Giovanni Germanetto, Mario Montagnana, Schiapparelli, Ciufoli, hanno alternativamente diretto i comunisti italiani nei vari paesi d'Europa. Il loro lavoro era reso particolarmente difficile dal fatto che i Consolati italiani e l'Ovra svolgevano tra gli emigrati una intensissima attività di spionaggio e di provocazione e i vari governi francesi succedutisi al potere in quegli anni non cessarono mai di collaborare con gli agenti di Mussolini e di perseguire i comunisti italiani espellendoli, arrestandoli e, dopo la sconfitta della Repubblica spagnola e lo scoppio della seconda guerra mondiale, inviandoli a marciare nei campi di concentramento, in condizioni assai peggiori di quelle dei prigionieri di guerra.

L'attività congiunta della polizia francese e dei provocatori fascisti rappresentava un pericolo tanto più grande in quanto l'opera dei comunisti nell'emigrazione aveva continue interferenze con il lavoro che si realizzava in direzione dell'Italia. Il maggiore pericolo non era, cioè, quello di venire arrestati senza documenti d'identità, con documenti falsi o in stato di « infrazione al decreto d'espulsione », — reati, questi, che comportavano soltanto la condanna a pochi mesi di carcere — ma era quello di essere sorvegliati e pedinati, e di potere perciò essere visti mentre si era a contatto con compagni che si accingevano a partire per l'Italia e che, una volta individuati, sarebbero stati anch'essi controllati dall'Ovra con conseguenze estremamente gravi per l'organizzazione del partito all'interno del Paese. In queste condizioni era necessario adottare, anche all'estero, le stesse misure cospirative che si usavano in Italia il che faceva sì che tutto il lavoro fosse, non solo difficile, ma anche lento, costoso e relativamente poco « redditizio ».

I governi « democratici » francesi si accanivano pure contro la stampa comunista in lingue straniere. Il settimanale di Parigi in lingua italiana (che raggiunse nel 1936-1937 fino a 40.000 copie di tiratura) era di continuo soppresso. Qualche settimana di silenzio, e poi si riprendevano le pubblicazioni con una nuova testata, un nuovo indirizzo postale e un nuovo gerente responsabile. *Il Lavoratore, La Voce del Lavoratore, La Voce Proletaria, La Voce del Popolo, Il Grido del Popolo, Bandiera Rossa, La nostra Bandiera, Vita proletaria, Vie Proletarienne*: chi si ricorda ancora di tutti i nomi che ha dovuto assumere in quegli anni, per sfuggire ai colpi della reazione, quel foglio di battaglia dell'antifascismo italiano?

Nel 1937 la gravità della situazione italiana e internazionale e, d'altro lato, la vittoria del Fronte popolare in Francia resero però possibile la creazione, a Parigi, di un quotidiano democratico in lingua italiana. Nacque così, nell'estate 1937, *La Voce degli Italiani*, che immediatamente ebbe un notevole successo e uscì regolarmente pur dovendo affrontare difficoltà sempre più grandi, fino allo scoppio della guerra mondiale. Il giornale non era nettamente comunista, conduceva una politica molto larga e ad esso collaboravano anche uomini politici socialisti e indipendenti, tra i quali Pietro Nenni. La sua direzione venne affidata in un primo tempo a Egidio Gennari e Luigi Campolongo, poi a Giuseppe Di Vittorio (il quale aveva dovuto lasciare la Spagna repubblicana in conseguenza di una grave malattia) e infine, quando Di Vittorio fu chiamato dal partito, nell'autunno 1938, ad altri incarichi, da chi scrive queste note. Giuseppe Berti, Ambrogio Donini, Emilio Sereni e Felice Platone ne furono, volta a volta, i redattori-capo e alla sua redazione parteciparono, per periodi più o meno lunghi, Francesco Leone, Eugenio Reale, Riccardo Ravagnan, Amedeo Ugolini e altri compagni.

Al momento della stipulazione del patto di non aggressione tra l'U.R.S.S. e la Germania, *La Voce degli Italiani* si schierò decisamente con l'Unione Sovietica, pur essendo facile prevedere quali sarebbero state le conseguenze. Il 1° settembre 1939, infatti, la redazione e la tipografia dove si stampava *La Voce degli Italiani* furono invase dalla polizia e il giornale venne soppresso. Poco tempo dopo i compagni della *Voce* si ritrovarono, quasi al completo, nel campo di concentramento del Vernet d'Ariège, presso Tolosa.

Neppure questa violenta ondata reazionaria poté però stroncare l'azione del Partito comunista italiano fra gli emigrati. Una parte dei compagni dirigenti che si trovavano in Francia riuscì a sottrarsi all'arresto e alcuni di essi (Giorgio Amendola, Dozza, Sereni, Scotti, Schiapparelli, ecc.) furono incaricati di sviluppare un'intensa attività tra gli emigrati, molti dei quali si apprestavano, in conseguenza della guerra, a far ritorno in Italia e offrivano perciò la possibilità di preparare un proficuo lavoro all'interno del Paese.

Anche i numerosissimi italiani residenti in Tunisia richiamarono l'attenzione e l'interesse del partito italiano, specialmente negli ultimi anni che hanno preceduto la guerra mondiale. La direzione dell'attività tra quegli emigrati venne infatti affidata, nel 1938, a Giorgio Amendola e a Velio Spano i quali riuscirono, in un periodo di tempo relativamente breve, a modificare notevolmente la situazione esistente in mezzo ad essi: situazione che era stata, fino allora, completamente dominata dai fascisti. Venne, tra l'altro, fondato anche a Tunisi un quotidiano democratico in lingua italiana (*Il Giornale di Tunisi*), diretto da Giorgio Amendola, che ben presto esercitò una grande influenza tra i lavoratori italiani e dovette cessare le pubblicazioni al momento dello scoppio della guerra. Amendola venne allora richiamato in Francia con altri compiti, mentre il compagno Spano rimase in Tunisia fino al 1943, nonostante venisse condannato due volte a morte in contumacia dai giudici del governo di Vichy.

È impossibile ricordare, nei limiti di un articolo, tutte le forme di aiuto diretto e immediato che gli italiani emigrati hanno dato, durante gli anni del fascismo, alla lotta del popolo italiano contro i suoi oppressori. Si può, tutt'al più, accennare ad alcune di esse, fra le più importanti e le più caratteristiche.

Aiuto in danaro, innanzi tutto. Somme molto importanti venivano ininterrottamente raccolte, a favore del Partito comunista, della stampa illegale e soprattutto delle vittime politiche. E il fatto, per esempio, che la rivista teorica del P.C.I., diretta dal compagno Togliatti - *Lo Stato Operaio* - avesse una larga diffusione (parecchie migliaia di copie) nella emigrazione, non solo contribuiva alla formazione politica e ideologica di quadri italiani all'estero, ma dava pure al nostro partito la possibilità finanziaria di stampare su carta velina un certo numero di copie, le quali venivano poi, superando grandi difficoltà e affrontando rischi gravissimi, inoltrate in Italia dove

venivano ricevute con una gioia e con un entusiasmo che oggi è forse difficile immaginare.

La grande massa degli emigrati, soprattutto in Francia, rappresentava l'elemento, per così dire, nel quale l'apparato illegale del centro estero riusciva a funzionare regolarmente, nonostante gli enormi sforzi compiuti dai Consolati fascisti, dall'Övra e dal governo francese per impedirlo. Case, uffici e depositi illegali; locali per riunioni e per scuole; recapiti per la posta e per i compagni provenienti dall'Italia; tipografie per la stampa clandestina; laboratori per la preparazione di falsi documenti, nonché di valige e altri oggetti a doppio fondo: come avremmo potuto trovare queste cose, e molte altre ancora che ci erano necessarie, senza l'aiuto fraterno e disinteressato dei partiti fratelli e dei compagni emigrati? Aiuto che non ci è venuto a mancare neppure nei momenti più difficili, neppure durante gli anni della guerra e dell'occupazione nazista della Francia, del Belgio e del Lussemburgo.

Ma « il capitale più prezioso » erano *gli uomini, i quadri*: nel caso specifico gli uomini che avessero la volontà e le capacità necessarie per recarsi a svolgere lavoro di partito in Italia. Non era facile, in generale, trovare questi quadri; e la cosa è del resto comprensibile; soprattutto se si tiene conto che per parecchi anni il nostro partito utilizzò quasi esclusivamente compagni disposti ad andare in Italia con generalità e con documenti falsi. In queste condizioni, per svolgere un buon lavoro occorre, oltre alle altre numerose qualità che ogni dirigente comunista deve possedere, una buona conoscenza della situazione italiana e specialmente della zona o della città a cui si era destinati; un'ottima memoria per ricordare, senza mai scrivere nulla, indirizzi, recapiti, parole d'ordine, segni di riconoscimento, e così via; molta disinvoltura, molta calma, un perfetto dominio dei propri nervi; e soprattutto una illimitata devozione al partito e alla causa della liberazione del popolo italiano, perchè vi era la certezza di cadere, dopo uno, due o tre viaggi, nelle mani di un nemico spietato.

Sì, occorre molte qualità e una grande fiducia nella classe operaia e nel popolo italiano per diventare, allora, « funzionari del partito ». Eppure il nostro partito trovò sempre, non solo in Italia, ma anche nella emigrazione, un numero di compagni sufficiente a far sì che la sua attività non venisse interrotta all'interno del Paese. Per ogni compagno « caduto » ve ne era sempre almeno uno disposto a sostituirlo, pur avendo coscienza che, con l'andare del tempo, anch'egli sarebbe quasi inevitabilmente « caduto ».

Pure assai difficile, anche se meno pericolosa, era la vita dei compagni che nell'emigrazione dirigevano le « commissioni di lingua » dei sindacati unitari, i Comitati proletari antifascisti in Francia (sostituiti, nel 1936, dall'Unione popolare italiana) e le Leghe antifasciste del Belgio, della Svizzera e del Lussemburgo. Quasi tutti questi compagni erano stati espulsi, a causa della loro attività di comunisti, dai vari paesi « democratici » dove era concentrata l'emigrazione italiana e nella impossibilità di recarsi altrove erano costretti a vivere senza documenti o con documenti falsi, il che significava, tra l'altro, la quasi impossibilità di trovare un lavoro regolare e per conseguenza di procurarsi il necessario per vivere. Poi, ogni tanto un arresto, qualche mese di carcere per infrazione al decreto di espulsione e, terminata la pena, accompagnamento fino alla frontiera di un paese da cui spesso già si era stati espulsi e dove, se non si stava bene attenti, si finiva senz'altro nelle mani di un gendarme e, poco dopo, nuovamente in carcere per infrazione al decreto di espulsione.

Uomini di questa tempra, che nessuna persecuzione e nessun sacrificio riuscivano a distogliere dal loro dovere di comunisti, costituivano la maggior parte dello strato dirigente della emigrazione italiana, ed è tra uomini di questa tempra che il partito italiano trovò, durante gli anni del fascismo, le centinaia e centinaia di « funzionari » i quali dopo aver frequentato, quasi sempre, una scuola di partito, si recavano in Italia a preparare, lentamente ma sicuramente, la resurrezione del popolo italiano e la trasformazione del nostro partito in un grande partito di massa.

MARIO MONTAGNANA

Testimonianze

Un episodio nel carcere

Nei primi giorni del maggio oramai lontano del 1932, il Consiglio di disciplina della casa penale di Perugia s'era riunito per giudicare proprio me, il « politico » Li Causi, colpevole di un gravissimo atto di insubordinazione nei confronti del direttore. Gli avevo gridato in pieno viso, a voce piena: « Lei signor direttore, è un assassino o un imbecille; scelga! ».

Era accaduto che arrivando a Perugia, da Oneglia, trasformata in casa di lavoro, avevo trovato un gruppo di giovanissimi compagni, quasi tutti emiliani, braccianti e operai di fresco condannati. Fra di loro avevo incontrato il compagno Romolo Tranquilli, arrestato a Milano nell'aprile del 1928, immediatamente dopo l'attentato di piazzale Giulio Cesare, dall'allora questore Bruno di Genova, tristemente famoso per l'inumano trattamento che era solito infliggere ai compagni per estorcere confessioni e rivelazioni. In quel momento Bruno voleva ad ogni costo elementi di accusa per « provare » che Tranquilli e altri comunisti erano gli esecutori materiali dell'attentato.

Mi accorsi subito che il giovane Tranquilli stava male.

Gli occhi arrossati e le guance infiammate denunciavano chiaramente uno stato febbrile permanente. Con moltissimo tatto, per non ferirne la estrema sensibilità e la fiera, chiesi allo stesso Tranquilli come mai il medico delle carceri non lo curasse, non gli desse un vitto più sostanzioso e soprattutto non avesse pensato a trasferirlo in una casa di cura. Gli altri giovani, tutti affettuosissimi e premurosi con lui, mi informarono dei tentativi fatti per indurre il medico a interessarsi del sofferente. Ma ogni richiesta era stata nettamente respinta.

Pensammo fosse opportuno chiedere un colloquio col direttore. Vi andai io stesso ed esposi le nostre preoccupazioni per le condizioni di Tranquilli. Il direttore mi assicurò che a Perugia l'aria era buona, il medico umano, il vitto sano e sufficiente e che non poteva certamente trattarsi di un caso preoccupante dato che il medico fino a quel momento non aveva creduto opportuno fargliene parola.

Passarono così tre settimane. La Pasqua, con l'afflusso di pacchi dalle nostre case, ci permise di nutrire meglio il compagno Tranquilli, ma le sue condizioni non ne risentirono alcun beneficio, anzi egli prese a peggiorare seriamente. Nessun segno, dopo il primo colloquio col direttore, del promesso interessamento del medico. I compagni erano esasperati, io indignatissimo. Ero deciso a tutto pur di ottenere che il compagno Tranquilli venisse curato.

Non potevo dimenticare che nel gennaio del 1928 in una cella della III Sezione penale dello stesso carcere, diretto anche allora dallo stesso direttore, era stato trovato impiccato il compagno Gastone Sozzi, seviziato per intiere settimane per ordine e alla presenza del generale Sanna, presidente del Tribunale speciale. Quell'assassinio aveva commosso le grandi masse popolari del mondo: io l'avevo bene in mente, ma forse il direttore ignorava che io ero informato del fatto. Perciò, appena ebbi la possibilità di rivederlo, gli gridai in faccia la frase che il Consiglio di disciplina mi contestava. Erano tutti lì, direttore, monsignore, medico e segretario a pretendere da me una giustificazione e delle scuse. Io dissi subito di non aver nulla da ritrattare e aggiunsi anzi che la condotta del direttore e del medico confermavano la mia opinione di trovarmi dinanzi a degli assassini. « E il signor direttore non dimentichi — dissi ancora — che il carcere di Perugia gode d'una trista fama in tutto il mondo per l'assassinio del compagno Sozzi, e che è mio dovere fare il possibile per salvare la vita al compagno Tranquilli ».

« Io non c'entro con la morte di Sozzi, — balbettò il direttore — Sozzi fu accusato da un vostro compagno di svolgere azione sovversiva in mezzo all'esercito; il generale Sanna voleva a qualunque costo che Sozzi rivelasse le fila della organizzazione comunista fra le forze armate... ».

Non ebbero il coraggio di farmi nulla lì a Perugia; tutto il carcere, avvertito dello scandalo, ci manifestò in mille modi la sua simpatia. Tranquilli poco dopo venne trasferito al penitenziario di Procida; io a Civitavecchia. Nel settembre di quello stesso anno mi comunicarono che dovevo scontare due mesi di isolamento. Poco dopo da Procida ci giunse la notizia della morte di Romolo Tranquilli.

GIROLAMO LI CAUSI

I comunisti italiani nella guerra di Spagna

Gli avvenimenti di Spagna degli anni 1936-1939 segnarono senza dubbio il momento culminante della lotta della classe operaia internazionale e delle forze popolari e democratiche di tutto il mondo contro la guerra e il fascismo. Sin dai primi giorni della rivolta franchista, nel luglio 1936, fu chiaro che non si trattava soltanto di uno di quei tentativi — non nuovi nella storia — a cui ricorrono i gruppi privilegiati, battuti sul terreno della competizione democratica, per riprendere il potere con la violenza e con l'aiuto dello straniero, ma di un passo importante e irrevocabile verso l'organizzazione delle forze fasciste, sul piano internazionale, ai fini dello scatenamento di una guerra d'aggressione. I comunisti, soprattutto, che nel VII Congresso dell'Internazionale comunista, avevano denunciato un anno prima la gravità e la imminenza del pericolo, reagirono con prontezza all'attacco armato contro le libertà democratiche del popolo spagnolo, che era, al tempo stesso un attacco contro la pace del mondo. Stalin espresse il giudizio dei comunisti in un famoso telegramma ai lavoratori spagnoli: « La liberazione della Spagna dall'oppressione dei reazionari fascisti non è affare particolare degli spagnoli, ma causa comune di tutta l'umanità avanzata e progressiva ». Inoltre, era chiaro per i comunisti che rispondere con la cosiddetta politica di non intervento (cioè lavandosene le mani) all'intervento e all'aggressione fascista significava in realtà incoraggiare e aiutare gli aggressori: lo avrebbero purtroppo confermato, nel breve volgere di due anni, l'Anschluss e lo smembramento della Cecoslovacchia.

Nessuno dei governi dei paesi capitalisti volle opporsi all'intervento fascista e nazista in Spagna con mezzi adeguati. In particolare, i governi della Francia e dell'Inghilterra, che già si orientavano verso quella politica che li avrebbe portati a Monaco, si trincerarono sulle posizioni del « non intervento », fecero respingere dalla Società delle nazioni tutte le proposte sovietiche di un aiuto efficace al governo legittimo della Spagna, lasciarono cioè mano libera a Hitler e a Mussolini. Ben diversamente reagirono i lavoratori e gli strati popolari di tutti i paesi. Lo dimostrano i grandi risultati che ottenne in quel periodo la politica unitaria dei comunisti in vari paesi d'Europa e dell'America latina e i grandi movimenti di solidarietà popolare che si svilupparono in tutti i paesi, anche in quelli dove i partiti comunisti erano deboli e poco numerosi, nonostante l'atteggiamento ambiguo e antiunitario della II Internazionale e della maggior parte dei suoi partiti, che appoggiavano la politica del « non intervento ». I lavoratori, le masse popolari di tutto il mondo sentirono allora che il fascismo e il nazismo minacciavano la loro libertà, non seguirono l'esempio dei governi borghesi, dei capi socialdemocratici, compresero che l'unica linea di condotta rispondente ai loro vitali interessi e aspirazioni era quella dell'Unione Sovietica, che sosteneva in tutti i modi possibili la causa della Spagna democratica e non misurava il suo aiuto al governo che il popolo spagnolo si

era dato liberamente. Il generoso esempio sovietico esaltò lo spirito di resistenza e l'eroismo del popolo spagnolo che si unì sotto le bandiere della repubblica per far fronte all'attacco fascista, diede nuova forza e fiducia al fronte mondiale della libertà e della pace. In ogni paese, gli uomini del lavoro opposero alla politica di complicità con gli aggressori fascisti dei governi borghesi, la loro coraggiosa solidarietà col popolo spagnolo, la loro unione nella lotta contro il fascismo. Decine di migliaia di volontari di ben cinquantaquattro paesi accorsero in Spagna ad arruolarsi nelle gloriose Brigate internazionali che ebbero come commissari di guerra André Marty, Luigi Longo e Pietro Nenni.

I lavoratori e i democratici italiani furono in prima linea nell'azione di solidarietà col popolo spagnolo e nella lotta al suo fianco. Essi si sentirono direttamente colpiti dall'aggressione fascista contro la Spagna repubblicana. La causa della Spagna era la loro causa, oltre che per le ragioni comuni alle forze progressive di tutti gli altri paesi, anche perchè il fascismo aveva trascinato l'Italia in quell'avventura criminale, coprendo di vergogna il nostro Paese. Le forze che aggredivano la Spagna repubblicana erano le stesse che opprimevano il nostro popolo da quindici anni. Il generale Franco era stato istigato alla rivolta contro il governo legittimo del suo paese dal governo di Mussolini e dal Vaticano che gli furono larghi di aiuti di ogni genere. Documenti ufficiali caduti nelle mani del governo spagnolo comprovano che fin dal 1934 Mussolini aveva condotto trattative con i rappresentanti della monarchia spagnuola, ai quali aveva promesso il suo appoggio in denari, uomini, aeroplani e materiale bellico in caso di lotta aperta contro la Repubblica democratica. Trattative analoghe si erano svolte successivamente tra Franco, Hitler e Mussolini.

Il primo ordine firmato da Mussolini, di trasferire in Spagna un certo numero di aerei, portava la data del 15 luglio 1936. Furono questi gli aeroplani con i quali Franco, tre giorni dopo, incominciò a trasportare dal Marocco in Spagna truppe di colore e della Legione straniera.

Nelle settimane seguenti, da Napoli, La Spezia, Genova partirono navi cariche di armi, di munizioni, di truppe, di istruttori militari, e da Milano e da altre città intiere squadriglie di aerei da combattimento. Per quasi tre anni, le fanterie e l'artiglieria fasciste, al comando dei generali Bergonzoli, Teruzzi e Manca, fecero la guerra in terra di Spagna, contro il popolo spagnolo. Navi da guerra italiane bombardarono i porti di Spagna, sottomarini italiani bloccarono il Mediterraneo, affondarono navi che portavano rifornimenti alla Spagna repubblicana. Aerei Caproni e Savoia Marchetti comandati dal generale Bernasconi eseguirono bombardamenti terroristici, massacrando la popolazione civile, distruggendo città e villaggi.

Per quanto riguarda l'appoggio del Vaticano all'insurrezione fasci-

sta, era evidente che non si trattava di un appoggio puramente spirituale; al contrario, una parte del clero partecipò alla rivolta con le armi in pugno e la Chiesa fornì al blocco delle forze reazionarie e fasciste la maggior base di masse. Essa si impegnò a fondo per abbattere il governo che, avendo iniziato la riforma agraria, minacciava l'integrità degli immensi possessi fondiari delle varie istituzioni religiose.

Lo scrittore cattolico Salcedo Antonio, scriveva: « Se la Chiesa ufficiale è per i generali fascisti che hanno assalito il potere legale in nome di Dio, ciò non è per ragioni religiose, ma per ragioni puramente temporali, puramente private, potrei dire commerciali ».

Per gli italiani era una questione d'onore combattere a fianco dei lavoratori spagnuoli, dimostrare che la parte migliore del popolo italiano non era complice delle infamie del fascismo.

La solidarietà col popolo spagnolo estese e consolidò l'unità di tutte le forze dell'antifascismo italiano, sia nell'emigrazione che nel Paese. Sul fronte di Spagna, il Patto di unità d'azione tra il P.C.I. e il P.S.I. ebbe la prima applicazione in una grande lotta contro il fascismo.

Fin dall'agosto 1936 i primi volontari italiani, comunisti, socialisti, repubblicani, esponenti del movimento « Giustizia e Libertà », anarchici, senza partito, accorsero in Spagna, e organizzarono una Colonna italiana, composta di alcune centinaia di combattenti italiani sul fronte di Aragona dove in uno dei primi combattimenti cadde il repubblicano Angeloni; nel settembre si costituì sul fronte di Madrid la centuria « Gastone Sozzi » con un centinaio di combattenti in maggioranza comunisti, al comando del compagno Francesco Leone, e infine nell'ottobre, grazie all'arrivo di numerosi volontari italiani provenienti dai vari paesi di emigrazione italiana (Francia, Belgio, Svizzera, URSS), dal continente americano e direttamente dall'Italia dopo aver attraversato illegalmente la frontiera, fu possibile organizzare il Battaglione Garibaldi, che alcuni mesi dopo, con l'arrivo di altri contingenti di volontari, divenne Brigata.

COMUNISTI ITALIANI NELLA GUERRA DI SPAGNA

Numero complessivo dei volontari italiani 3.354
 Combattenti 3.108

Composizione politica :

Comunisti 1.819
 Socialisti, Giustizia e Libertà, repubblicani 310
 Senza partito 1.096

Caduti e feriti su 3.108 volontari combattenti :

Caduti e dispersi (cifra approssimativa) 600 (356 comunisti)
 Feriti » » 2.000 (861 comunisti)
 Prigionieri » » 100 (23 comunisti
 nessuno dei quali ha fatto ritorno)

Quanti furono i volontari italiani in Spagna? Il compagno Edoardo D'Onofrio ha raccolto dati statistici molto interessanti che riassumiamo:

I volontari italiani furono 3.354 dei quali 3.108 combattenti, di questi 1.996 vennero dalla Francia, 223 direttamente dall'Italia con mille sotterfugi, 104 dagli Stati Uniti d'America, 58 dall'Unione Sovietica.

La maggioranza dei volontari italiani, — per essere più precisi: 1.819 — era costituita da comunisti. Il resto: 310 socialisti, « Giustizia e Libertà », repubblicani e infine 1.096 indipendenti o, come meglio si dice, senza partito. Ben 1.471 operai costituirono la spina dorsale della Brigata Garibaldi. Abbastanza notevole il numero degli impiegati (69), degli studenti (25), degli ingegneri (21), degli avvocati e dei commercianti (57). Gli altri erano artigiani e contadini.

Il contributo comunista alle Brigate internazionali, in genere, e alla Brigata Garibaldi in particolare, non fu considerevole solo per il numero, ma anche per la qualità. 363 volontari comunisti erano entrati nelle nostre file, dal 1921 al 1925; 206 dal 1926 al 1930 e solo 313 dal 1931 al 1935. Un terzo dei 1.819 volontari comunisti erano stati in precedenza quadri dirigenti di partito in Italia (126) o all'estero (301); 12 funzionari del partito, 6 membri del Comitato centrale: Togliatti, Longo, Di Vittorio, D'Onofrio, Teresa Noce, Rita Montagnana.

Interessante è conoscere l'origine sociale e politica della maggior parte di questi comunisti. Naturalmente, per lo più, erano comunisti provenienti da famiglie operaie (563), ma non pochi furono i provenienti da famiglie contadine (174) e piccolo borghesi (29); 162 provenivano dalle file cattoliche militanti, 40 dagli anarchici, 49 dai repubblicani, 41 dai fascisti e 333 dall'antifascismo militante dell'Unione popolare italiana, della Lega italiana dei diritti dell'uomo, del Fronte unico, ecc. È pure da sottolineare il fatto che su 1.819 comunisti volontari in Spagna, 1.364 avevano frequentato le scuole elementari, 168 quelle medie e 89 gli istituti superiori e universitari. Ben 417 di questi comunisti erano già stati arrestati una o più volte per motivi politici e 148 di essi condannati, di cui 75 dal Tribunale speciale fascista. Insomma i volontari comunisti erano il fiore dell'antifascismo.

Dei 3.108 combattenti italiani, 76 fecero parte della gloriosa Centuria « Gastone Sozzi », 487 del non meno glorioso battaglione « G. Garibaldi », e 1.768 della XII Brigata internazionale (Brigata Garibaldi). 25 italiani combatterono nella XI Brigata internazionale composta di volontari tedeschi e austriaci; 19 nella XIII composta di volontari polacchi; 84 costituirono una compagnia italiana nella XIV Brigata internazionale di antifascisti francesi; 19 si distribuirono nella XV Brigata internazionale composta di volontari britannici, statunitensi, canadesi e dell'America latina; 111 costituirono una compagnia italiana nel Battaglione balcanico « Giorgio Dimitrov » e, infine, 19 militarono nella CXXIX Brigata composta di volontari cecoslovacchi. Non furono pochi i volontari italiani nell'artiglieria (181), nella controaerea (23), nella cavalleria (13), nei carri armati (8) e nell'aviazione (10); come pure in unità prettamente spagnole. Dappertutto i volontari italiani diedero prova di un forte spirito internazionalista.

Notevole infine il contributo di direzione da essi dato, e quello di sangue.

Dei 3.108 volontari, 2.519 furono soldati e 588 ebbero funzioni dirigenti militari o politiche. Nel numero dei soldati vanno però contati i compagni che erano membri dei Comitati di partito, di compagnia, di battaglione. Vale a dire, altri 58 compagni con funzioni dirigenti, anche se non aventi nessun grado. Quattro dei volontari italiani divennero tenenti colonnelli, 13 maggiori, 56 capitani, 199 tenenti, 16 sottotenenti, 19 sergenti maggiori, 100 sergenti, e 53 caporali. Nel campo politico, due furono commissari politici generali delle Brigate internazionali: Longo e Nenni; uno fu Commissario politico di armata: Quagliarini; uno di divisione: Francesco Scotti; 5 di brigata; 10 di battaglione; 53 di compagnia; 57 di plotone. In tutto, 129 dirigenti politici italiani. Il compagno Vittorio Vidali fu l'ideatore e l'organizzatore, e poi il Commissario politico dell'eroico V Reggimento, che volle essere e fu un modello di organizzazione militare combattiva e disciplinata e contribuì con l'esempio a dar forza e prestigio al comando unico delle forze armate della Repubblica. Ma chi diede il massimo contributo alla direzione della guerra per la libertà del popolo spagnolo fu il compagno Togliatti, capo della delegazione dell'Internazionale comunista presso il P. C. spagnolo, consigliere e animatore della lotta dei comunisti per la realizzazione dell'unità nazionale di tutti gli spagnoli — dai cattolici agli anarchici — per la difesa del loro Paese dall'aggressione fascista e per l'organizzazione delle forze militari della Repubblica. Il compagno Togliatti, fu tra gli ultimi volontari a lasciare la Spagna (25 marzo 1939) e sfuggì per miracolo al fuoco dei fascisti e al pericolo della cattura.

La partecipazione così larga degli antifascisti italiani nella guerra contro Franco, Mussolini e Hitler, costò ai garibaldini molto sangue, particolarmente nelle battaglie dell'Ebro, dove trovarono la morte numerosi e bravi compagni. Su 3.108 volontari italiani, non meno di 600 furono i caduti e i dispersi di cui 356 comunisti; non meno di 2.000 i feriti di cui 861 comunisti; non meno di 100 i prigionieri dei falangisti, di cui 23 comunisti, nessuno dei quali fece più ritorno.

Nel 1937, Negrin, presidente del Consiglio dei ministri, in un messaggio al popolo italiano scriveva:

« Mentre l'aviazione fascista italiana massacra vilmente le nostre donne e i nostri bambini, sono lieto di ricevere un rappresentante del popolo italiano. I garibaldini, gli antifascisti, sono i veri italiani, sono i veri ambasciatori d'Italia presso il governo della Repubblica spagnola e il suo popolo. Conosco bene i sentimenti del grande popolo italiano, so bene che il popolo di Dante e Garibaldi, questo vostro popolo di antica civiltà non può approvare l'odiosa invasione della nostra patria e questi atti di sterminio e di barbarie. I vincoli di fraternità dei nostri due popoli sono antichi e solidi. Essi non sono distrutti dalla barbarie fascista che tanto si accanisce su di noi, ma sono stati resi più forti e più profondi dal sangue che gli eroici garibaldini hanno generosamente versato in Spagna a fianco dei figli del nostro popolo ».

Bastarono 15 giorni per organizzare, inquadrare e armare il primo nucleo di 520 volontari che componevano il Battaglione Garibaldi. A comandante del Battaglione venne designato Pacciardi, — repubblicano — a commissari politici Roasio, comunista, e Azzi, socialista. Il Battaglione, diviso in quattro compagnie che ricor-

davano i nomi di quattro combattenti dell'antifascismo italiano: Sozzi, Angeloni, De Bosis, De Rosa, venne inquadrato nella XI Brigata internazionale, di cui era commissario politico il compagno Di Vittorio, accorso tra i primi in Ispagna, e il 10 novembre ricevette l'ordine di partire per Madrid.

Non si può dire che la preparazione militare fosse ultimata; al contrario, i 520 volontari garibaldini rappresentavano una massa eterogenea la cui età variava dai 16 ai 60 anni: i più non avevano mai visto un fucile, ma tutti erano impazienti di partire. Le notizie dal fronte di Madrid erano cattive: i fascisti minacciavano la capitale e i garibaldini volevano arrivare in tempo per contribuire alla sua difesa.

Fu nelle battaglie per la difesa di Madrid, a Cerro de Los Angeles; a Porta de Hierro; a Pozuelo, a Las Rosas, a Boadilla del Monte, al Jarama, che il Battaglione Garibaldi, nonostante la scarsa preparazione militare e l'insufficiente armamento dimostrò la sua indomita volontà di lotta e il suo valore. In quelle prime battaglie, che costarono duri sacrifici, il Battaglione si temprò alla dura vita di guerra e acquistò un'esperienza preziosa.

Ma la battaglia più importante per il Battaglione Garibaldi fu quella di Guadalajara del 10-27 marzo 1937. Per la temporanea assenza del comandante, il Battaglione era sotto la direzione del commissario politico Ilio Barontini, quando i garibaldini, per la prima volta, si incontrarono con il corpo di spedizione italiano, formato da 5 divisioni. Si trattava di 30.000 soldati fascisti ben equipaggiati e armati, i quali credevano di poter marciare senza ostacoli su Madrid, come alcuni mesi prima, grazie al tradimento di alcuni generali spagnuoli, avevano marciato su Malaga. Ma dopo una avanzata iniziale di una decina di chilometri incontrarono la resistenza, accanita, delle forze repubblicane, molto inferiori per numero e per armamento, ma animate dalla coscienza di combattere per una causa giusta, per la causa della libertà. Il Battaglione Garibaldi diede un contributo decisivo alla battaglia. Le truppe fasciste si sbandarono e si ritirarono precipitosamente. Molti soldati fascisti non avevano voluto combattere, alcune centinaia, tra cui parecchi ufficiali e sottufficiali, si diedero prigionieri, parecchi fraternizzarono coi garibaldini e chiesero poi di essere inquadrati nel Battaglione Garibaldi.

La battaglia di Guadalajara dimostrò che i soldati italiani non erano disposti a combattere una guerra ingiusta e infame.

Nei primi mesi del 1937, con la formazione di due nuovi battaglioni italiani fu possibile costituire la Brigata Garibaldi. La Brigata combatté su tutti i fronti della Spagna; a Huesca, a Madrid, a Saragozza, nell'Estremadura, e infine, sotto il comando del compagno Vaja, partecipò all'ultima, sanguinosa battaglia dell'Ebro, coprendosi di gloria. Lo spirito unitario dei garibaldini, reso più saldo e fraterno dal comune sacrificio valse a difendere la Brigata dai tentativi di disgregazione condotti da un gruppo di repubblicani e di anarchici capitanati da Pacciardi.

Quando Pacciardi abbandonò il fronte di Spagna, solo alcuni anarchici e repubblicani sfiduciati lo seguirono e condussero poi nell'emigrazione opera di

disgregazione e calunnia, credendo così di giustificare il loro scoraggiamento e tradimento.

Tutte le correnti dell'antifascismo pagarono il loro tributo di sangue nella guerra di Spagna. Di tutti vorremmo citare il nome, ma non possiamo tacere quelli di Nino Nanetti, Guido Picelli, Raimondi, Gibelli (aviatore insignito con la decorazione di eroe dell'Unione Sovietica), comunisti; Fernando De Rosa, socialista; Libero Battistelli e Renzo Giua di « Giustizia e Libertà »; Mario Angeloni, repubblicano; e così centinaia di altri combattenti meno conosciuti: Erasmo Ferrari, Carlo Borioni, Belloni, Nevicati, Barisone, Muccitelli, Giambone, comandanti e commissari di compagnia e di plotone.

Il 9 febbraio 1939 l'ultimo gruppo di garibaldini lasciava la terra di Spagna dopo 28 mesi di lotta, e dopo essersi ritirati combattendo fino alla frontiera francese. Si ritiravano a testa alta, a bandiere spiegate, con il loro fazzoletto rosso di garibaldini al collo, come combattenti indomiti, con la coscienza di aver fatto il loro dovere.

I volontari delle Brigate internazionali furono internati nei campi di concentramento del governo francese di Daladier e Blum, e molti italiani nel 1942 furono consegnati nelle mani dell'Ovra.

Ma li ritrovammo poi in gran numero nelle file e alla testa delle formazioni partigiane che dal 1943 al 1945 condussero la grande e gloriosa battaglia per la liberazione dell'Italia.

ANTONIO ROASIO



Nino Nanetti

La breve vita di Nino Nanetti, morto a 31 anni sul fronte di Bilbao, in Spagna, è la vita di un proletario, di un combattente, di un dirigente della classe operaia. Se dalla breve esistenza di questo operaio, di questo comunista, si sprigiona il fascino avvicente delle vite avventurose ed eroiche, è perchè egli seppe, nel volger di pochi anni, trasformarsi da operaio meccanico in dirigente comunista, in comandante militare; passare dalla fabbrica all'accademia, attraversare illegalmente le frontiere di mezza Europa passando dall'Italia all'Unione Sovietica, alla Francia, alla Spagna; essere tutt'insieme e successivamente, un operaio, uno studioso, un dirigente politico per terminare la sua breve vita come un eroe del proletariato internazionale.

Ma per tutti noi, italiani e comunisti, operai o intellettuali, vecchi quadri o giovani reclute del partito



dell'avanguardia della classe operaia — questa breve vita è ricca di insegnamenti e di esempi, di incitamenti e di impegni.

A 16 anni, il giovane operaio bolognese, Nino Nanetti, sfidando le squadre fasciste, l'olio di ricino e le bastonature, si iscrisse alla gioventù socialista della sua città. Ma nella sua fabbrica, oltre ai giovani socialisti, vi erano, e più attivi, i giovani comunisti; e poi vi erano anche, in fab-

brica e fuori, ed erano i più, i giovani senza partito e i giovani cattolici.

Con questi, Nino discuteva tutti i giorni; con questi lottava, ogni volta che poteva, per difendere i brandelli di libertà che il fascismo non era ancora riuscito a sopprimere, e per difendere gli interessi economici di tutti i lavoratori.

Nella lotta, nella discussione appassionata dei giovani operai, un problema emerse subito con chiarezza nella coscienza di Nino: la necessità di unire le forze antifasciste, le forze di tutti quelli che si opponevano, che non approvavano la dittatura fascista, a qualunque partito o tendenza essi si richiamassero.

E Nino Nanetti, il giovane operaio socialista, fu il forgiatore del primo embrione di fronte unico giovanile comunista-socialista-cattolico di Bologna, e da questo nucleo di risorta unità operaia, venne delegato a recarsi in Unione Sovietica, assieme ai giovani di tutte le correnti antifasciste, delegati dalle altre città d'Italia. Dall'Unione Sovietica, Nino ritornò rafforzato ideologicamente e politicamente. Rientrò in Italia e passò alla gioventù comunista; ma non potendo più lavorare nella sua Bologna nativa, dovette trasferirsi a Genova. Era riuscito ad occuparsi come meccanico nelle officine dell'Ansaldo S. Giorgio di questa città, quando venne arrestato e mandato al confino per tre anni all'isola di Lipari.

Liberato, Nanetti riprende la sua attività antifascista. Ma oramai è conosciuto dall'Opera: se vuol continuare la lotta, deve espatriare, passare al lavoro clandestino. E Nino passa la frontiera, si mette a disposizione della F. G. C. che lo manda in Italia come suo istruttore e che, al suo Congresso del 1931, lo nomina membro del suo Comitato centrale.

Italia, Francia, Italia... La lotta antifascista è dappertutto e ovunque Nino lavora, studia, si matura, mantiene e rafforza i suoi legami con la classe operaia, con il popolo italiano.

18 luglio 1936... La guerra civile divampa in Spagna, dove il traditore Franco, aiutato dai generali monarchici e spalleggiato dal nazi-fascismo italo-tedesco, s'è rivoltato contro la Repubblica spagnola. Nino Nanetti si trova a Tolosa. Svolge la sua attività di militante comunista tra gli emigrati italiani, numerosi nel Tolosano, e lavora in fabbrica come operaio. Ma Tolosa è vicina, vicinissima alla Spagna: come resistere al possente richiamo della lotta aperta, della lotta armata contro il fascismo, in difesa del popolo fratello di Spagna, in difesa della Libertà?

Nino riunisce i compagni, fa designare il suo sostituto, li incarica di avvisare il centro, a Parigi: e, la sera del 19 luglio, varca la frontiera spagnuola. Da Barcellona chiederà poi al partito italiano l'autorizzazione ufficiale per rimanere a combattere.

Dirà più tardi, egli stesso: «Credo di essere stato il primo italiano arrivato per combattere con i fratelli spagnuoli». Da quel giorno stesso incomincia la sua odissea, odissea che doveva portarlo a combattere su tutti i fronti della Spagna e a conquistarsi, con capacità e valore, tutti i gradi politici e militari, fino a quello, pagato con la vita, di eroe internazionale.

Da soldato semplice, miliziano, va al fuoco subito, sul fronte di Tardienta. Poi organizza quella che i falangisti chiameranno la «batteria fantasma» che bombarda la città di Tardienta, batteria composta, in realtà, di un solo cannone montato su di un camion e manovrato da due soli uomini: Nino e un compagno spagnuolo.

Poi Huesca, poi di nuovo Tardienta. Poi la Gioventù socialista unificata di Catalogna lo incarica di organizzare, dal niente, il primo battaglione della gioventù. Nino lo organizza — circa 500 giovani —, lo istruisce; poi in qualità di commissario politico, lo conduce al fronte dove più ferve la battaglia, cioè davanti a Madrid, assediata dal nemico.

Combatte a Brunete, a Chapineria; e qui deve assumere, in piena battaglia e per la prima volta, anche il comando militare del battaglione giovanile, perchè il comandante è passato al nemico. Ed è al fuoco, in piena lotta, che il comunista Nanetti acquista la capacità e la bravura di un comandante militare dell'Esercito del popolo. In tale qualità passa a organizzare la difesa della Sierra e diventa tenente colonnello al comando di sei battaglioni; poi, a Valdemorillo, capo di brigata e a Guadalajara comandante di divisione.

Ma la divisione della quale era stato nominato comandante non esisteva ancora. Toccò a lui organizzarla, in pieno combattimento. E ci riuscì così bene che, dopo Guadalajara, la divisione, dopo aver ripreso al nemico cinque paesi, era perfettamente organizzata, con tre brigate, 12 battaglioni più un reggimento di cavalleria, due treni blindati, un battaglione di fortificazioni e i servizi ausiliari. Diecimila uomini, tutti spagnuoli salvo il comandante di brigata Zanoni, un compagno socialista italiano. Tutti operai, metallurgici e muratori, anche nello Stato maggiore, meno un comandante che era stato maestro.

E questa divisione operaia spagnuola organizza, sotto la guida e il comando del comunista italiano Nino Nanetti, la prima Accademia militare per la formazione, politica e militare, dei quadri operai della divisione.

Già che Nino Nanetti, operaio comunista italiano, formatosi nella lotta contro il fascismo sotto la guida del partito di Gramsci e di Togliatti, aveva coscienza



Combattenti in Spagna.

dell'importanza dello studio, così della teoria rivoluzionaria come di quella militare, per la formazione di quadri proletari capaci di dirigere la lotta armata per la difesa della libertà del popolo.

Ma la situazione più grave è ora dall'altra parte della Spagna, nella Biscaglia e in Euskadi, sul fronte di Bilbao.

In questa eroica regione si combatte da mesi e mesi. Minatori delle Asturie e della Galizia, patria della « Passionaria » (la donna che incarna l'anima indomita della Spagna del popolo) e cattolici della Biscaglia e dell'Euskadi, difendono eroicamente le ultime posizioni attorno alla città e al porto di Bilbao.

Conservare o perdere Bilbao era un problema di importanza vitale per la Repubblica spagnuola; era dunque naturale che sul fronte più pericoloso, dove ferveva la lotta più micidiale, venissero inviati i quadri migliori, i dirigenti più capaci, i comunisti più eroici.

Ma Nino non aveva aspettato che lo mandassero sul fronte di Bilbao. Da qualche tempo già, egli aveva chiesto di andarci; e quando giunse la notizia alla sua divisione che la domanda di Nino era stata accettata e che doveva partire subito, il giovane comandante era pronto.

Era pronto, da proletario e da comunista, alla lotta e alla morte. Alla lotta che lo attendeva, crudele e micidiale; alla morte che doveva colpirlo, dopo un mese di sofferenze inaudite in cui egli lottò, ora per ora, minuto per minuto, contro la morte, a soli 31 anni.

TERESA NOCE

La decomposizione del fascismo e le nuove generazioni

Per poter stabilire il « punto di partenza » di una gran parte — senza dubbio la maggioranza — della gioventù italiana, nel momento in cui il fascismo comincia a smascherarsi e inizia (pur se con manifestazioni che avrebbero indotto a credere il contrario) la sua parabola discendente, occorre rievocare brevemente la soggezione ideologica e l'isolamento culturale in cui la gioventù si trovava.

Ai giovani che, ignari del passato, si affacciavano alla politica alla vigilia dell'impresa etiopica, l'Italia appariva un Paese soddisfatto e ordinato (soprattutto ordinato ma non era questo un aspetto che potesse, allora, essere inteso diversamente che con sentimenti di fiera): all'estero il Paese godeva di un prestigio quale non pareva avesse mai raggiunto prima. Segni indubbi di considerazione e di rispetto da parte di grandi potenze venivano prodotti ed esaltati dalla stampa, attentissima a non lasciar trapelare ombra di critica o di disistima. Capi di Stato giungevano a Roma di lontano e Mussolini sedeva nelle conferenze internazionali con aria di arbitro. Francia Inghilterra, America ricercavano la nostra amicizia, mentre la Germania, « risorta » dopo il 1933, veniva a scuola da noi.

All'interno era impossibile, per i giovani, trovar traccia di opposizione: la scuola, la stampa, le personalità più note se non le più autorevoli della cultura, della scienza, dell'arte confermavano la sensazione che tutto andasse nel migliore dei modi. La monarchia era *toto corde* con il fascismo; la Chiesa, dopo i malumori e i « malintesi » del '31, collaborava attivamente con il regime nella scuola, nelle sue istituzioni, nei suoi organismi periferici: non v'era cerimonia ufficiale in cui vescovi e prelati non intervenissero benedicensi e beneauguranti. I quadri della cosiddetta classe dirigente (compresi molti nomi noti come oppositori nel passato) mostravano deferenza o addirittura entusiasmo per la « rivoluzione delle camice nere », che aveva salvato e « rinnovato » l'Italia.

I giovani non sapevano neppure che vi fossero, all'estero o in galera, alcune migliaia di italiani che non s'erano piegati, e il poco che di ciò riusciva a trapelare era travisato e infamato da una propaganda abile, capillare. Chi scrive — e come lui centinaia di suoi coetanei con cui ebbe rapporti in quegli anni — non aveva mai neppur sentito nominare, fino al 1936-'37, i nomi di Gramsci o di Gobetti, mentre quelli di Amendola e Matteotti sembravano appartenere a una preistoria oscura. Così, che fossero rimasti in Italia, chiusi nel loro silenzio, oppositori illustri come V. E. Orlando, De Nicola, o Bonomi era o ignoto o insignificante per i giovani: si sapeva vagamente della dissidenza di Croce che, solo più tardi, dopo il 1935 — almeno per la generazione di cui qui si parla — doveva acquistare nomea di contraddittore, ma più stravagante che convinto; e del resto, la sua stessa presenza operosa in Napoli e le sue critiche, di natura assai più estetica che politica, istillavano sentimenti piuttosto di conciliazione e di temperamento che di rivolta.

Poteva darsi, naturalmente, di imbattersi in oppositori minori e isolati, i quali, pur se perseguitati, apparivano però, agli occhi dei giovani, solo vecchi incorreggibili e refrattari al « rinnovamento ».

Assai più raro era captare invece notizie di repressioni contro operai o agitatori comunisti: e quando ciò accadeva provocava reazioni e poi, mano a mano, meditazioni e crisi.

Ciò che rendeva possibile questa sordità ai pur minimi segni di resistenza che potevano giungere fino ai giovani, era la loro formazione culturale e la loro opinione del fascismo. Perché, in fondo, il fascismo avrebbe dovuto avere oppositori? E esso era la « rivoluzione in cammino », la dottrina più moderna e progredita del mondo, quella che aveva saputo far giustizia di tutte le contraddizioni del passato e che, scremato il socialismo in ciò che aveva di valido, lo andava attuando, con ordine e calma, secondo principi in gran parte originali che dovevano tradursi in istituzioni nuove. V'erano naturalmente ostacoli e difficoltà da abbattere ancora, ma questo era appunto il compito dei giovani, ai quali Mussolini, fra tanti altri, aveva lanciato lo slogan della « rivoluzione continua ». Alle « viete concezioni » della lotta di classe, « disintegratrici » della compagine nazionale, doveva sostituirsi l'ideale della collaborazione delle classi che poneva ben netto l'accento sul lavoro e al quale erano tutt'altro che estranee le più ardite riforme.

Nel '32, al Congresso corporativo di Ferrara, proprio i giovani avevano teorizzato la « corporazione proprietaria »; la « bonifica integrale », con minaccia di espropriazioni per i proprietari riottosi, e l'« attacco al latifondo siciliano » erano pane quotidiano per i giovani scrittori fascisti; e i « ventimila » coloni della « quarta sponda », che, come quelli delle Paludi pontine, sarebbero divenuti proprietari delle terre da essi bonificate, non erano forse autentici contadini poveri presi dalle Romagne e dal Veneto, e mandati a rinnovare in Libia, con spirito moderno e rivoluzionario, il *ver sacrum* dell'antica Roma? E contro il capitalismo e le sue parentele demoplutocraticomassoniche, che finivano col saldarlo — quasi l'altra faccia di un nemico bifronte — al bieco bolscevismo asiatico, così come contro lo « spirito borghese », la « vita comoda » e la mentalità retriva dei nostri conservatori (che si illudevano — gli ignari — di sopravvivere al rinnovamento sociale del corporativismo), v'era, costante e vibrata, la polemica dei giovani, e dietro ad essa, virtualmente pronta a scatenarsi, la « seconda ondata » della rivoluzione. La « più alta giustizia sociale » andava dunque « verso il popolo » lungo le vie imperiali affrontando, nella redenzione delle terre, la « guerra preferita » da Mussolini: e chi, nato nel '15 o nel '20 e ignaro di tante cose, poteva sottrarsi al fascino di parole d'ordine come queste, la cui rievocazione provoca ancor oggi amarezza e dispetto in chi per esse ha visto bruciare invano la propria giovinezza?

Il fatto è che, accanto al mito nazionalista, il fascismo seppe « litare avanti allo sguardo inesperto dei giovani un mito che, pur nell'equivoco e nella squalifica delle parole, riecheggiava idealità di tipo socialista, sì che, in virtù di un preciso e oggi inverosimile inganno, la gioventù italiana, nella sua maggioranza, si trovò coinvolta e credette nel fascismo, non per quello che era realmente ma per ciò che dava a intendere di essere.

Per quanto in minor misura, l'inganno fu perpetrato anche nei confronti della gioventù di origine operaia, dove

la propaganda fascista suscitava spirito di aggressività contro i « popoli dai cinque pasti », sentimenti agonistici e combattentistici.

Settimanali periferici o di categoria come *Il Popolo Biellese*, *Calabria fascista*, *Acciaio*, *Il Maglio*, *L'Assalto*, il *Bargello* e numerosi altri ebbero una non caduca notorietà per il loro « spirito rivoluzionario », la loro aggressività anticapitalistica, e più avanti negli anni un certo sentore di fronda che non guastava, anzi faceva buon giuoco. Per quanto possa sembrare ardito il dirlo, chi scrive ha l'impressione che — a un certo punto — il fascismo abbia forse avuto l'abilità di inventare una specie di contraltare a quello che noi comunisti chiamiamo « lo sfruttamento delle possibilità legali »: il convogliamento cioè verso forme di fronda controllata e forse addirittura provocata, di certe tendenze critiche e oppositorie che, senza tale sfogo, avrebbero potuto trovare vie di espressione e di organizzazione assai più temibili. Questa ipotesi spiega la relativa libertà che trovarono, oltre a quelli ricordati, settimanali giovanili espressione dei G.U.F. (come *Il Bo* di Padova, *Il Campano* di Pisa, *Il Lambello* di Torino e altri ancora) o anche organi indipendenti — come si direbbe oggi — (quali *L'Universale* di Firenze, *Architrave* di Bologna, *Vent'anni* di Torino, *Il Periodico* di Ferrara, *Cantiere* di Roma e molti altri, fino ai bot-taiiani *Critica fascista* e *Primato*, di maggiore notorietà).

Fu in questi e in giornali dello stesso genere, più precari e provinciali, che l'inganno si trasformò in equivoco e trovarono confluenza, confondendosi, gli intenti di disintossicazione e, a volte, di provocazione degli editori e dei direttori. Le oneste intenzioni oppositorie di collaboratori fascisti e infine gli scritti intesi a sfruttare le possibilità legali concesse dal fascismo di autori già coscientemente e conseguentemente antifascisti. S'entra qui in una zona della cronaca se non della storia del ventennio estremamente confusa, che meriterebbe assai più attenta indagine e che potrebbe risalire fino a indagare sulla funzione che il fascismo volle assegnare a tre pubblicazioni apertamente eterodosse che, uniche in Italia, esso conservò in vita sino all'inizio della guerra e, le prime due, anche dopo: *La Critica* di Croce, il quotidiano genovese *Il Lavoro* e il quindicinale *I Problemi del Lavoro*.

Basterà, in questa sede, l'averne accennato anche per prendere lo spunto a passare alla seconda parte della nostra esposizione: quella del graduale, faticoso passaggio delle giovani generazioni dalla posizione fin qui descritta a una posizione di diffidenza e distacco dal fascismo e poi, per una notevole parte, di rottura totale e di opposizione.

A questo processo, può esser fissata come data di inizio, assai elastica naturalmente, quella del 1935-'36.

Malgrado l'innegabile entusiasmo che avevano suscitato in larghi strati della popolazione e specie fra i giovani l'inizio dell'impresa etiopica e la resistenza all'« assedio economico » dei 52 paesi della Società delle Nazioni (una farsa che, naturalmente, non parve affatto tale alla maggioranza degli italiani soggiogati dall'abile sfruttamento che ne aveva subito fatto la propaganda ufficiale) e malgrado che, proprio in quel tempo, il regime sembrò assurgere alla maggiore popolarità e attorno ad esso sembrarono raccogliersi nuove insospettite adesioni (come quella, famosa, di V.E. Orlando), è innegabile che nella campagna d'Africa trovano origine e spunto i primi fermenti di dissidenza spontanea e — diremmo — endogena al fascismo stesso.

Per poter comprendere alle sue radici il fenomeno, occorre tener presente che si erano determinate, in quel giro di tempo, alcune « scadenze », le quali interessavano particolarmente i giovani. In effetti, la propaganda fascista aveva creato nei giovani uno stato d'animo d'attesa, dopo averne tenuto a bada i bollori con il pretesto che bisognava prima di tutto ristabilire l'ordine nel Paese e poi procedere a determinate riforme preliminari (cadeva in quell'epoca l'istituzione delle 22 Corporazioni e l'abolizione della vecchia Camera dei deputati, cui veniva sostituita una assemblea di « tipo rivoluzionario », detta dei fasci e delle corporazioni), per poter successivamente realizzare le riforme sociali alle quali i giovani erano specialmente appassionati. In campo internazionale, il riconquistato prestigio del Paese, i successi e i riconoscimenti ottenuti dal '28 in poi sembravano garantire un pacifico sviluppo dei nostri traffici, della nostra colonizzazione e una espansione di natura semmai ideologica: la guerra, preparata — secondo l'aforisma romano — allo scopo precipuo di preservare la pace, era del tutto impreveduta per i giovani, ancora nell'estate del 1935. Sembrava perciò ai giovani che proprio in quel torno di tempo tutto fosse propizio per un « nuovo balzo rivoluzionario », per una « svolta a sinistra », come si diceva correntemente, e che i tempi fossero maturi perchè il « largo ai giovani », di cui già da molto s'era parlato, trovasse attuazione anche politica: sicchè, venisse finalmente aperto alle generazioni educate nel « clima nuovo » l'orizzonte dell'attuazione rivoluzionaria sulla quale gli altri — gli anziani — avevano indugiato e riluttato fin troppo.

Quando il « largo ai giovani » fu fatto sulle ambe inospitali d'Etiopia, potè sembrare, a tutta prima, che si fosse ancora nel giuoco; che quella conquista coloniale — vantata per le immense risorse del territorio abissino — rappresentasse l'ultima delle tappe preliminari. Del resto, — si diceva — in certo senso quella terra ci apparteneva per l'apporto di civiltà che vi avevano dato i nostri missionari, esploratori e colonizzatori, per la contiguità con le nostre antiche colonie, di cui rappresentava il naturale retroterra e infine perchè il porla sotto la nostra protezione costituiva un vecchio conto: Mussolini aveva ben detto che si era pazientato quarant'anni. Il nostro colonialismo non aveva poi nulla a che vedere con quello inglese o francese: noi cercavamo « un posto al sole » per motivi demografici e non per sfruttare le popolazioni di colore, alle quali anzi andavamo a portare libertà e progresso.

Il quadro cambiò nel giro di pochi mesi e fu un mutamento repentino. Il primo urtone al castello di carta montato dalla propaganda ufficiale lo diede proprio la lotta eroica con cui il popolo abissino seppè opporsi alla conquista. La guerra si rivelò tutt'altro che una passeggiata militare e le popolazioni non mostravano affatto di gradire la nostra liberazione. Si ebbero i primi rovesci, si profitto della superiorità aerea per abbandonarsi a bombardamenti micidiali e indiscriminati, si procedette a rappresaglie feroci e a vere e proprie spedizioni punitive, si impiegarono lanciafiatame e bombe all'iprite. Tutte queste cose chiarirono molte idee ai nostri combattenti, e malgrado il corpo di spedizione fosse costituito in gran parte da volontari, cominciò a serpeggiare un notevole malcontento: delusione e disgusto conquistarono molti reparti; nel battaglione universitario si ebbero perfino

diserzioni; molti alpini, in partenza dai porti veneti, preferirono la fortezza all'imbarco. L'idea di andare a sottomettere un popolo lontano e pacifico che non ci aveva nè minacciato nè offeso, ripugnava, malgrado tutto, alla coscienza di una larga parte della stessa gioventù fascista.

A queste prime delusioni si aggiunsero subito costatazioni anche più gravi e rivelatrici: la poca serietà della preparazione militare, l'inettitudine dei capi, la vanità dei gerarchi, gli scandali degli appalti e delle speculazioni. Ben presto, chi aveva occhi per vedere s'accorse che, da una parte, erano i soldati e gli operai militarizzati, cui erano riservati fatiche e rischi e, dall'altra, i generali, incapaci e invidiosi l'uno dell'altro e i pezzi grossi che facevano la bella guerra standosene circondati di comodità e di « madame » nei grandi centri e decollando ogni tanto per un volo di diporto sugli abissini privi di aviazione e di contraerea. E poi, dietro a costoro o mescolati ad essi, rappresentanti dei grossi trusts, che riempivano inverosimilmente le banchine del porto di Massaua di materiali spesso inutili, a volte avariati e non di rado destinati a esser buttati in mare perchè non v'era posto ove mettere quelli in arrivo e le navi dovevano ripartire. Nomi ben noti, ma coperti dall'omertà e dall'orbace del partito in Italia, si smascheravano qui per quello che erano: grandi affaristi senza scrupoli e senza patria, intesi solo a rastrellare somme favolose dalla contingenza favorevole: Puricelli che faceva le strade, Agnelli che forniva le macchine, Pirelli che metteva le gomme e decine di altri.

Era questa dunque la « rivoluzione »? Questa la « giustizia sociale » di cui tanto aveva parlato Mussolini? E questi i capi, le cui virtù erano state decantate sul modello dei Cincinnati e dei Cesari dell'antica Roma? Un castello di retorica decennale rovinava dietro le rivalità dei De Bono, dei Badoglio, dei Graziani, che subordinavano le operazioni militari ai propri interessi e alle proprie ambizioni; o addirittura alle vanità di gerarchi loro sottoposti che dovevano arrivar primi, Ciano a Addis Abeba, Starace a Gondar, Bottai sul lago Tana. Se in patria e in pace era stato possibile tenere nascoste per anni le « magagne » di un regime cui alla falsità delle enunciazioni ideologiche corrispondevano puntualmente l'inettitudine, l'immoralità, l'avidità dei suoi gerarchi, in terra d'Africa, senza giornali, senza radio, senza comunicazioni, i reparti sperduti di soldati e di operai impararono ben presto a conoscere la verità: l'« eroismo » di Farinacci che perde una mano per pescare con le bombe; e il « cameratismo » dei cento e cento ministri, sottosegretari, consiglieri nazionali e federali, piovuti in tutti i reparti per mettere nei pasticci colonnelli e capitani, fare incetta di decorazioni e tornarsene a casa con l'abbronzatura; e le ruberie e i traffici degli amici dei pezzi grossi; e le colossali bugie dei corrispondenti di guerra.

Se la guerra d'Africa aveva rappresentato per molte migliaia di giovani la perdita — così repentina da sembrare incredibile — di tante illusioni, il ritorno in patria e gli avvenimenti degli anni successivi costituirono, per parecchi di essi, una graduale iniziazione alla realtà politica, ma, per un numero assai maggiore purtroppo, solo nuove occasioni di delusione, di amarezza, di incomprendimento e di ancora confusa rivolta. Il lento processo di disincantamento della gioventù segue di pari passo il corso della politica fascista che accentua le sue contraddi-

zioni, continua di più in più a smascherarsi e precipita verso la sua fatale disastrosa conclusione.

Nè è da dire che la gioventù « fascista », malgrado la sua impreparazione politica e l'asservimento ideologico in cui si trovava, abbia accettato tutta consenziente o passiva il cammino che il fascismo imponeva ad essa e alla nazione: al contrario, ci sembra di poter dire che - dopo l'impresa etiopica - non mancarono atti di resistenza e d'opposizione, per quanto in gran parte ancora confusi, equivoci, maledettamente intralciati dall'antico inganno che continuava a operare. Sarebbe inesatto dire che, nel corso di questi anni - dal 1936 al 1940 -, tutta la gioventù italiana abbia aperto gli occhi. Una parte notevole - più rumorosa e rappresentativa che quantitativamente rilevante, - tuttavia, rimase ancora vittima dell'inganno. Combattenti rimasti senza mestiere, militari di professione, giovani il cui lavoro era legato alla preparazione militare del Paese e ai programmi di espansione, tutti costoro e altri, certo, anche meno interessati ma più ottusi - per non parlare, naturalmente, dei giovani appartenenti alle classi privilegiate e beneficiarie di quella politica - restarono fedeli al loro credo originario, ne accettarono tutte le degenerazioni e la pazzia finale e molti di essi non se ne sono disincantati ancora.

È pur vero, però, che un'altra parte, di gran lunga superiore, della gioventù italiana si distaccò via via dal fascismo sempre più nettamente, assumendo o posizioni anarchiche di disinteresse, o posizioni di lotta interna al fascismo, o infine consapevole e frontale opposizione, pur se clandestina e cospirativa com'era inevitabile.

È in quegli anni - dal 1936 al 1940 - che molti giovani in condizioni di farlo cominciano ad ascoltare le trasmissioni delle radio proibite, a ricercare i testi proibiti, a sollecitare chiarimenti e contatti spesso impossibili, tornando anche a frequentare antichi professori di liceo in fama di massoni, un tempo disprezzati. Alcuni giungono a fuggire dall'Italia per andare a combattere in Spagna « dall'altra parte»: casi isolati, è vero, ma, dati i tempi, estremamente significativi. Nelle Università si verificano episodi di dissidenza improvvisi ma di massa. Si formano gruppi, cenacoli, piccole consorzierie di ribelli o di semplici obiettori di coscienza che limitano talora la propria opposizione a disertare le adunate ufficiali.

Questi piccoli gruppi di dissidenti che, negli ultimi anni, divengono anche numerosi ma non hanno una configurazione precisa, spesso, specie in provincia, conducono la lotta all'interno del fascismo in modo aperto, contro le sue pretese « deviazioni », contro il prevalere degli elementi di destra e dei borghesi, a volte addirittura contro i gerarchi locali. Altre volte specie se il « caso » si colora di sfumature meno ingenua e tocca tasti più di sostanza, come quelli economici, sociali, operaistici, vengono le repressioni, sotto forma di richiami, di punizioni disciplinari e, in certi casi, di brevi condanne al confino. Queste reazioni si rivelano assai utili per la lotta antifascista, perchè servono a chiarire le idee ai giovani dissidenti che assai di rado si ravvedono e il più delle volte divengono antifascisti conseguenti e maturi. Non a caso la politica repressiva del fascismo è assai cauta e longanime verso i giovani e preferisce, in genere, controllare e tenere d'occhio le attività dei singoli e dei gruppi anzichè intervenire e colpire.

Col trascorrere degli anni, intanto, alle manifestazioni di dissenso interne al fascismo si aggiungono e acquistano



gradualmente prevalenza forme di opposizione più radicale, anche quando vengono condotte in seno al fascismo. Tipica, in questo senso, è l'attività di vari gruppi di giovani che - tra il '37 e il '39 - organizzano e conducono vere e proprie manifestazioni di opposizione, se non su un terreno politico - dove sarebbe stato impossibile - in campo culturale, letterario, artistico, critico. Ci sembra abbastanza sintomatico che il terreno di manovra di questo genere di dissidenza divenga una delle più note e celebrate manifestazioni del regime: i Littoriali della Cultura e dell'Arte, dove decine e decine di giovani fra i più preparati si incontrarono e discussero, anche indossando la camicia nera, in posizione di aperta eterodossia e spesso di vivace polemica. Furono proprio i Littoriali che consentirono a molti giovani, isolati in provincia, di riconoscersi e stabilire i primi embrioni organizzativi.

Sarebbe difficile definire il preciso orientamento ideologico di queste prime forme di opposizione: grosso modo i diversi gruppi possono distinguersi in quattro categorie: quelli di ispirazione liberale o cattolica, dapprima prevalenti, essendo queste le uniche ideologie che, insieme al fascismo, hanno potuto in qualche modo sopravvivere e perpetuarsi durante la dittatura; quelli la cui impostazione rimane sostanzialmente di tipo fascista, anche quando assume carattere di decisa opposizione al regime; e quelli, infine, di formazione socialista e comunista. Giova dire però che queste distinzioni hanno scarsa portata pratica anche perchè, ben presto, i giovani di maggior valore e i gruppi meglio organizzati si orientano spontaneamente verso impostazioni di carattere unitario, in base al minimo comun denominatore dell'antifascismo.

Intorno al 1939 questa forma di antifascismo generico diviene pressochè endemica in gran parte della gioventù

italiana, incupita dall'incubo della guerra che oramai è nell'aria e desiderosa di sottrarre il Paese e sè stessa a questa sciagurata prospettiva. Se sarebbe sciocco negare che, nel '35, l'annuncio dell'impresa etiopica sia stato accolto con entusiasmo in larghi strati della gioventù, è invece lecito dire che nel '39 i ritornanti sintomi di un conflitto internazionale (che sembra dover scoppiare di mese in mese) vengono seguiti dai giovani — salvo che per una minoranza avventata di fanatici — con un senso di oppressione e di disperazione.

Ben pochi sono oramai quelli che seguitano a illudersi sulla reale natura del fascismo. L'equivoco sociale è chiarito nei più da una lunga serie di fatti: i segni rivelatori del carattere classista della pretesa « rivoluzione », che erano affiorati improvvisamente in Africa, hanno trovato conferma e generalizzazione in Italia nei quattro anni successivi, quando la classe dominante ha scoperto il suo giuoco e la direzione politica appare sempre più subordinata a quella economica: i gerarchi, cioè, ricevono sempre più palesemente gli ordini dei capitalisti e dei magnati. Nelle Corporazioni, l'istituzione più avanzata, « rivoluzionaria », erano entrati proprio gli uomini più noti dell'alta finanza e della grande industria; gli interessi dei lavoratori vi erano rappresentati da alti gerarchi o da uomini di paglia degli industriali. Così, nella Corporazione dell'Acqua-Gas-Elettricità, contro i Cenato, i Motta, i Cartasegna, noti industriali, a rappresentare i lavoratori era stato prescelto il famoso ras pugliese Uradonna; in quella della Carta e Stampa, contro i Mondadori e i Farina-Cini, erano, per i lavoratori, i gerarchi Fontanelli e Malusardi; in quella della Chimica, dove negoziava Donegani, era, sempre in rappresentanza dei lavoratori, Carlo Scorza; in quella delle Costruzioni edili, contro Iglori, Vianini, Vaselli, c'era Calzabini, in quella dell'Aria e del Mare, a contrastare Cao di San Marco, Klinger, Lauro e Cosulich, rappresentanti degli armatori, v'erano a tutela dei lavoratori il figlio del poeta Mario d'Annunzio e il console della milizia Amilcare Preti; in quella dei tessili, *vis à vis* con i più grossi esponenti dei *trusts* lanieri e cotonieri del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, le operaie di filanda e i tessitori erano tutelati dai ministri Biggini e Biagi e dal generale della milizia Oreste Montagna; nella Corporazione olearia, infine, a contrastare il passo all'attuale presidente della Confindustria Angelo Costa, si batteva, per i lavoratori, il valoroso scrittore oggi liberale Vittorio Zincone! Questo felice assortimento traduceva in pratica la grande idea « rivoluzionaria » della collaborazione di classe!

Se l'equivoco sociale dei primi anni si risolveva dunque negli ultimi in una beffa sanguinosa, non diversa era la sorte del mito nazionale: dopo il '37, dopo il '38, la politica del fascismo si rivelava ai giovani più accorti come non solo estremamente pericolosa per la nazione, ma palesemente asservita a un paese straniero, aggressivo e tracotante: la Germania. L'*Anschluss* con l'Austria, che proprio noi avevamo salvaguardata dal primo tentativo di aggressione nazista che era costato la vita a Dollfuss, fu un duro colpo per la gioventù italiana e causò manifestazioni aperte di ostilità fra gli universitari. La venuta di Hitler a Roma nel '38 suscitò malumori, critiche e ironie: la polizia e l'Ovra ebbero un gran da fare per prevenire incidenti. Gli sviluppi successivi della politica estera fascista trovarono nella gioventù una accoglienza sempre

più fredda e ostile. Il razzismo, trapiantato in Italia, divenne oggetto di commenti divertiti e mordaci fra i giovani « ariani del Sud, o sudici », come si autodefinirono gli studenti italiani.

In queste condizioni, l'attività dei gruppi dissidenti e antifascisti trovava ampie possibilità di proselitismo: l'opposizione si andava allargando e generalizzando. Il regime non la controllava più, anche perchè, mentre nel passato si era dimostrato preoccupato e sensibile alle istanze e agli orientamenti della gioventù e diabolicamente abile a intercettarli, neutralizzarli e incanalarli, in quegli ultimi anni, nella sua decomposizione e disperazione, si rivelava insipiente e ottuso. Anche quando era costretto a intervenire con arresti numerosi, il fatto che si trattasse di giovani intellettuali o studenti non valeva a metterlo sull'avviso. La frattura fra il regime e strati larghissimi della gioventù era divenuta profonda e insanabile. In seno al regime stesso era prevalsa, coerentemente con gli ultimi sviluppi politici, la frazione più estremista e faziosa: gli ultimi « cambi della guardia » avevano portato alla ribalta uomini violenti e incolti, quelli naturalmente designati a concludere la parabola dell'avventura fascista perpetrata dalla borghesia italiana, la quale non aveva oramai altra via d'uscita se non quella di esasperare in una guerra disperata tutte le contraddizioni, gli equivoci, i tradimenti di una politica ventennale fondata sulla violenza, prima fisica, poi ideologica e morale.

Fu in questo clima di rinnovato estremismo che si ebbe quello che potrebbe definirsi il miglioramento che precede la fine: un'ultima ondata di speranze e illusioni fra i giovani durante il primo semestre del 1940, quando sembrò a molti che la non belligeranza, dichiarata dal governo al momento dell'aggressione nazista, potesse trasformarsi in neutralità o addirittura concludersi con un « giro di valzer » a favore delle democrazie occidentali. Molti giovani, ancora idealmente fascisti, pensarono che quella potesse essere la salvezza; altri, già antifascisti da un pezzo, si sentirono disposti a dare un colpo di spugna sulla ostilità al regime purchè questo risparmiasse la guerra all'Italia o consentisse di combatterla contro l'odiata Germania.

Invece, mentre la convinzione che fosse possibile scongiurare la guerra o capovolgere l'indirizzo era ben presente ai giovani, il regime, dopo alcuni mesi di attesa spasmodica, rese nota la sua determinazione e la sua scelta scatenando nelle piazze polizia e squadristi contro i « disfattisti ». Nel terrore, il regime della borghesia italiana si accingeva a scendere in guerra facendo appello, con un'ultima menzogna, all'Italia « proletaria e fascista ».

Non ci sembra esagerato dire che, con questo umiliante battesimo, la gioventù italiana, nella sua maggioranza, ha affrontato l'inizio disperato di una guerra non creduta, presentandone la fine disastrosa e addirittura augurandosi, come la soluzione oramai unica per eliminare un regime infausto. In questo dramma è la premessa della spontanea e convinta partecipazione alla Resistenza e alla guerra di liberazione di tre anni dopo e dei molti episodi di conversione che poterono sembrare repentini e forse anche opportunistici a chi non abbia conosciuto e valutato il lungo calvario attraverso il quale è maturato e s'è dispiegato l'antifascismo della gioventù italiana.

Guido Picelli

Il nostro incontro col Partito comunista

Guido Picelli l'ho visto per l'ultima volta a Mosca quando mi chiese di aiutarlo ad affrettare la sua partenza per la Spagna. Nel tranquillo ed elegante caffè Puskin parlammo a lungo, rievocando fatti e uomini, ricordando Roma e i suoi tiepidi inverni — attraverso le doppie vetrate intravedevamo la neve cadere senza posa — e discutemmo dell'avvenire. Picelli era impaziente: era l'occasione che la storia ci offriva per battere il fascismo — era anche l'occasione che egli non voleva mancare per uscire da un periodo della sua vita in cui aveva lavorato intensamente, ma che in quel momento, di fronte alle nuove prospettive, gli sembrava



paludoso, per tornare alla lotta armata che lo interessava particolarmente. Pochi giorni dopo parlò e poche settimane dopo abbiamo saputo che era caduto il 5 gennaio 1937, sul fronte di Sigüenza, alla testa della prima compagnia del battaglione Garibaldi.

L'avevo conosciuto a Parma in giorni tristi, Genova era allora caduta in mano alle bande fasciste malgrado qualche resistenza popolare disorganizzata perchè i socialreformisti avevano rifiutato di difendere perfino le loro roccaforti, la federazione marinara, il consorzio autonomo portuario, le cooperative portuali. Ancona era stata presa d'assalto e il circolo dei ferrovieri era stato dato alle fiamme dagli squadristi ai quali invano si erano opposti gruppi di lavoratori divisi dalle lotte di partito. Parma resisteva ancora. Essa aveva insegnato ai primi dell'agosto 1922 come fosse possibile vincere le orde fasciste. Dell'unione popolare e della vittoria Picelli era stato l'artefice e il capo. Lo trovai audace ed entusiasta, malgrado la situazione fosse peggiorata gravemente poichè intorno a Parma il cerchio fascista si stringeva di nuovo e intorno a lui personalmente si addensava sempre più fosco il pericolo. Mi condusse a visitare l'Oltre torrente, il quartiere di Parma più popolare, nel quale i fascisti non erano riusciti a metter piede, Borgo Naviglio dal quale un'audace sortita aveva ricacciato l'offensiva delle camice nere costrette infine alla ritirata più precipitosa.

Picelli, giovanetto, era stato, tra l'altro, attore di varie compagnie di secondo ordine. Durante la prima guerra mondiale aveva ottenuto la promozione a tenente e ne aveva tratto parecchie esperienze assecondando la sua passione per l'arte militare: quasi per scusarsene mi ricordò, sorridendo, che Marx ed Engels se ne erano occupati costantemente. Nel dopoguerra si era gettato nel movimento socialista portandovi una energia giovanile e un intuito politico notevole. Aveva capito la necessità dell'unità popolare nella lotta antifascista e l'aveva realizzata in una città in cui le divisioni erano incancrenite riuscendo a portare sulle barricate socialisti, sindacalisti, comunisti, cattolici (Ulisse Corazza, artigiano, consigliere comunale del Partito popolare era caduto difendendo il settore Bixio. Chi sa se i d. c. lo sanno?). Questa era stata la prima vittoria che gli aveva poi data la seconda, consacrata dalla fuga disordinata delle bande di Balbo. Picelli era allora

Tra Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta da una parte e Pietro Ingrao, Aldo Natoli o Paolo Bufalini dall'altra, vi è una differenza di età così lieve da poterli considerare quasi coetanei. Tuttavia essi rappresentano due «generazioni politiche» nettamente distinte: chè i primi hanno partecipato alle ultime lotte pubbliche della democrazia e della classe operaia contro il fascismo, mentre gli altri sono nati alla coscienza e alla lotta politica negli anni più bui della dittatura fascista oramai vincitrice.

Tra il 1935 e il 1940, tra la guerra d'Etiopia e l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, si vennero formando spontaneamente, in tutte le regioni, gruppi di giovani di questa generazione che si proponevano un'azione antifascista. Sarebbe assai interessante uno studio sistematico sulla formazione di tali gruppi, sulla loro composizione sociale e la loro distribuzione regionale. Qui si vogliono fissare soltanto alcuni caratteri comuni di questi aggruppamenti giovanili, la maggior parte dei quali, dopo un periodo più o meno lungo di attività spontanea e isolata, confluisce nel Partito comunista. Per ciò che riguarda la loro estensione e la loro composizione, osserveremo soltanto due cose. Si trattò certamente di un vasto movimento di giovani intellettuali che toccò tutti i principali centri universitari (Roma e Pisa in primo luogo, ma anche Palermo, Napoli, Perugia, Firenze,

ancora nel Partito socialista, ma già pronto a entrare nel Partito comunista con la frazione terzinternazionalista.

Ci ritrovammo parecchi anni dopo a Mosca. Anche a lui non era stato più possibile vivere in Italia, anche lui era stato espulso dalla Francia. A Mosca tentò tenacemente di essere ammesso in qualche istituto di studi militari. Non fu possibile perchè non vi erano né i libri né gli insegnanti necessari, non sapendo egli una parola di russo. Sperando di aver modo di impararlo a sufficienza e volendo dar subito il suo contributo all'iniziata costruzione del socialismo richiese di andare a lavorare in officina, cominciando ad imparare un nuovo mestiere. Lo ricordo alla «Cuscinetti a sfere» accanto a una grossa macchina nella quale le palline di acciaio passavano e ripassavano temprandosi nei bagni di olio bollente. Lo rivedo in tuta, le mani screpolate, vivace ed entusiasta anche in quella fatica insolita, soddisfatto per essere riuscito, in pochissimi mesi, a saltare avanti di cinque o sei categorie e a conoscere a fondo la sua macchina, che per di più era italiana.

Organizzatore sindacale, deputato, operaio, combattente caduto eroicamente. A ragione il comunicato su Stato Operaio (gennaio 1937) diceva: «Nel comunicare la triste notizia il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia esalta nella nobile figura di Guido Picelli il comunista fedele, il combattente tenace per la causa degli sfruttati e degli oppressi, il grande cittadino che custodì sempre gelosamente nel cuore le tradizioni migliori della lotta del nostro popolo per la libertà».

Ottavio Pastore

Bologna, Genova, Torino, Milano, Trieste). Ma sarebbe errato pensare a un movimento solo di giovani intellettuali. Gruppi giovanili antifascisti si formarono spontaneamente, tra il 1935 e il 1940, nelle campagne di Reggio Emilia, Modena, Ferrara, così come nel popolare quartiere di San Frediano a Firenze, nelle borgate operaie di Roma o tra i lavoratori del porto di Livorno (tanto per citare alcuni dei casi dei quali ho una conoscenza diretta).

Il «gruppo antifascista» di giovani nasceva, necessariamente, su una base politica assai larga: quella, appunto, dell'*antifascismo attivo*. Ma all'attività e alla cospirazione genericamente antifascista si accompagnava sempre un processo di chiarificazione, quasi sempre lento, diverso indubbiamente da gruppo a gruppo, che portava tuttavia in tutti i casi a un risultato generale comune: la critica della democrazia prefascista, la «scoperta» del carattere di classe della dittatura fascista. Nel gruppo di giovani operai una generica comprensione del carattere di classe del fascismo era, certo, una premessa istintiva della stessa enucleazione di un gruppo antifascista, mentre nel gruppo studentesco era spesso il risultato di anni di discussioni e studi. Ma l'istinto non è ancora conoscenza: e come il giovane studente doveva superare lo scoglio del liberalismo per comprendere la storia più recente del suo Paese, così il giovane operaio doveva liberarsi dalla rete del trotskismo, dell'estremismo chiuso e cieco, che non comprende le differenze e respinge le alleanze indispensabili. Il fascismo si valse largamente (in modo diretto o indiretto) delle argomentazioni liberali per tenere lontani gli studenti dal comunismo, e delle argomentazioni trotskiste per tenerne lontano gli operai. Ciò è provato da vari fatti: 1) l'uso degli argomenti anticomunisti cari al liberalismo e trotskismo da parte della stampa fascista (tanto per citare un caso, in occasione dei processi di Mosca del 1937, gli articoli della stampa fascista erano pieni di sacro sdegno liberale quando non esaltavano, alla maniera trotskista, le figure dei traditori e degli agenti dello straniero che venivano processati); 2) la relativa libertà concessa alle pubblicazioni dei vecchi liberali (Croce in primo luogo), la *réclame* ai libri di Trozki, largamente tradotti in italiano (tra l'altro, erano fatti penetrare ampiamente nelle carceri); 3) il «riguardo» della polizia verso i gruppi di intellettuali liberali e i gruppi di operai trotskisti. Il fatto che la stragrande maggioranza dei condannati dal Tribunale speciale sia stata di comunisti non significa sempre che altri gruppi antifascisti non esistessero: significa che spesso, benché conosciuti dalla polizia, venivano risparmiati per la loro «utilità» anticomunista.

Un'osservazione di questo genere potrà sembrare a qualcuno dura e ingiustificata. Ma essa non riguarda gli uomini, studenti e operai che in buona fede e generosamente seguivano le idee di Croce o di Trozki, disposti a sacrificarsi nella lotta antifascista: essa concerne la politica di divisione e di impotenza che quelle idee implicavano.

Quando un'idea politica esprime una esigenza profonda di masse di uomini, essa si riproduce necessariamente, per quanto la reazione cerchi di ucciderla e seppellirla. I giovani dei quali parliamo non avevano mai letto un rigo di Gramsci o di Gobetti; non avevano, in generale, conoscenza della grande linea di unità e di lotta tracciata da

Dimitrov ed Ercoli al VII Congresso dell'Internazionale comunista nel 1935. Tuttavia si muovevano, seppure lentamente e confusamente, sulla via della critica alla democrazia prefascista che aveva rappresentato uno dei temi centrali dello *Ordine Nuovo* e di *Rivoluzione Liberale*; tuttavia pervenivano, seppure in modo incompleto e impreciso, a una definizione di classe del fascismo vicina alla definizione rigorosa datane dall'Internazionale comunista. E ritrovavano soprattutto nel modo più naturale, come verità politica immediata e indiscutibile, il principio dell'unità popolare antifascista, principio fondamentale dell'azione comunista contro il fascismo.

In generale, i gruppi di giovani dei quali parlo, non si proponevano immediatamente il problema di un'organizzazione di partito. Iniziarono la loro attività come gruppo unitario antifascista e cercavano di avvicinare le personalità e i gruppi antifascisti già organizzati dei quali avevano notizia. La risposta delle personalità liberali (in particolare del Croce) era più o meno questa: «Non è il momento dell'azione, ma dello studio. Evitate le confusioni ideologiche, evitate soprattutto la contaminazione di liberalismo e comunismo cara al Gobetti». I gruppi G.L. («Giustizia e Libertà») erano praticamente scomparsi, il movimento liberal-socialista (uno dei movimenti che daranno poi vita al Partito d'azione) comparirà solo alla fine del periodo di cui parlo. I gruppi trotskisti (che daranno poi, e non per caso!, non pochi quadri a Saragat) non volevano sentir parlare né di unità né di alleanza. I cattolici... non esistevano come forza antifascista. Non è male ricordare ancora una volta che la D.C. è nata dall'ultimo stadio di decomposizione del fascismo (1943), preceduta da gruppi cattolici di sinistra (cristiano-sociali, cattolici-comunisti) nel 1941-42, i quali saranno combattuti, o respinti alla periferia, dalla Democrazia cristiana.

In tale situazione, tra i tanti inviti all'attesa e alla rinuncia, alla distinzione o alla lotta tra gruppi antifascisti, una sola voce rispondeva alla domanda dei giovani che chiedevano di unirsi per lottare. Era la voce del Partito comunista. Nelle parole del funzionario comunista sui sottili fogli di carta velina della clandestina *l'Unità*, essi trovavano non già idee nuove ed estranee, ma le loro esigenze più profonde chiaramente espresse. Vi è chi rimase stupito, dopo il crollo del fascismo, di vedere emergere dal sottosuolo della cospirazione un così forte movimento comunista di giovani: vi è chi tuttora non sa rendersi ragione del fatto che i figli di molti tra i più nobili uomini dell'antifascismo liberale militino nel Partito comunista. E vi è chi vorrebbe, anzi, «recuperare» all'anticomunismo gli uomini che allora scelsero il comunismo. Essi non comprendono che quella scelta fu definitiva, non per una mistica e improvvisa conversione, ma perché, nella pratica, quei giovani riconobbero nella base operaia e nella sua avanguardia l'unica forza viva, unitaria, nazionale.

Da quanto si è detto finora potrebbe sorgere l'impressione che il movimento spontaneo dal basso e l'azione organizzata del Partito comunista fossero parallele, o solo lentamente convergenti. Così non fu, in generale. Il Partito comunista, malgrado l'enorme dissanguamento di quadri dovuto agli arresti e alle condanne, benché lo sforzo principale della massiccia repressione fascista fosse rivolto contro la sua attività, riuscì quasi sempre

non solo a indirizzare, a raccogliere i gruppi spontaneamente formati, ma anche spesso a intervenire come catalizzatore, come elemento di coagulazione politica di uno stato d'animo, di un generico orientamento antifascista e unitario.

Ma vi è di più: il Partito comunista svolse una grande opera di educazione politica, civile, nazionale. Dal 1935 fino al 1940, dalla guerra di Etiopia fino all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, il popolo italiano visse con lo spettro della guerra davanti agli occhi. « Il fascismo finirà nel sangue, finirà con una guerra perduta »: questa era la convinzione diffusa in Italia. E a fare che così fosse nella realtà, contribuì in modo determinante l'atteggiamento fatalistico e attesista di tutte le correnti dell'antifascismo borghese. Il Partito comunista — e in quegli anni, si può ben dire, esso solo — indicava agli italiani la possibilità di salvare la patria dalla rovina, di fermare, con un'azione e una lotta unitaria, il Paese spinto dal fascismo sulla china della guerra. Era il Partito comunista che incarnava così il vero patriottismo, che indicava i doveri del cittadino. Il fatto che l'obiettivo proposto dal Partito comunista non sia stato allora raggiunto non diminuisce in alcun modo il significato delle sue parole d'ordine di allora.

Il Partito comunista, poi, intervenne continuamente per correggere difetti, ristrettezze, ingenuità nella politica unitaria dei nuovi gruppi, per dare preziosi insegnamenti sul modo in cui organizzarsi, difendersi dalla provocazione, superare le battute di arresto dopo qualche « caduta ». Insegnò, nella pratica, che cos'è la dialettica della lotta politica: come l'unità al vertice si raggiunga con la pressione dal basso, come l'azione di massa difenda e consolidi la piccola organizzazione clandestina, come le alleanze si allarghino con l'acuirsi della crisi e dello sfaldamento del gruppo dirigente della reazione. E d'altronde, lo stesso rapporto tra gli organismi dirigenti del Partito comunista e il movimento antifascista spontaneo che si sviluppava in Italia fu un rapporto dialettico. Il partito dava impulso, orientamento, consapevolezza, al movimento spontaneo dal basso, e da esso riceveva nel tempo stesso, un contributo di esperienza, di idee, di quadri.

Credo non si pecchi di esagerazione affermando che in questo periodo, e per le vie accennate, si siano formate alcune centinaia di quadri che attualmente dirigono le organizzazioni locali e centrali del Partito comunista. Un solo gruppo, quello romano, seguito e curato attentamente dalla Direzione del partito sin dal suo sorgere, soprattutto attraverso il compagno Giorgio Amendola, ha dato sei componenti all'attuale Comitato centrale (Alicata, Ingrao, Bufalini, Natoli, Onofri, Guttuso) e inoltre parecchi altri quadri di rilievo. Dal gruppo della Marsica deriva buona parte degli attuali dirigenti del partito in Abruzzo (Corbi, Scalia, Amiconi, Spallone, ecc.). In tutti i Comitati federali delle principali città, vi sono compagni di quella generazione, venuti al Partito comunista in quegli anni, perché era il partito della classe operaia che essi avevano incontrato sulla via dell'unità e della lotta per la salvezza della patria. Essi sono il patrimonio vivente conquistato dal Partito comunista con la giusta politica, la saggia organizzazione, l'eroica pertinacia di quegli anni oscuri e difficili.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Camillo Montanari

In trent'anni di vita e di lotta, il nostro partito ha fatto fronte a tutti gli attacchi aperti e subdoli che la reazione fascista, la provocazione poliziesca e la perfidia degli opportunisti hanno sferrato contro di esso. Non vi è nessun mezzo della reazione e della persecuzione, nessun trucco, nessuna insidia che non siano stati impiegati dai nostri nemici per ostacolare la nostra lotta e lo sviluppo del partito.

Fra i mezzi tenacemente utilizzati dal fascismo contro il partito, vi fu l'impiego degli opportunisti e dei disgregatori cacciati dalle file comuniste. I gruppi bordighisti, nell'emigrazione e in Italia, nel periodo che va dal 1926 (epoca del 3° Congresso) al 1938 (epoca dello smascheramento totale e della radicale liquidazione dei criminali trozkisti e bucariniani nella Unione Sovietica) hanno svolto una attività provocatoria il cui carattere li ha progressivamente smascherati come agenti diretti della politica di repressione anticomunista del fascismo. Infatti quasi tutti i bordighisti-trozkisti espulsi dalle nostre file e i loro alleati e difensori, gli opportunisti di destra, finirono fra gli agenti della polizia oppure divennero strumenti di disgregazione politica nelle mani degli agenti dell'imperialismo nazista (come Tasca) o dell'imperialismo anglosassone (come Silone). Qualcuno finì fra gli agenti del terrorismo fascista contro il nostro partito.

Fu uno di costoro che il 9 agosto 1935 freddò a revolverate, in una stazione della Metropolitana di Parigi, il compagno Camillo Montanari, operaio comunista di Reggio Emilia, allora amministratore del P.C.I. Il bordighista che lo uccise conosceva appena il nostro compagno. Con lui non aveva fatti personali, non aveva mai avuto questioni tali che potessero determinare in lui un odio particolare, diretto. Gli armò la mano l'odio contro i nostri militanti che, sfidando le persecuzioni della polizia fascista in Italia e di quella « democratica » in Francia, continuavano la loro lotta. Lo spinse all'assassinio il « consiglio » dei provocatori dell'Ovra, mascherati da « oppositori » alla politica del partito, che era allora diretto da Togliatti, Longo, Grieco.

Camillo Montanari era un operaio intarsiatore qualificato. All'età di 14 anni già militava nelle file della classe operaia partecipando agli scioperi economici e politici. In seguito prese parte attiva alle battaglie sostenute dai lavoratori reggiani contro le squadracce fasciste degli agrari e subì non poche violenze e persecuzioni. Costretto ad emigrare si stabilì nei dintorni di Parigi. Conobbe la miseria e la fame per mancanza di lavoro. Dovette, come molti emigrati comunisti, nascondersi sotto falso nome e mutare sovente di residenza. La sua salute venne minata dalla tubercolosi. Tuttavia non cessò mai di dare attività per il partito nei Gruppi italiani del Partito comunista francese, nei Comitati proletari antifascisti, nelle scuole di partito dove si distinse per intelligenza e rara capacità di rapida assimilazione dei principi fondamentali della nostra dottrina. Per le sue capacità, egli fu chiamato a far parte del C.C. della Federazione giovanile comunista e, poi, del C.C. dei Gruppi comunisti ita-



CONDANNE DEL TRIBUNALE SPECIALE

	Condannati	Condanne a morte	Ergastolo	TOTALE		
				anni	mesi	giorni
Comunisti	4.030	5	1	23.000	1	20
Socialisti	12	—	—	104	4	5
Giustizia e Libertà	42	—	—	349	5	10
Anarchici	22	2	—	300	11	—
Repubblicani	6	—	—	23	11	—
Antifascisti generici	323	17	—	1.296	8	21
Slavi	203	14	6	2.796	—	20
Biblici	32	—	—	217	—	—
Fascisti dissidenti	1	—	—	30	—	—
Totale ...	4.671	38	7	28.115	40	76

liani in Francia, della presidenza dei Comitati proletari antifascisti e del Comitato direttivo dei Patronati per le vittime del fascismo italiano. Venne ucciso quando faceva parte dell'apparato illegale del P.C.I.

L'assassino dichiarò di aver pedinato Montanari per parecchi giorni con la speranza di riuscire a scoprire il recapito di qualcuno dei dirigenti massimi del nostro partito e ucciderlo.

Camillo Montanari venne ucciso alla vigilia dell'aggressione fascista contro l'Abissinia quando il nostro partito diffondeva in Italia, a decine di migliaia di copie, l'appello del Comitato centrale al popolo italiano per salvare l'Italia dalla catastrofe; venne ucciso mentre era riunito a Mosca lo storico VII Congresso dell'Internazionale comunista; venne assassinato quando i processi di Leningrado e di Mosca contro i gruppi terroristici, che avevano ucciso Kirov e preparavano attentati contro altri capi del Partito bolscevico, avevano luminosamente dimostrato su quale strada si erano incamminati tutti gli opportunisti che avevano tradita la bandiera del marxismo-leninismo. Coloro che avevano tradito il P.C.I., gli agenti della provocazione fascista, capirono anch'essi che non potevano più nascondere a lungo la loro fisionomia di agenti diretti del fascismo: si abbandonarono all'assassino colpendo un operaio diventato dirigente del partito alla scuola di Palmiro Togliatti, un operaio che sapeva scrivere e parlare in modo convincente per gli operai e sapeva formare dei quadri nuovi, devoti al partito fino al sacrificio.

L'assassinio di Camillo Montanari richiamò l'attenzione di tutti i militanti comunisti sulla necessità della vigilanza rivoluzionaria; confermò ad essi che anche la variante bordighiana dell'opportunismo trotzkista si era fascistizzata e che, perciò, occorreva trattarla come si trattavano i provocatori e le spie del fascismo nelle

file dell'antifascismo; dimostrò a noi tutti che anche nelle posizioni dell'opportunismo non vi è niente di statico, niente di casuale, ma vi è uno sviluppo logico che porta nelle file del nostro nemico, che porta ad impiegare i suoi metodi perfidi e brutali contro di noi.

L'uccisione di Camillo Montanari non spaventò né disorientò i militanti dell'apparato clandestino del nostro partito; li spronò anzi a un più intenso e più attento lavoro. Qualche mese prima dell'assassinio di Camillo Montanari il compagno Stalin, il 4 maggio del 1935, parlando dei traditori trotskisti, disse:

« Minacciarono di sparare contro alcuni di noi. A quanto pare, contavano di intimidirci e di costringerci ad abbandonare la via del leninismo. Questa gente aveva evidentemente dimenticato che noi bolscevichi siamo uomini di una tempra speciale. Aveva dimenticato che non si intimidiscono i bolscevichi né con le difficoltà né con le minacce. Aveva dimenticato che eravamo stati forgiati dal grande Lenin, nostro capo, nostro maestro, nostro padre, che non ammetteva e non conosceva timore nella lotta. Aveva dimenticato che quanto più i nemici si accaniscono, quanto più gli avversari nell'interno del partito cadono nell'isterismo, tanto più i bolscevichi si temprano per nuove lotte e tanto più impetuosamente balzano avanti ».

Camillo Montanari — operaio modesto e di cristallina onestà — conosceva le parole di Stalin e conosceva i pericoli che stavano sulla strada di ogni militante dell'apparato clandestino del nostro partito, ma, « uomo di una tempra speciale », non si impressionò mai. Al partito diede la sua vita intiera, tutta la sua intelligenza, tutto lo slancio del suo entusiasmo. La sua morte attesta che anche i comunisti italiani emigrati non ebbero la vita facile. E la forza attuale del nostro partito è fatta anche un po' del suo sacrificio.

Documenti

A proposito di una parola d'ordine

(Critica della parola d'ordine dell' « Assemblée repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini, ecc. ... »)

Il Comitato centrale del partito nella sua ultima riunione ha deciso che la parola d'ordine dell' *Assemblée repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini ecc.*, non deve più essere impiegata nella nostra agitazione e propaganda e ha riconosciuto di aver commesso un errore non lasciandola cadere prima di ora in modo aperto e non criticando questa parola d'ordine. Queste decisioni toccano un problema molto importante e delicato della nostra politica, e debbono quindi essere apprezzate a fondo. È necessario che esse vengano ampiamente spiegate.

La parola d'ordine dell' *Assemblée repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini* venne impiegata per la prima volta dal nostro partito nella estate del 1925, in un appello lanciato ai lavoratori italiani e ai partiti antifascisti di sinistra (repubblicano, riformista e massimalista). Era il periodo in cui si iniziava la disgregazione del blocco politico aventiniano. Tutti i compagni ricordano quale atteggiamento il nostro partito prese, sin dall'inizio della crisi Matteotti (giugno 1924), verso questo blocco. Dal primo momento noi smascherammo l'Aventino come una formazione reazionaria, la quale si proponeva di impedire che la lotta contro il fascismo prendesse un carattere aperto, di classe e di massa, e lo denunciavamo come una formazione filofascista. Noi riconoscemmo però che, soprattutto all'inizio della crisi, dei notevoli strati di masse lavoratrici (contadini e operai) erano sotto la influenza del blocco aventiniano. Dovevamo aggrapparci a queste masse e trascinarle a noi. Perciò, non attenuando un istante la lotta contro questo avversario e l'agitazione delle nostre soluzioni rivoluzionarie e classiste (abbasso il governo degli assassini, formazione di un governo operaio e contadino, costituzione di Comitati operai e contadini, sciopero generale, ecc.), il nostro partito compì una serie di atti i quali dovevano servirgli a mantenere il contatto con le masse influenzate dall'Aventino, a smascherare di fronte ad esse l'Aventino stesso, a rendere loro più facilmente comprensibile la nostra tattica rivoluzionaria, e a portarle sotto la influenza nostra. I principali di questi atti furono:

1. — L'uscita dal Parlamento insieme con i gruppi aventiniani il giorno in cui fu noto l'assassinio di Matteotti. Questa uscita fu però accompagnata da una

dichiarazione ben precisa che impediva ogni confusione del nostro partito cogli aventiniani.

2. — La partecipazione alla prima assemblea dei gruppi aventiniani. In questa assemblea i nostri deputati esposero il nostro programma di lotta rivoluzionaria contro il fascismo. Gli aventiniani lo respinsero con sdegno e con violenza, facilitando così essi stessi il proprio smascheramento. Allora noi uscimmo dalla riunione aventiniana e non prendemmo mai più parte ad essa, continuando a svolgere ampiamente la nostra campagna antifascista e antiaventiniana fra le masse.

3. — La proposta dell' « antiparlamento ». Questa proposta venne fatta pubblicamente e conteneva la indicazione del solo modo nel quale la secessione parlamentare avrebbe potuto ricevere un contenuto rivoluzionario: opporre al parlamento fascista una assemblea parlamentare antifascista e servirsi di essa come di uno strumento per scatenare nel Paese la guerra civile. Questa proposta, che naturalmente i democratici e i socialdemocratici dovevano respingere con terrore, contribuì a dare un colpo decisivo alla influenza dell'Aventino tra le masse. Tutti i lavoratori videro chiaro che noi soli eravamo per la lotta, mentre gli altri non volevano saperne di combattere il fascismo con le soli armi con le quali esso potesse venir combattuto. E da quel momento la nostra influenza tra le masse continuò a crescere in modo ininterrotto.

L'Aventino, come si sa, incominciò a disgregarsi in modo aperto dopo il discorso del 3 gennaio di Mussolini. Ma quasi subito si manifestò la tendenza alla costituzione di un nuovo blocco democratico, con un programma più radicale. Forza dirigente dell'Aventino erano stati i democratici costituzionali (Amendola). Il nuovo blocco si presentò subito sotto la influenza preponderante dei riformisti e dei repubblicani. Ciò rispondeva al movimento delle forze di classe. L'impalcatura dei partiti costituzionali borghesi crollava nella misura in cui il fascismo superava le ultime resistenze e le esitazioni, venute alla luce all'inizio della crisi Matteotti, di gruppi determinati di borghesia e di piccola borghesia. In pari tempo si compiva, sotto la spinta della situazione e dell'azione nostra, uno spostamento a sinistra delle masse

lavoratrici. I repubblicani e i riformisti, per impedire che questo spostamento si compisse in nostro favore, si spostavano a loro volta nella stessa direzione delle masse, e, in contrasto con il programma democratico costituzionale dell'Aventino, elaboravano un programma democratico repubblicano, che doveva fornire la base del nuovo blocco.

È evidente che in questa situazione il nostro partito doveva cercare di disturbare al massimo un eventuale processo di raggruppamento delle masse o di una parte delle masse lavoratrici, che prima erano influenzate dall'Aventino, sulla nuova posizione democratica repubblicana. Questa posizione, che fu poi quella della Concentrazione, non poteva infatti significare altro che un arresto delle masse lavoratrici sulla via che doveva portarle alla costituzione di un blocco operaio e contadino, sotto la egemonia del proletariato e sotto la guida dell'avanguardia comunista. Essa rappresentava quindi un nuovo inganno, era un nuovo strumento impiegato per recare aiuto al fascismo e al capitalismo italiano ostacolando l'avanzata delle idee rivoluzionarie e del comunismo. Era interesse nostro, della lotta antifascista e della rivoluzione che le masse lavoratrici non si arrestassero sopra questa posizione, non venissero legate ad essa dai politicanti della sinistra aventiniana. Tutta l'azione politica del nostro partito negli anni 1925 e 1926 fu diretta a questo scopo. Per raggiungerlo il nostro partito rafforzò al massimo la attività politica e la organizzazione autonoma del proletariato, diede il più grande sviluppo e il più grande rilievo alle agitazioni e alle lotte economiche che ponevano in prima linea, nell'azione contro il regime fascista, la classe operaia, intensificò tutta la sua agitazione e propaganda rivoluzionaria e classista, svolse un'azione speciale per organizzare e mobilitare i contadini poveri e una parte dei contadini medi sul terreno della alleanza col proletariato contro il capitalismo, — e infine ritenne necessario sviluppare esso stesso una agitazione repubblicana, dandole però un contenuto classista e proletario. Così, tagliando la strada ai borghesi e piccolo borghesi della democrazia repubblicaneggiante, esso cercava e stabiliva il contatto con le masse in movimento.

La parola d'ordine della *Assemblée repubblicana, ecc.*, come venne impiegata dal partito nel 1925, era dunque una parola d'ordine politico di carattere circostanziale, la quale doveva aiutare il partito a raggiungere determinati risultati politici in una situazione particolare. Essa conteneva un elemento democratico, ma legava questo elemento alla campagna rivoluzionaria e classista per i Comitati operai e contadini. Infine essa si legava con queste altre parole: — controllo sulla industria, armamento del proletariato, terra ai contadini. Il valore di queste parole d'ordine è già stato altre volte esposto ampiamente da noi. Esse sono parole d'ordine transitorie, adatte a una situazione rivoluzionaria acuta, che si impiegano per indicare a una ondata rivoluzionaria degli obiettivi radicali, la lotta per i quali deve metter capo alla lotta per il potere. Presa nel suo

assieme, la parola dell'*A.R.*, ecc. conteneva quindi una manovra politica e uno sforzo per orientare le masse verso soluzioni e sbocchi radicali, in un momento in cui il partito, aggravandosi la situazione economica e politica, avvertiva già alcuni segni di una situazione rivoluzionaria acuta, o, per meglio dire, giudicava che una qualsiasi rottura dell'equilibrio instabile mantenuto dalla pressione fascista avrebbe portato immediatamente a una situazione rivoluzionaria acuta. E la parola d'ordine, per quanto non divenisse subito così popolare come quella dell'Antiparlamento, pure dette al partito dei risultati.

Malgrado ciò, possiamo noi dire che questa parola d'ordine fosse costruita bene, e, quindi, che l'impiego di essa non contenesse dei pericoli legati alla struttura stessa della parola? Crediamo di no.

La prima osservazione da fare è che la parola non è semplice. Tutte le volte che nel Comitato centrale del partito si è discusso di essa, questa osservazione è stata fatta e unanimemente riconosciuta fondata. Il valore di agitazione di una parola d'ordine è invece sempre in rapporto con la sua semplicità e con la sua chiarezza. La parola dell'*A.R.*, ecc. per essere intesa in modo esatto ha bisogno di ampie spiegazioni. Il suo contenuto non si può afferrare di colpo. Tutto questo è un grande elemento negativo.

Ma analizziamo più da vicino il contenuto della parola nella sua parte fondamentale. Da un lato l'«Assemblea repubblicana», cioè un elemento democratico, dall'altro lato i «Comitati operai e contadini», cioè un elemento di classe. Questi due elementi sono uniti l'uno all'altro, ma il risultato è lungi dall'essere qualcosa di chiaro. Nel caso di una realizzazione della parola d'ordine (è evidente che noi non possiamo lanciare delle parole d'ordine senza pensare a una loro realizzazione) (1), quali rapporti si stabiliranno tra i due elementi? Coesisteranno essi, oppure prevarrà l'uno o l'altro? Quale valore ha la espressione «sulla base»? Significa essa che i Comitati operai e contadini eleggeranno i deputati a una assemblea repubblicana? In questo caso l'assemblea è un Congresso nazionale di Comitati operai e contadini, cioè è la forma preliminare costitutiva del governo dei Soviet. Oppure significa soltanto che l'Assemblea, forma di un regime democratico transitorio, si appoggerà a un sistema di Comitati operai e contadini coesistente con essa? In questo caso si avrebbe una dualità di poteri, analoga a quella che esistette in Russia dal marzo all'ottobre 1917. Ma è evidente che, mentre può darsi che un regime di dualità di poteri si crei temporaneamente nel corso di una crisi rivoluzionaria acuta, la creazione di esso non può essere un obiettivo che noi ci proponiamo. Noi

(1) « Si potrebbe credere che il partito lanci delle parole d'ordine che non corrispondono alla realtà e non servono che a mascherare delle manovre abili, chiamate "agitazioni". Sembrerebbe che il partito dia delle parole d'ordine che non sono e non possono essere giustificate storicamente. E' vero? Evidentemente no. Un partito che agisse così non sarebbe il partito del proletariato, ecc. ». Stalin, *Domande e risposta*, IV.

vogliamo un regime di un solo potere: — vogliamo il potere nelle mani degli operai. Soltanto la prima interpretazione può quindi essere quella giusta e, alla luce di essa, la parola dell'*A.R.*, ecc. si presenta come una specie di sinonimo dell'organo costitutivo del governo dei Soviet e della dittatura proletaria, come un sinonimo costruito in modo da far risaltare l'elemento repubblicano.

Non vi può essere dubbio che noi interpretavamo la parola in questo ultimo senso (2), ma non vi è nemmeno dubbio che essa era ed è una parola equivoca, perchè si presta a due interpretazioni, e a due interpretazioni profondamente diverse: da un lato il governo dei Soviet, la dittatura proletaria che si organizza sulla base dei Comitati operai e contadini, dall'altro lato una dualità di poteri, cioè un periodo transitorio in cui la lotta tra democrazia o dittatura borghese e democrazia o dittatura proletaria non è decisa.

Ma ancora una critica può essere fatta. Ed è questa. La parola dell'*A.R.*, ecc., come abbiamo detto, era una parola circostanziale di tipo transitorio. Il partito doveva quindi, nel farne propaganda, unirli costantemente alle altre sue parole d'ordine di carattere finale, ma non doveva sostituirla ad esse. La sostituzione di una parola transitoria alle parole finali del partito ha come conseguenza che un obiettivo temporaneo transitorio si viene a sostituire agli obiettivi generali e finali, — che la prospettiva generale del partito, la quale è la prospettiva della rivoluzione proletaria, viene offuscata davanti alla prospettiva di un periodo transitorio democratico borghese. Orbene, la parola dell'*A.R.*, ecc. è formata in modo che il pericolo di cadere in questo errore è più grande per essa di quanto non fosse per altre parole d'ordine circostanziali e di manovra usate dal nostro partito in altre occasioni. Prendiamo la parola dell'«Antiparlamento», per esempio. È evidente che nessuno potrà mai credere che essa indichi un obiet-

(2) In una risoluzione del C. D. del partito del settembre 1926, che è il documento di partito in cui più a lungo ci si occupa di questa parola d'ordine, è detto: « E' vano parlare di repubblica senza dire se si tratta della repubblica operaia e contadina nella quale è soppresso il potere politico ed economico della borghesia fascista, oppure se si tratta della repubblica borghese nella quale i lavoratori continuerebbero a rimanere sotto il giogo della plutocrazia e degli agrari oggi dominanti ». E in uno scritto di polemica contro i massimalisti dell'inizio del 1927: « Anche il nostro partito ha lanciato una parola d'ordine repubblicana, ma il modo come la parola d'ordine nostra è concepita e presentata in unione con altre, mentre da un lato, risolve chiaramente il problema delle forze motrici della rivoluzione, dall'altra parte suggerisce spontaneamente l'idea di ciò che sarà la rivoluzione, cioè un processo di sviluppo appoggiato sopra una organizzazione rivoluzionaria delle masse. La nostra "Assemblea repubblicana", è il risultato della costituzione dei Comitati operai e contadini, del raccogliersi delle masse attorno ad essi e della lotta delle masse per il potere ». *Stato Operaio*, anno I, n. 4, pag. 486 e n. 2, pag. 202.

tivo finale dei comunisti. A tutti è chiaro immediatamente che si tratta di una soluzione la quale viene presentata a scopo di compiere una azione politica ben determinata e momentanea. La parola dell'*A.R.*, ecc., invece, appunto perchè è costruita come un sinonimo del potere dei Soviet, può essere facilmente interpretata in modo errato, come una parola finale e generale, — e ciò può avvenire malgrado tutte le spiegazioni che il partito possa dare nei suoi articoli teorici, i quali non saranno letti dalla massa, cui giunge soltanto la parola d'ordine come tale.

Dopo aver in questo modo analizzato e criticato la parola d'ordine in se stessa, dobbiamo vedere quale parte essa ha avuto nella politica del nostro partito, dal momento in cui fu lanciata sino ad ora, e indicare in seguito quali errori nell'uno e nell'altro campo sono stati compiuti.

1. — La parola certamente ci servì, nel 1925, nel 1926 e nei primi mesi del 1927, a contrastare l'azione politica del «centro» repubblicano in formazione e a mostrare come la sola repubblica per la quale gli operai e i contadini debbono lottare è la repubblica proletaria, la repubblica dei Consigli operai e contadini. Gli elementi negativi della parola d'ordine non ebbero in questo periodo una influenza decisiva, anche perchè la parola d'ordine poteva essere ampiamente spiegata in articoli di propaganda e di agitazione.

2. — A partire dal 1927, la parola scomparire quasi completamente dagli scritti di agitazione e di propaganda del partito. Ciò avviene in gran parte perchè essa appare troppo difficile, troppo complicata, in un momento in cui la nostra agitazione e propaganda, ridotte ai mezzi più semplici, debbono servirsi delle formule più chiare, più incisive.

3. — In pari tempo però affiora una tendenza a darle valore di parola d'ordine generale, cioè affiora un errore grave, che può svilupparsi in una grave deviazione di principio. Questa tendenza affiora in alcune discussioni limitate agli organi dirigenti del partito, e in alcuni passi delle tesi della II Conferenza del partito, per quanto in forma confusa.

4. — Nel «Programma di azione» scritto prima del VI Congresso e approvato dopo di esso, nelle discussioni del VI Congresso, nella risoluzione sui problemi della nostra politica approvata dalla delegazione al VI Congresso, la tendenza a fare della parola dell'*A.R.*, ecc. una parola d'ordine generale viene già combattuta e soprattutto viene indicata e combattuta la deviazione di principio cui questa tendenza potrebbe portare. Viene affermato in questi documenti che il nostro partito non deve mai perdere di vista che la prospettiva sulla quale esso deve regolare tutta la sua azione è quella della rivoluzione proletaria e non, assolutamente, quella di una fase transitoria democratica borghese che preceda la rivoluzione proletaria. La parola dell'*A.R.*, ecc. viene però mantenuta, in questi documenti, come una eventuale parola transitoria

di cui il partito deve fare propaganda per ottenere risultati particolari in una determinata direzione.

5. - Nella ripresa di azione politica vasta e generale del partito che ebbe luogo, dopo la crisi organizzativa del 1928, nel 1929, la parola dell'*A. R.*, ecc. venne lasciata completamente in disparte. Nella campagna per il Plebiscito essa non venne impiegata, nè come parola generale nè come parola sussidiaria. Così pure nelle successive azioni politiche e nostre, nella campagna per l'aumento dei salari, nella campagna per il primo agosto e così via. Essa non venne però, fino ad ora, criticata, nè venne detto, fuori del Comitato centrale, perchè non la si adoperava più.

Sulla base delle osservazioni fatte sino ad ora i compagni possono oramai comprendere quale valore ha la decisione presa dal C. C., quali motivi la hanno dettata, e quali problemi della nostra dottrina e della nostra politica essa riguarda. Poichè ognuno di questi problemi potrebbe essere considerato e sviluppato in modo molto ampio, mi limito ad accennarli rapidamente.

1. - *Le prospettive generali della situazione italiana e del nostro partito.* La direttiva generale del nostro partito e le grandi linee della sua propaganda e della sua agitazione sono sempre state, su questo punto, giuste e chiare. Dal nostro III° Congresso (3) sino ad oggi abbiamo sempre affermato che in Italia è all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria e non un rivolgimento democratico borghese. La parola dell'*A. R.*, ecc. non affievolì questa prospettiva quando venne impiegata per uno scopo particolare, come parola circostanziale; l'avrebbe affievolita e fatta scomparire se, diventata parola generale del partito, si fosse sostituita alle nostre parole finali (governo operaio e contadino, dittatura del proletariato). La tendenza affiorata in questo senso era quindi errata e si doveva reagire contro di essa giungendo, come si giunge ora, sino a lasciar cadere del tutto la parola in questione. In questo modo « viene sottolineato ancora di più, - come è detto in una recente risoluzione del segretariato politico della I. C. - che la linea politica fondamentale del P.C.I. mira alla rivoluzione proletaria che abatterà la dittatura borghese fascista e instaurerà la dittatura del proletariato ». L'abbandono della parola dell'*A. R.*, ecc. costituisce quindi una parte della difesa della prospettiva generale rivoluzionaria e proletaria del nostro partito e rientra nel quadro della lotta contro l'opportunismo e contro il pericolo delle deviazioni di destra. (4)

(3) Le tesi del III congresso si aprono con questa affermazione.

(4) Tasca, nelle passate discussioni del Comitato centrale, era sempre stato contrario alla parola della *A. R.* perchè riteneva che essa non fosse altro che un modo diverso di indicare il governo dei Soviet e quindi fosse troppo radicale. Espulso dal partito, Tasca raccattò questa parola. E' evidente che egli la intende ora in modo esclusivamente borghese democratico, come la formula di un governo che non è operaio e contadino, ma è il governo di una sedicente

2. - *L'impiego di parole d'ordine di carattere circostanziale e transitorio.* Abbiamo detto come la parola dell'*A. R.*, ecc. avesse un carattere circostanziale e fosse unita con delle formule di tipo transitorio. Lo impiego di essa era quindi legato con delle circostanze particolari, cioè con il momento in cui si imponeva, in una situazione acuta, di contrastare la formazione del blocco repubblicano democratico di centro. Cambiate queste circostanze, anche la nostra parola d'ordine perdeva della sua efficacia e doveva cadere in disuso. Ma queste circostanze si deve dire che cambiarono già nella prima metà del 1927. La costituzione della Concentrazione all'estero, l'inserimento nel fascismo di una parte della socialdemocrazia (gruppo Rigola), la conquista della C.G.L. alle direttive rivoluzionarie, ecc., tutti questi fatti nel loro complesso costituivano una modificazione della situazione, tale per cui la formazione del blocco repubblicano democratico cessava di essere un avvenimento centrale. Nella agitazione quotidiana il partito lasciò infatti da parte la parola dell'*A. R.*, ecc., ma avrebbe dovuto anche indicare chiaramente come essa non corrispondesse più alla situazione. Mantenuta nelle nostre risoluzioni come una formula di cui si prevedeva ancora possibile l'impiego, essa era una specie di corpo morto e ingombrante, poichè una base per l'impiego efficace di essa non esisteva più. Oggi, ad esempio, il fatto dominante nel campo delle formazioni politiche le quali cercano ancora di porsi tra noi e il fascismo (costituzionali, cattolici, riformisti, repubblicani, ecc.) non è affatto la tendenza a unirsi sul terreno repubblicano, ma è la tendenza a porsi sul terreno stesso del fascismo e persino ad accordarsi con esso, cioè la tendenza alla fascizzazione dei gruppi democratici e della socialdemocrazia. Quanto alle parole di carattere transitorio l'impiego di esse è regolato in modo del tutto chiaro, dal programma della I. C.. Esse non possono venire agitate che in una situazione rivoluzionaria acuta. Il cercare di mantenerle in vita in una situazione che non sia tale non può avere altra conseguenza che di indurre in errore sulle prospettive del partito e sulla linea politica generale.

3. - *L'azione politica che il proletariato deve condurre per realizzare l'alleanza con le forze potenzialmente rivoluzionarie le quali esistono nella situazione data.* L'impiego della parola dell'*A. R.*, ecc. rientrava, per noi, in questa azione politica. Vi è quindi qui una osservazione assai importante da fare, soprattutto per l'orientamento della nostra attività futura. È innegabile che noi dobbiamo e dovremo continuare a condurre una vasta azione politica per riuscire a mettere in movimento e a guidare verso la rivoluzione proletaria degli strati importanti di popolazione non proletaria: - i contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, i contadini poveri delle altre parti d'Italia, una parte dei

« democrazia radicale », che non abatterà il capitalismo, ma dovrebbe cercare di dargli ancora un poco di ossigeno democratico, per tagliare la strada alla rivoluzione.

contadini medi, le minoranze nazionali, le popolazioni delle colonie. Ma la nostra azione politica verso questi strati non può consistere, - credo non vi sia nemmeno bisogno di dimostrarlo - nel modificare le prospettive e la direttiva generale rivoluzionaria e proletaria del partito. Questo vorrebbe dire non già dirigere, ma porsi alla coda di questi strati non proletari. Non basta però. La nostra azione politica in questo campo non può nemmeno consistere nel faggiare e presentare una « corruzione » delle parole d'ordine finali della rivoluzione proletaria; cioè non può consistere nel « contaminare » le parole della rivoluzione proletaria con delle formule di contenuto piccolo borghese. Nell'articolo di Lenin da noi pubblicato nel numero scorso vi è in proposito un accenno molto chiaro. Noi dobbiamo, - così pone Lenin la questione - quando è giusto e sino a che non siamo nel momento della rivoluzione, agitare delle rivendicazioni politiche, ma è un errore credere che il problema si risolva con una sedicente trasformazione di queste rivendicazioni in « espressione politica della rivoluzione sociale » (5). Il terreno sul quale il nostro partito deve imparare a muoversi in modo molto più ampio di quanto non abbia fatto sino ad ora è il terreno del passaggio dalla lotta economica alla lotta politica generale contro il regime fascista. Ma per ottenere questo scopo sarebbe un grave errore se noi agitassimo delle parole transitorie nel momento in cui non si deve agitarle o impiegarle delle formule politiche inesatte, non costruite con esattezza scientifica, piene quindi di pericoli. Quello che dobbiamo fare, è dare un ampio sviluppo a tutta la nostra attività politica, legarla con la propaganda dei nostri obiettivi finali, e sviluppare più ampiamente la agitazione economica che tocca da vicino gli strati intermedi che vogliamo trarre sotto la nostra influenza (rivendicazioni politiche parziali, lotta contro tutte le forme della dittatura fascista, lotta per le libertà delle classi lavoratrici, per l'autodeterminazione sino al distacco delle minoranze nazionali (6), agitazione e organizzazione dei contadini, agitazione della questione meridionale, della questione sarda, ecc.). Vi è qui un complesso di problemi dei quali dovremo occuparci e preoccuparci di più, molto di più, di quanto non abbiamo fatto sino ad ora.

4. - *La propaganda antimonarchica e repubblicana.* Anche in questo campo noi dobbiamo fare molto di più. Non dobbiamo lasciare ad altri la prerogativa o la iniziativa della lotta contro la monarchia. Ma nello stesso tempo dobbiamo dire ben chiaramente che la sola

(5) *Stato Operaio*, anno III, n. 7, pag. 571.

(6) In una esposizione fatta da un compagno sloveno, che ha formato la base di una nota pubblicata sullo *Stato Operaio*, nel n. 7, dell'anno I, si accenna alla possibilità di fondere assieme la parola d'ordine dei nazionalisti di un « Consiglio nazionale sloveno », con la parola dei Comitati operai e contadini. E' questo un errore del genere di quello che stiamo criticando. Noi dobbiamo invece apertamente e senza riserve lottare per l'autodeterminazione.

repubblica per la quale i lavoratori debbono lottare è una repubblica proletaria e socialista, nella quale si realizzi il governo degli operai e dei contadini. (7)

Per concludere, nell'impiego della parola dell'*A. R.*, ecc. abbiamo commesso alcuni errori relativi all'impiego delle parole d'ordine circostanziali e transitorie e alla loro formulazione. Questi errori non hanno influito grandemente sulla attività politica quotidiana del partito nè hanno portato il partito a seguire una linea fondamentalmente sbagliata. La linea fondamentale della nostra politica in questi anni è stata giusta. Essa si è espressa in un'analisi esatta della situazione italiana (carattere radicale della crisi economica, processo di raggruppamento nel fascismo di tutte le forze dirigenti borghesi, valore del plebiscito, del patto lateranense, ecc.), in una giusta direttiva politica generale (lotta per la rivoluzione proletaria, lotta contro il fascismo intesa come lotta contro il regime capitalistico e come lotta di classe, lotta per la egemonia del proletariato), in un giusto atteggiamento verso le correnti cosiddette antifasciste di centro, democratiche e soc. dem. (lotta contro la Concentrazione con esclusione di qualsiasi genere di fronte unico dall'alto, denuncia della Concentrazione come una forza politica della borghesia italiana e come formazione reazionaria), in una serie di atti e di posizioni politiche del tutto giuste (conquista della C.G.d.L., trasformazione di essa in una organizzazione rivoluzionaria e classista, sviluppo delle agitazioni economiche, posizione di fronte agli attentati, «no» nel plebiscito, campagna contro la guerra e per il primo agosto, campagna per lo aumento dei salari, ecc.). Tutto questo costituisce un grande attivo, che enormemente ha contribuito a estendere e rafforzare la nostra influenza, a fare di noi il partito al quale guardano le grandi masse lavoratrici oppresse dal fascismo. Gli errori commessi a proposito della parola dell'*A. R.*, ecc. dovevano però essere riconosciuti e debbono essere apertamente indicati, perchè questo ci permetterà di porre in modo del tutto esatto una serie di questioni assai importanti, ci permetterà di conoscere meglio il pericolo dell'opportunismo e di evitare deviazioni di destra, ci permetterà di combattere senza esitazione ogni manifestazione di opportunismo e contribuirà ad accrescere la nostra maturità ideologica e la nostra capacità politica.

ERCOLI

Da *Stato operaio*, n. 8 - pag. 659, 1929.

(7) «Noi siamo per la repubblica, ma la nostra repubblica è la repubblica proletaria, nella quale gli operai, alleati con i contadini, lavorano alla edificazione del socialismo. La nostra repubblica sarà basata sopra i Comitati operai e contadini, e non sul Parlamento nè sulla menzogna del suffragio universale. Nella nostra repubblica tutti gli alleati, tutti i sostenitori del fascismo, gli industriali, gli agrari, i banchieri, tutti coloro che vivono sfruttando il lavoro altrui saranno esclusi dalla vita politica. Ecc.». — *I comunisti e il plebiscito*, opusc. diffuso illegalmente nella primavera del 1928, pag. 28.

Il manifesto del IV Congresso al popolo italiano

Il Partito comunista d'Italia lotta per la redenzione economica e politica del popolo italiano,

per il pane, per il lavoro per la libertà, per dare la terra ai contadini,

per il diritto delle minoranze nazionali slovene, croate e tedesche e delle popolazioni coloniali oppresse dall'imperialismo italiano a separarsi dallo Stato italiano,

per liberare il Mezzogiorno d'Italia, la Sicilia e la Sardegna dalla oppressione dello Stato italiano,

per la difesa della Russia dei Soviet, contro la guerra imperialista e per la pace,

per la insurrezione del popolo italiano, diretta dalla classe operaia, contro il fascismo,

per l'abbattimento del fascismo e del capitalismo per via rivoluzionaria,

per un governo operaio e contadino, per una Italia sovietista, per la dittatura del proletariato.

I

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia costata che la attuale situazione italiana conferma in pieno i giudizi e le prospettive della Internazionale e del partito, in particolare quelli che sono stati dati dal Presidium della I. C. e dal C. C. del partito nel mese di marzo 1930.

La economia italiana, la quale era già immersa in uno stato di depressione, è entrata nel 1930, in una crisi profonda, la quale rientra nel quadro della crisi che scuote tutto il mondo capitalistico e si è particolarmente aggravata nel corso dell'ultimo anno. La diminuzione continua della produzione industriale, la crisi dell'agricoltura, l'enorme aumento della disoccupazione, la contrazione degli scambi esteri e interni, l'impressionante aumento del numero dei falliti, la caduta di tutta una rete degli istituti di credito particolarmente nelle campagne, le difficoltà del Tesoro, la contrazione del gettito delle imposte, la esistenza di un forte disavanzo nel bilancio dello Stato, la minaccia latente al sistema del credito e alla stabilità della moneta, sono i segni evidenti di una crisi generale della economia nazionale.

Questa crisi si esprime in modo immediato nella miseria delle masse lavoratrici, operaie e contadine e in un disagio profondo che colpisce anche i ceti medi di produttori. La diminuzione dei salari che sono oggi in media la metà che nel 1921 e sono minacciati da una nuova offensiva, la riduzione degli stipendi, la disoccupazione totale o parziale di milioni di sala-

riati, l'abbassamento continuo delle condizioni dei mezzadri e dei fittavoli lavoratori, il fallimento della demagogica campagna per la riduzione del costo della vita, l'impovertimento e la espropriazione di interi strati di piccoli e medi proprietari di terre, la espulsione dal campo della produzione di gruppi notevoli di ceti medi della città, la particolare rovina economica della popolazione agricola del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, e in pari tempo l'aumento continuo del peso delle imposte che lo Stato fa gravare sulle popolazioni lavoratrici, specie sui contadini, formano un quadro di una gravità impressionante. La situazione economica della popolazione lavoratrice non è stata mai così miserabile. Essa è vicina alla fame e al deperimento fisico della razza.

II

Malgrado che il regime fascista abbia soppresso ogni libertà delle masse lavoratrici, abbia compiuto tutti gli sforzi per disgregarle e demoralizzarle, per distruggere la loro coscienza di classe ed aggargarle al carro del capitalismo, malgrado le persecuzioni sistematiche, la violenza e il terrore, lo stesso aggravamento della situazione economica, mentre accentua il malcontento delle masse, le spinge a riprendere la lotta aperta contro il regime. Ciò è dimostrato dagli episodi di lotta che da oltre un anno, e specialmente negli ultimi mesi, si ripetono numerosi in tutte le regioni d'Italia. Le manifestazioni e gli scioperi di Torino (dove durante tre giorni i disoccupati tennero la strada), di Trieste, di Monfalcone, di Pordenone, Udine, Napoli, Legnano, Reggio Emilia, Prato e centinaia d'altre località, indicano la tendenza irresistibile degli operai e dei contadini a rompere il fronte fascista, a spezzare il giogo che li opprime, a combattere apertamente contro i padroni, contro i grandi proprietari di terra e contro lo Stato.

Il malcontento e il fermento penetrano anche negli strati più arretrati che il fascismo era riuscito in certi momenti ad ingannare con la sua demagogia, si fanno sentire tra gli artigiani, gli impiegati, la piccola borghesia urbana, hanno delle conseguenze nelle file del fascismo e destano la preoccupazione di elementi stessi delle classi dirigenti. La eliminazione dal P. N. F. di oltre centomila fascisti considerati come non sicuri, il minore afflusso nelle file delle organizzazioni fasciste, i casi sempre più frequenti di diserzione di militi fascisti, i casi di «tradimento» di militi sorpresi a distribuire giornali e manifestini invitanti alla lotta contro i padroni, la fraternizzazione di gruppi di lavoratori fa-

scisti colle masse in agitazione o la passività di essi, la estrema burocratizzazione dei Sindacati fascisti, e la partecipazione di lavoratori fascisti alle agitazioni economiche, sono i segni di un crescente logorio nella organizzazione della dittatura. I numerosi episodi di lotta terroristica delle popolazioni lavoratrici slovene e croate della Venezia Giulia contro il fascismo, e i casi sporadici di lotta violenta contro i poteri dello Stato che si ripetono nelle campagne del Mezzogiorno e nella Sicilia, indicano alcuni punti deboli della situazione, contro i quali tende particolarmente a scatenarsi la ribellione violenta delle masse.

In pari tempo la rivolta continua della popolazione della colonia libica scuote le basi del rachitico imperialismo italiano e lo costringe a una guerra coloniale senza fine, in cui si logorano le sue forze.

Per quanto tutti questi movimenti delle masse mantengano ancora un carattere sporadico e non siano potentemente organizzati e coordinati, essi indicano chiaramente che i contrasti di classe hanno raggiunto in Italia una estrema acutezza, che la lotta delle masse pel soddisfacimento dei loro bisogni e delle loro aspirazioni tende irresistibilmente ad assumere la forma di lotta aperta contro il regime fascista, per spezzare e abbattere la dittatura di classe della borghesia. I movimenti e la lotta delle masse contro il fascismo, le lotte degli operai e dei salariati agricoli, dei contadini poveri, in ispecie del Mezzogiorno e delle Isole; delle minoranze nazionali e delle popolazioni coloniali oppresse dall'imperialismo italiano sono il fattore principale di una crisi rivoluzionaria della società italiana, la quale matura sul terreno della crisi generale della economia del Paese.

III

La crescente gravità della situazione economica e la ripresa di una attività rivoluzionaria degli operai e dei contadini, e d'altra parte il fatto che anche la situazione internazionale si fa sempre più grave, perchè tutte le contraddizioni del capitalismo e dell'imperialismo si acutizzano sopra una scala mondiale, pongono in modo estremamente acuto a tutta la popolazione il problema del modo di uscire dalla situazione attuale.

La crisi economica contrariamente alle affermazioni menzognere dei fascisti, è ben lontana dall'aver toccato il punto più basso. Essa si aggraverà ancora, tanto per l'azione di cause particolari al capitalismo italiano e alla politica economica del fascismo, quanto in conseguenza della estensione e delle ripercussioni della crisi economica mondiale. Essa dimostra il fallimento dei piani di stabilizzazione del capitalismo italiano e della cosiddetta «economia corporativa», il crollo completo della demagogia fascista di una politica economica «superiore alle classi».

Dal 1923 fino ad ora, il fascismo ha fatto, in modo cinico e brutale, gli interessi del grande capitale finanziario, della grande industria e degli agrari. Il

fascismo ha favorito in tutti i modi la concentrazione delle forze economiche nelle mani dei magnati della finanza, il predominio incontrastato di essi nella vita di tutto il Paese. Il fascismo ha ridotto i salari, ha spogliato i mezzadri, i fittavoli, i contadini poveri, i piccoli proprietari. Esso ha rastrellato il povero risparmio e lo ha messo a disposizione dei banchieri. Esso ha applicato una politica di rapina fiscale a difesa degli agrari e degli industriali; esso ha elevato delle barriere doganali quasi proibitive. Esso ha speso per la preparazione della guerra un quarto delle entrate dello Stato, e facendo balenare alle masse la menzognera illusione di un benessere che dovrebbe venire da una guerra di conquista, ha operato internazionalmente come uno degli elementi che più attivamente contribuiscono a provocare una nuova guerra.

In questo modo tutte le contraddizioni della economia capitalistica italiana sono state aggravate, approfondite, esasperate. Impoverito all'estremo il mercato interno, per la miseria cui le masse sono condannate, la lotta per i mercati stranieri si è fatta più acuta. Le tendenze espansionistiche e aggressive della borghesia si sono accentuate. Reso più grave il contrasto fra l'industria e l'agricoltura, le regioni agricole del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna, hanno visto ribadite e appesantite le catene dello sfruttamento coloniale al quale le condanna lo Stato italiano.

Per poter realizzare questa politica brutalmente capitalistica, il fascismo ha soppresso ogni libertà popolare, ha liquidati anche gli ultimi residui della illusoria democrazia borghese, ha sottoposto le masse a un regime di tirannide senza limiti e di terrore spietato, ha accentuato fino all'estremo il carattere reazionario dello Stato capitalista italiano, creando un abisso incolmabile tra esso e la massa della popolazione che vive del proprio lavoro, istaurando sulle masse lavoratrici il regime della dittatura violenta, aperta, della grande borghesia imperialistica.

Nel momento attuale le classi dirigenti capitalistiche non vedono davanti a sé altra via se non quella di continuare fino all'estremo limite nella applicazione di questa politica. Le misure con le quali esse cercano di far fronte alla crisi, sono, essenzialmente, una nuova offensiva contro i salari, la elevazione di nuove barriere doganali, la condanna dei ceti medi a «fracassarsi le ossa».

La borghesia si propone di far ricadere le conseguenze della crisi sugli operai, sui contadini poveri e medi, sugli impiegati, sulla piccola borghesia artigiana; di accrescere ancora la disoccupazione, la miseria, la fame; di impedire con la reazione più spietata ogni risveglio della coscienza di classe dei lavoratori; di soffocare col terrore e col sangue i loro primi movimenti offensivi.

Disperando di uscire dalle contraddizioni sempre più profonde tra cui si dibatte, la borghesia vede nella guerra imperialista la sola possibile via di uscita.

Le manovre del fascismo nel campo internazionale mostrano come esso nel

momento attuale di estrema tensione dei rapporti tra gli Stati imperialistici e tra questi e la Russia dei Soviet, si prepara alla guerra in modo febbrile.

Per tutti questi motivi benchè alcuni elementi borghesi incomincino a considerare con preoccupazione quali potrebbero essere le conseguenze di una caduta della dittatura per via rivoluzionaria, le classi dirigenti capitalistiche italiane nei loro gruppi decisivi, nel momento attuale rimangono unite nel fascismo, strette attorno ad esso: Ogni manovra che esse o parte di esse tentassero, nel corso di una crisi rivoluzionaria, sotto la minaccia di un movimento di massa travolgente, non avrebbe altro scopo che quello di salvare dal crollo la propria dittatura reazionaria di classe. Il programma della borghesia italiana è un programma di miseria e di schiavitù delle masse, di violenza e di terrore, un programma di guerra. La applicazione di esso condanna la società italiana alla continua decadenza economica e alla barbarie politica, condanna il popolo italiano a essere un popolo di affamati e di schiavi.

IV

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia costata e afferma che il problema il quale viene posto dalla crisi attuale è lo stesso problema che già venne posto dallo sfacelo economico e dalla crisi rivoluzionaria del dopoguerra. Alla dittatura di miseria e di schiavitù che il capitalismo fa gravare sulla popolazione lavoratrice, non esiste altra alternativa che la lotta rivoluzionaria per il rovesciamento della dittatura borghese e per la istaurazione della dittatura del proletariato.

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia riconferma ancora una volta il giudizio che sta alla base di tutta la politica del partito e della Internazionale nella situazione italiana: — che «la rivoluzione la quale è all'ordine del giorno in Italia è la rivoluzione proletaria e socialista», che il rovesciamento della dittatura fascista potrà essere soltanto «l'opera della azione rivoluzionaria del proletariato il quale, guidato dal suo partito di classe dirige le lotte rivoluzionarie e antifasciste delle grandi masse lavoratrici urbane e rurali».

La redenzione economica e politica del popolo italiano, il superamento della crisi attuale mediante delle misure di profondo risanamento economico, le quali garantiscano in pari tempo lo sviluppo della produzione industriale e agraria, l'aumento del benessere delle masse lavoratrici, la liberazione del Mezzogiorno e delle Isole dallo sfruttamento e dalla oppressione dello Stato italiano, la fine del regno della guerra, la garanzia del diritto delle minoranze nazionali slovene, croate e tedesche e delle popolazioni della Libia e delle altre colonie italiane a disporre di sé stesse fino alla separazione, — tutto ciò non potrà essere realizzato se non si sopprimono i privilegi economici e politici della borghesia imperialista, se non si pone fine al regime dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo se non si fa in pezzi

l'armatura di ferro della dittatura fascista, se non si estirpano le radici del fascismo, abbattendo per via rivoluzionaria il regime capitalista.

Questo è il compito della rivoluzione proletaria, il compito storico che incombe alla classe operaia e al suo partito, — il Partito comunista.

Il proletariato è in Italia la sola classe economicamente progressiva e politicamente liberale perchè esso soltanto è in grado di risolvere tutti i problemi della vita nazionale nell'interesse delle grandi masse lavoratrici, ponendo fine per sempre alla loro miseria e schiavitù, e in pari tempo arrestando la decadenza economica del Paese.

La rivoluzione proletaria confischerà e nazionalizzerà tutte le imprese della grande industria, i grandi mezzi di trasporto e di comunicazione che ora sono nelle mani del capitale privato;

organizzerà una direzione operaia dell'industria;

adatterà l'attività industriale allo sviluppo dell'agricoltura.

In questo modo, sopprimendo il profitto dei capitalisti e l'anarchia della produzione essa porrà un termine alla contraddizione per cui l'industria non si può sviluppare se non accrescendo continuamente la miseria delle masse, impoverendo le campagne, saccheggiando l'economia agricola del Mezzogiorno e delle Isole, facendo una politica imperialistica di espansione e di rapina e di guerra.

La rivoluzione proletaria nazionalizzerà e passerà alla gestione centralizzata dello Stato le banche e gli Istituti di credito;

annullerà tutti i debiti dello Stato verso i capitalisti stranieri, verso la plutocrazia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra e verso i capitalisti italiani.

In questo modo verrà spezzato il giogo che il capitale finanziario nazionale e internazionale fa gravare sulla produzione e sui lavoratori italiani, verranno soppressi i tributi spaventosi che tre generazioni dovrebbero pagare per estinguere i debiti esteri e interni, tutta l'economia del Paese riceverà un impulso formidabile.

La rivoluzione proletaria confischerà e nazionalizzerà la grande proprietà fondiaria, darà gratuitamente la terra e gli attrezzi rurali ai contadini poveri e ai contadini medi lavoratori;

annullerà i debiti dei contadini, combatterà l'usura con misure radicali, libererà i contadini lavoratori dal peso delle imposte;

adotterà le più ampie misure per elevare le forze produttive dell'agricoltura, nazionalizzerà i grandi consorzi di vendita che oggi sfruttano i piccoli contadini, appoggerà la cooperazione agricola; appoggerà e favorirà la collettivizzazione della economia agricola, assicurando in questo modo il più grande sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura.

Soltanto in questo modo l'agricoltura italiana potrà svilupparsi in modo tale che contribuisca al continuo sviluppo della ricchezza nazionale e del benessere di tutto il Paese.

La rivoluzione proletaria introdurrà la giornata di sette ore e la settimana di lavoro di cinque giorni;

proibirà il lavoro notturno e il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie nocive;

proibirà lo sfruttamento della gioventù operaia e contadina, riorganizzerà il lavoro dei giovani unendo la produzione materiale con la educazione professionale politica e generale;

porrà fine allo sfruttamento delle donne lavoratrici, alla schiavitù economica, politica e sociale della donna, garantirà la eguaglianza completa delle donne e degli uomini davanti alle leggi e nei costumi, combatterà in modo sistematico la ideologia e le tradizioni che rendono schiava la donna;

introdurrà un sistema di effettive assicurazioni sociali a spese dello Stato sotto la gestione diretta dei lavoratori.

La rivoluzione proletaria darà e garantirà a tutti i lavoratori piena ed effettiva libertà di organizzazione, di riunione, di stampa;

distruggerà la organizzazione reazionaria della dittatura fascista;

abbatterà la monarchia, puntello della reazione e del fascismo;

realizzerà la separazione completa dello Stato dalla Chiesa, pure assicurando la libertà religiosa delle masse;

toglierà ai fascisti e ai borghesi le armi e le darà al proletariato il quale garantirà con esse le conquiste economiche e politiche della rivoluzione contro ogni possibile ritorno del fascismo o di qualsiasi altra forma di reazione.

La rivoluzione proletaria organizzerà lo Stato sulla base dei comitati di operai, di contadini, di soldati e di marinai, sulla base della più ampia democrazia proletaria.

Allo scopo di accelerare lo sviluppo economico, politico e culturale del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna e di soddisfare le aspirazioni delle masse lavoratrici la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione autonoma politico-amministrativa di queste regioni, sino alla costituzione di repubbliche socialiste e sovietiste autonome del Mezzogiorno d'Italia, della Sicilia e della Sardegna nella Federazione delle Repubbliche socialiste e sovietiste d'Italia.

La rivoluzione proletaria darà alle minoranze nazionali il diritto di disporre di sé stesse sino alla separazione, realizzerà questo diritto nel modo più assoluto, libererà tutte le popolazioni coloniali dall'oppressione dell'imperialismo italiano.

La rivoluzione proletaria istaurerà il monopolio del commercio estero, e appoggerà, per lo sviluppo economico del Paese, dalla potente Unione delle Repubbliche socialiste e sovietiste della Russia, porrà termine per sempre alla politica di espansione imperialista e di guerra.

Il programma della rivoluzione proletaria non è un programma di soddisfazione dei bisogni egoistici di una classe. La classe operaia liberando sé stessa, libera dal giogo del capitalismo tutte le altre categorie della popolazione lavoratrice. Consapevole di questo suo compito essa chiama sin d'ora in un'alleanza rivoluzionaria tutta la massa dei lavoratori, degli oppressi e degli sfruttati, essa rivolge un appello particolare ai contadini poveri, sui quali gravano in pari tempo la oppressione del grande capita-

lismo e dei residui di economia e di rapporti feudali, si pone alla testa della rivolta antifascista delle masse popolari, si propone di fare di questa rivolta una potente ed invincibile rivoluzione sociale.

Gli intellettuali, i tecnici, gli impiegati, la piccola borghesia artigiana, tutte queste categorie le quali pure soffrono della dittatura pesante e odiosa del capitale finanziario e del fascismo, possono avere una funzione nel liberare il Paese da questa dittatura soltanto se comprenderanno che la loro sorte è legata a quella della lotta di classe contro il capitalismo e della rivoluzione proletaria, soltanto se comprenderanno che il proletariato lotta anche per la loro liberazione e che esse debbono combattere sotto la sua direzione politica. Il Partito comunista chiama anche queste categorie di lavoratori a prendere parte a questa lotta.

Nel presentare alla popolazione lavoratrice italiana il programma di redenzione economica e politica che è il programma della rivoluzione proletaria, il IV Congresso del Partito comunista d'Italia addita a tutti i lavoratori italiani il fatto grandioso della costruzione di una economia socialista che procede nella Russia dei Soviet in modo trionfale, superando tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, come prova che la rivoluzione proletaria non solo è realizzabile, ma è già oggi in via di realizzazione, in una sesta parte del globo.

I successi grandiosi nella realizzazione del piano di cinque anni, lo sviluppo di una grande industria organizzata, sopra una base socialista, i successi ottenuti nella trasformazione della economia agricola in una economia collettiva, il fatto che la Russia è il solo paese il quale oggi non è in crisi, dove la produzione si sviluppa di continuo e insieme con essa cresce di continuo il benessere delle masse, — tutti questi fatti dimostrano meglio di ogni ragionamento che nella lotta impegnata in tutto il mondo tra il capitalismo e il socialismo, la vittoria spetta inevitabilmente al socialismo, al proletariato rivoluzionario e al suo programma economico e politico.

V

La lotta conseguente per la rivoluzione proletaria richiede che sia combattuta e distrutta tra le masse ogni influenza della ideologia e della organizzazione dei gruppi intermedi, della chiesa cattolica, dei democratici e della socialdemocrazia.

Tutti questi gruppi, a cominciare dai residui dei partiti liberali e democratici fino alla social-democrazia, non son in grado di opporre al piano reazionario della borghesia imperialista, che costituisce la sostanza della politica del fascismo, un differente programma di governo, nel quale i problemi della società italiana trovino una soluzione diversa da quella che dà ad essi il fascismo. Ciò è una conseguenza dei legami oggettivi che uniscono tutti questi gruppi intermedi al regime capitalista di cui essi fanno parte, e del fatto che la situazione italiana è arrivata ad un punto tale di sviluppo per cui non esiste possibilità di

mantenere il regime capitalista in un ordinamento democratico, non esiste la possibilità di una rivoluzione democratica borghese, non esistono margini economici che consentano una restaurazione della libertà politica delle masse lavoratrici.

La funzione di tutti questi gruppi intermedi è quindi politicamente e storicamente reazionaria.

Dopo aver capitolato davanti al fascismo, ed essere anche venuti ad accordi con esso, questi gruppi approfittano oggi della situazione e del malcontento delle masse per cercare di ricollegarsi con le masse stesse e poter così tentare di avere una parte nello sviluppo della situazione.

La loro utopistica speranza di un ritorno a un capitalismo liberale, la illusione di una possibile eliminazione pacifica del fascismo, ed anche gli atteggiamenti demagogici che alcuni di questi gruppi assumono per aprirsi la strada verso le masse operaie e contadine, sono tutti mezzi i quali non possono raggiungere altro scopo che di allontanare le masse dalla lotta diretta di classe, contro i padroni, il fascismo e lo Stato, di impedire l'alleanza rivoluzionaria del proletariato industriale e agricolo con la grande massa dei contadini lavoratori sotto la guida del Partito comunista.

La intenzione di questi gruppi è esplicitamente quella di ripetere la manovra controrivoluzionaria dell'Aventino, di preparare alla borghesia delle possibili vie di ritirata, di salvare il capitalismo dalla rivoluzione proletaria.

Tutti questi gruppi intermedi devono essere combattuti dal Partito comunista decisamente, a cominciare dalla Chiesa cattolica la quale si sforza di distogliere dalla lotta rivoluzionaria le masse contadine, e dalla social-democrazia la quale ha subito lo stesso processo di trasformazione reazionaria di tutti gli altri partiti social-democratici, è diventata social-fascismo ed è disposta a tutto per ostacolare e strangolare lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione proletaria.

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia sottolinea il dovere elementare del partito di impedire che le masse, nella prossima crisi rivoluzionaria ricadano sotto la influenza dei socialdemocratici, dei democratici borghesi e dei preti.

Per ottenere questo scopo il partito dovrà, smascherando e combattendo spietatamente la ideologia e i capi di questi movimenti, condurre alla base, tra le masse, una larga e tenace politica di fronte unico verso i lavoratori di tutte le tendenze politiche che ancora sono sotto la loro, influenza.

VI

Il compito fondamentale del Partito comunista nella situazione attuale è di tendere con tutta la sua azione ad accelerare il processo di maturazione di una crisi rivoluzionaria. Perciò il partito deve mettersi risolutamente alla testa delle masse operaie e contadine che già entrano in movimento, stimolare la loro azione di classe, darle la ampiezza e il

coordinamento di cui essa manca ancora, orientare i movimenti delle masse verso gli obiettivi finali di un movimento rivoluzionario proletario, saldare le agitazioni operaie a quelle del proletariato agricolo, dei contadini lavoratori, e delle minoranze nazionali e delle popolazioni coloniali oppresse, favorire la trasformazione delle lotte economiche in vasti movimenti politici, in scioperi di massa e nello sciopero generale.

In questo modo il partito, facendo proprie tutte le rivendicazioni della classe operaia, senza trascurare nemmeno le minime di esse, incorporando nella sua azione le rivendicazioni economiche e politiche dei contadini lavoratori, delle minoranze nazionali e di quella parte di ceti medi urbani che sono spinti dalla stessa situazione a combattere il regime fascista, deve riuscire a realizzare la conquista della maggioranza del proletariato e la costituzione di un blocco rivoluzionario degli operai e dei contadini, diretto dal proletariato e dalla sua avanguardia, deve riuscire a trascinare al seguito di questo blocco, nella lotta contro il fascismo, la grande massa del popolo.

Il successo di questa azione, mentre dipende dalla distruzione della influenza democratica, social-democratica e della influenza politica dei cattolici sulle masse, dipende pure dalla misura nella quale il partito riuscirà a fare un lavoro di penetrazione e di disgregazione di tutte le formazioni di massa (sindacati, organizzazioni giovanili, dopolavoro, ecc.) delle formazioni armate (Milizia innanzi tutto) sopra le quali si basa il regime fascista e delle organizzazioni cattoliche.

Cardine fondamentale della politica del partito è l'azione di massa, la quale si deve sviluppare sulla base di tutta una serie di rivendicazioni immediate, economiche e politiche, attraverso la ricostituzione e la attività continua dei Sindacati confederali, delle Associazioni di difesa dei contadini poveri e attraverso una vasta campagna per la organizzazione delle lotte quotidiane dei lavoratori mediante le conferenze di officina, i comitati di lotta, i comitati di disoccupati, ecc.

Il IV Congresso del P. C. I. chiama gli operai e i contadini alla lotta di tutti i giorni contro i padroni e contro i fascisti sulla base di queste principali rivendicazioni:

Contro ogni riduzione dei salari e per il loro aumento generale del 20%;

per un sussidio a ogni disoccupato industriale o agricolo uguale al salario e che venga assicurato per tutta la durata della disoccupazione;

per la giornata di lavoro di sette ore senza diminuzione di paga;

per un salario dei braccianti del Mezzogiorno eguale almeno a quello dei braccianti del Settentrione;

per un sistema di assicurazioni sociali a carico dei padroni e dello Stato;

per la libertà sindacale, per la libertà di organizzazione e di sciopero;

per la libertà di elezione delle commissioni interne nelle fabbriche e dei consigli direttivi delle mutue;

per la soppressione dei contratti collettivi stipulati dai funzionari fascisti, per la stipulazione di nuovi contratti approvati dagli operai interessati, per la soppressione delle quote e dei contributi obbligatori alle corporazioni fasciste;

per la revisione generale dei cottimi, sotto il controllo degli operai, per la soppressione del sistema Bedeaux e di ogni altro simile sistema di sfruttamento forzato degli operai;

per la difesa economica e sociale delle donne e della gioventù lavoratrice, per avere a eguale lavoro eguale salario;

per la revisione di tutti i contratti agrari, per la riduzione di tutti gli affitti di almeno il 50%; per la soppressione della mezzadria e per la ripartizione dei due terzi dei prodotti ai coloni;

per la reintegrazione dei contadini lavoratori, mezzadri e fittavoli nella terra che essi furono costretti ad abbandonare;

per la esenzione dal pagamento delle imposte di tutti i contadini lavoratori, per la diminuzione del 50% delle imposte globali che gravano sui piccoli artigiani e sui piccoli esercenti;

per la soppressione dei debiti dei contadini lavoratori verso i padroni, la banche e lo Stato;

per l'aumento del 20% degli stipendi agli impiegati privati e statali e ai dipendenti dalle amministrazioni locali;

per cacciare i podestà, per dare le amministrazioni comunali alle masse lavoratrici;

per l'abolizione delle leggi eccezionali e del Tribunale speciale e per la liberazione di tutte le vittime politiche, per l'abolizione della pena di morte e del nuovo Codice penale.

Il Congresso indica la necessità che queste rivendicazioni fondamentali siano integrate con le altre rivendicazioni anche minime, che sorgono in ogni singola fabbrica, in ogni villaggio, quotidianamente, dal contrasto tra l'interesse dei padroni e l'interesse dei lavoratori.

La lotta del Partito comunista è una lotta quotidiana per il pane, per il lavoro, per la terra, per la libertà. Questa lotta non si può concludere se non con il rovesciamento della dittatura fascista e con la instaurazione di un governo operaio e contadino. Il partito deve continuamente subordinare a questo obiettivo rivoluzionario finale la sua lotta per gli interessi quotidiani delle masse, indicando chiaramente ai lavoratori con tutto il complesso della sua azione politica la via che dai movimenti odierni, ancora limitati, porta sino alla lotta rivoluzionaria per il potere.

Le forme di lotta alle quali il partito deve chiamare le masse possono essere oggi le più diverse, perchè devono essere adattate alla combattività delle masse e al grado di sviluppo della lotta di classe. Per agevolare e preparare la rottura della legalità fascista è necessario sapersi servire anche dei più piccoli residui di possibilità legali. Dovrà perciò essere studiata a fondo la organizzazione naturale della massa che vi si raccoglie, si

dovrà penetrare in qualsiasi formazione avversaria, fascista o sedicente antifascista, si dovranno utilizzare posti di fiducia, assemblee convocate dai fascisti, ogni mezzo insomma, da chiunque sia offerto, per dare una spinta al movimento delle masse, per rianimarle, per restituire ad esse un principio di coesione, per disgregare le organizzazioni avversarie.

Le fermate di lavoro, gli scioperi economici, le dimostrazioni di massa nelle officine e nella strada, il rifiuto di pagamento degli affitti, il rifiuto collettivo di pagare le imposte, ecc... sono le principali forme di azione alle quali il partito deve chiamare le masse, tenendo presente da un lato che per ognuna di esse si richiede una particolare preparazione politica e organizzativa, tenendo presente dall'altro lato che il problema tattico decisivo della fase attuale della lotta di classe in Italia, dato il forte contenuto politico anche della più limitata delle lotte economiche, è il problema di trasformare i movimenti economici in vasti movimenti politici aperti, e di giungere per questa via allo sciopero politico di massa e allo sciopero generale.

Il partito non trascurando nemmeno la più piccola delle agitazioni e azioni di massa deve però diffondere senza posa la convinzione che il rovesciamento del fascismo non avverrà per vie pacifiche, che esso non sarà possibile se non a mezzo della insurrezione armata delle masse lavoratrici guidate dal proletariato e dal partito comunista, e la convinzione che la situazione italiana è a tal punto tesa che il problema della lotta armata e della insurrezione sarà posto inevitabilmente dallo sviluppo e allargamento delle lotte attuali, e da ogni altra scossa profonda che l'apparato della dittatura abbia a subire.

Tra i diversi campi del lavoro di massa il partito dovrà nel prossimo avvenire dedicare una particolare attenzione ai seguenti:

a) al lavoro sindacale, per riuscire a dargli uno sviluppo più grande, a far acquistare alle organizzazioni confederali una esistenza e una capacità di azione loro propria;

b) al lavoro tra i contadini particolarmente del Mezzogiorno e delle Isole creando una rete di sezioni delle associazioni di difesa dei contadini poveri;

c) al lavoro tra le minoranze nazionali appoggiando senza riserva tutti i movimenti nazionali rivoluzionari di massa delle minoranze slovene, croate e tedesche del litorale Adriatico, dell'Istria e del Tirolo, sostenendo incondizionatamente il diritto delle minoranze nazionali a disporre di sé stesse fino alla separazione dallo Stato italiano;

d) al lavoro coloniale il quale dovrà proporsi come obiettivo di dare un efficace sostegno alla rivolta delle popolazioni della Libia contro lo Stato italiano;

e) alla lotta contro la guerra imperialista e contro la minaccia di intervento economico e militare contro la Russia dei Soviet, per preparare le masse alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile;

f) al lavoro tra la gioventù operaia e contadina, ottenendo che la organizzazione giovanile comunista realizzi una svolta effettiva verso la sua trasformazione in una organizzazione di massa;

g) al lavoro tra le donne lavoratrici la conquista delle quali è una parte importante della conquista della classe operaia dando una vita al sistema delle assemblee di delegate di fabbrica;

h) al lavoro tra i disoccupati, dando a questo lavoro una forma continuativa e organizzata, collegandolo col lavoro sindacale e col lavoro che viene svolto tra gli operai occupati nelle officine;

i) alla creazione nelle fabbriche e nei villaggi di organizzazioni di massa di autodifesa, con lo scopo di proteggere e di difendere le manifestazioni e gli scioperi;

j) a sviluppare la organizzazione del soccorso alle vittime politiche facendone una vera organizzazione di massa e di lotta.

VII

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia costata che dal congresso di Lione in poi il partito, applicando la linea fissatagli dall'I. C., dal congresso di Lione e dal suo Comitato centrale, ha saputo condurre una lotta conseguente contro il fascismo e contro il capitalismo, allargare la sua influenza tra le masse e conservare tra di esse delle posizioni organizzative abbastanza vaste, e ciò malgrado la perdita dei migliori suoi dirigenti, la decimazione dei suoi quadri e la continua, feroce persecuzione fascista.

La reazione, l'arresto di migliaia di compagni, le difficoltà incontrate nella formazione di nuovi quadri, e, come causa essenziale, l'arretramento della classe operaia sotto i colpi del fascismo, dalle posizioni che essa occupava nella vita del Paese e la diminuzione della sua combattività, hanno avuto conseguenze dannose sul partito stesso, hanno determinato un certo suo arretramento politico, hanno fatto sorgere in una parte dei suoi membri la tendenza a distaccarsi dalle masse, vivendo in circoli chiusi, hanno fatto maturare nelle file del partito il pericolo dell'opportunismo e hanno reso particolarmente acuti i problemi del lavoro di massa e i problemi di organizzazione.

Questo arretramento del partito è tanto più sensibile perchè si è prodotto in un periodo nel quale, essendo scomparsa ogni altra organizzazione antifascista, il problema dell'azione di massa indipendente e della iniziativa di essa si poneva al partito in modo impellente. Nonostante la giusta posizione presa nel campo sindacale e della organizzazione di massa, che portò alla conquista delle posizioni dirigenti della C. G. del L., la massa del partito nel suo complesso non ha tenuto dietro alle modificazioni sopravvenute nella situazione.

Infine, uno dei segni dell'arretramento politico del partito è il distacco di esso dalle officine, la diminuzione del numero delle cellule e la loro scarsa attività, difetti che si sono prodotti in misura

molto varia e ai quali non è stato ancora posto riparo.

In questo modo si è determinato un distacco tra lo sviluppo dell'azione del partito e lo sviluppo della situazione, e talora anche un distacco tra il partito e una parte delle masse, che avanzava più rapidamente di esse.

Questo distacco, che il C. C. ha denunciato vivamente all'inizio del 1930, è un grave elemento negativo di tutta la situazione politica italiana. Tutte le forze del partito debbono essere mobilitate per superarlo.

Il Congresso approva la critica della attività del partito che è stata fatta dal C. C. nel mese di settembre 1930, che ha indicati e corretti alcuni errori che erano stati commessi e ha dato maggiore rilievo alla linea del partito, che è una linea di lotta per la rivoluzione proletaria. Approva la espulsione di Angelo Tasca, che aveva cercato di farsi il portavoce nel partito dell'ideologia controrivoluzionaria del riformismo e del liberalismo borghese.

Il Congresso approva la lotta che è stata condotta nel 1930 contro la piccola minoranza di opportunisti manifestatasi in seno al C. C., approva la decisione con cui questa lotta è stata condotta, approva le misure di organizzazione che sono state prese nel corso di essa, afferma che questa lotta era indispensabile per riattivare tutto il partito, per poter iniziare un nuovo corso della sua attività come la situazione imponeva.

Il Congresso approva la espulsione dal partito di Amadeo Bordiga, diventato, oltre che per le sue posizioni politiche, per il suo stesso contegno personale di diserzione dalla lotta rivoluzionaria, tipico esponente dell'opportunismo, di sfiducia nelle forze della classe operaia e della rivoluzione, di capitolazione davanti ai compiti del momento.

Il Congresso afferma che l'opportunismo è il più grave pericolo che ancora oggi minacci il partito perchè lo allontana dalla comprensione e dall'adempimento dei suoi compiti, lo condanna ad avere una posizione di retroguardia. La lotta contro l'opportunismo deve essere continuata con decisione, senza esitazione nel campo ideologico e politico e nel campo del lavoro pratico dove esso si presenta, nelle forme più diverse, come resistenza alla applicazione quotidiana della linea del partito, come riluttanza a fare il lavoro di massa, come tendenza al settarismo, all'isolamento dalle masse, alla passività. La lotta contro l'opportunismo è tanto più necessaria in quanto gli stessi residui del sedicente estremismo bordighiano oggi ripiegano apertamente sulle posizioni dell'opportunismo di destra, pur tentando di mascherare queste posizioni con una fraseologia di sinistra.

Il Congresso conferma la direttiva organizzativa della svolta, decisa nel marzo 1930. Esso prende atto dei progressi, numerici, organizzativi e politici che sono stati compiuti applicando questa direttiva, ma afferma che questi progressi sono ancora inadeguati alla situazione e ai compiti del partito, che essi debbono venire consolidati, estesi, approfonditi, accelerando il ritmo di

tutto il lavoro. La soluzione dei problemi organizzativi del partito dipende dalla misura in cui il Comitato centrale, rafforzando la sua coesione, stringendo sempre nuovi legami con la organizzazione di base e con la classe operaia nelle officine, riuscirà a sviluppare la iniziativa delle organizzazioni di base stesse, a farle penetrare nelle fabbriche, ad allargarle numericamente, a far sorgere dal seno di esse nuovi quadri rivoluzionari professionali, a dar loro la capacità di applicare in ogni situazione la linea del partito, stando alla testa delle masse e dirigendole in tutte le loro lotte, da quelle odierne sino alla lotta suprema per la conquista del potere.

*Il IV Congresso
del Partito comunista d'Italia*

APPELLO DEL CONGRESSO DEGLI ITALIANI A BRUXELLES CONTRO LA GUERRA D'ABISSINIA

Rappresentanti dei lavoratori d'Italia, dei partiti della democrazia e della classe operaia italiana, di associazioni di emigrati italiani d'Europa e di America, designati da centinaia di migliaia di italiani di ogni età, sesso, di ogni condizione sociale e di ogni opinione politica e religiosa sparsi per il mondo e reduci dalle carceri e dalle isole fasciste;

in cospetto della rappresentanza dell'Internazionale operaia socialista, dell'Internazionale comunista e delle organizzazioni sindacali internazionali, venute a portare al popolo italiano il solido appoggio del proletariato mondiale in lotta contro il fascismo e contro la guerra;

ci siamo riuniti il 12 e il 13 ottobre 1935, nella sala Matteotti della Maison du Peuple di Bruxelles, in un Congresso degli italiani, per dichiarare alto e forte l'angoscia del popolo italiano di fronte alla guerra scatenata il 3 ottobre, e la sua volontà di pace, per dire ai nostri fratelli soldati in Italia e in Etiopia, e agli italiani tutti, una parola che suscita nei loro spiriti un incrollabile proposito d'azione contro la guerra, per separare, davanti alla opinione pubblica mondiale, la responsabilità del popolo italiano da quella del fascismo, il quale sta consumando contro la indipendenza del popolo etiopico e contro l'umanità, il più abominevole delitto.

La guerra iniziata in Africa non è guerra dell'Italia, ma del fascismo! Essa è la conclusione di 13 anni di una folle politica liberticida di asservimento delle masse ad un pugno di sfruttatori e di profittatori, politica che - dopo aver tentato invano l'ultima sua giustificazione con una inconsistente esperienza corporativa - cerca uno sbocco nella esasperazione dello sciovinismo, seguendo così il destino di tutte le dittature capitaliste e militariste, le quali, dopo avere creduto di risolvere o deludere le crisi politiche ed economiche, da cui furono portate al potere, con l'assassinio della libertà, si lusingano poi di poter coprire o allontanare l'inevitabile fal-

limento sotto gli allori insanguinati di effimere vittorie militari.

La guerra, lungi dal risolvere i problemi del pane e del lavoro, riduce i lavoratori ad una più grande miseria, getta in un baratro di sangue le già stremate risorse del Paese, crea nuove servitù aggravando la stretta degli egoismi capitalisti, falcidia sulle aride ed inclementi ambe africane il fiore della gioventù italiana.

Già per la breccia aperta dal cannone fascista si affacciano tutti gli appetiti e i contrasti imperialisti e sulle orme fasciste si preparano a marciare tutte le forze reazionarie che in Germania e altrove covano un odio mortale contro la Unione Sovietica e verso ciò che sopravvive delle libertà democratiche.

Di fronte agli uomini e di fronte alla storia, noi dichiariamo che il fascismo è il solo responsabile della guerra, delle sue conseguenze e delle sue complicazioni. Il fascismo ha disonorato l'Italia rompendo con le migliori tradizioni del suo popolo, il quale ha sempre aiutato tutte le lotte di libertà e di indipendenza nazionale; ha esposto l'Italia al disprezzo universale rompendo i patti di pacifica convivenza tra i popoli, tradendo la parola data del rispetto della indipendenza abissina; ha fatto decidere contro l'Italia le sanzioni che la Società delle Nazioni aveva previsto contro gli aggressori; ha sollevato la riprovazione del mondo civile con i bombardamenti aerei di popolazioni indigene.

In queste condizioni lottare contro la guerra africana, imporre con tutti i mezzi la cessazione immediata della guerra, significa lottare per la salvezza del popolo italiano, significa evitare all'umanità una spaventosa catastrofe.

Noi dichiariamo pertanto solennemente che il Congresso è fiero di mettersi alla testa di questa lotta.

Esso fa appello ai soldati, alle madri, ai lavoratori, agli spiriti liberi d'Italia e del mondo intero, agli stessi fascisti cui la guerra rivela la vera natura della dittatura mussoliniana, per imporre la *immediata cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe dall'Etiopia!*

Esso chiede ai lavoratori d'Italia di unirsi per organizzare la resistenza e il sabotaggio delle misure di guerra e difendere la loro vita, il loro pane, il loro avvenire.

Esso invoca la solidarietà di tutti i popoli fratelli e chiede alle organizzazioni operaie internazionali il boicottaggio dei rifornimenti di guerra ed alla Società delle Nazioni l'applicazione delle sanzioni per far cessare la guerra, nella convinzione che le sanzioni economiche, se saranno sollecite ed energiche, e soprattutto perchè saranno potenziate dalla solidarietà operaia internazionale, potrebbero far piegare il regime fascista anche prima che - in conformità della speranza terribile di Mussolini - le sanzioni militari vengano ad aggravare ancor più il pericolo di una guerra mondiale già minacciate.

Esso si attende dalle masse emigrate uno sforzo più energico contro la guerra e contro il fascismo.

Con questo spirito e questi intendimenti, il Congresso delega a un Comitato d'azione, in cui siano rappresentate tutte le correnti politiche che hanno risposto al suo appello unitario, il mandato di organizzare e di stimolare sul piano nazionale e internazionale le misure concrete della lotta, chiamando a raccolta tutto il popolo lavoratore, attorno alla parola d'ordine:

**PACE IMMEDIATA CON L'ETIOPIA!
VIA MUSSOLINI!**

Ottobre, 1935

Il primo patto di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista

I. - Le delegazioni del Partito comunista d'Italia e del Partito socialista italiano, riunitesi per discutere i problemi dell'unità d'azione proletaria, hanno constatato che sul piano generale dei principi e sul giudizio sulla situazione internazionale, sussistono tra di loro divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica, che si oppongono ad un fronte politico generale, a maggior ragione, ad una fusione organica. Ma queste divergenze non tolgono che esista una confluenza dei due partiti, su punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra.

Ubbidendo quindi alla esigenza di sviluppare al massimo la tensione e la concentrazione delle forze popolari cui essi si indirizzano e di assicurare al proletariato, interprete degli interessi generali della società, la direzione della lotta

politica, i due partiti stabiliscono tra di loro un patto di accordo in vista degli obiettivi seguenti:

a) contro l'intervento in Austria e in genere contro la minaccia di guerra che scaturisce dagli antagonismi degli interessi imperialisti e dalla politica fascista di provocazione alla guerra. Le direttive di questa azione sono state precisate nel manifesto comune del 31 luglio cui devono ispirarsi nella loro azione locale, le sezioni, i gruppi e i militanti tutti dei due partiti;

b) per strappare alle prigioni e alle isole di deportazione le vittime del Tribunale speciale e della repressione ed imporre l'amnistia totale e incondizionata; per la partecipazione attiva alla campagna internazionale di Thaelmann, di Seitz e di tutte le vittime del fascismo;

c) per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori; contro ogni riduzione dei salari e degli stipendi, per il sussidio a tutti i disoccupati, contro i sequestri, per l'annullamento dei debiti e delle imposte ai contadini poveri, per tutte le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici;

d) contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa e di sciopero, per la elezione libera di tutte le cariche sindacali, per la rivendicazione di tutte le libertà popolari.

II. - I due partiti, tenendo presenti le possibilità locali, s'impegnano a dare alle rispettive organizzazioni di base, ai gruppi e a tutti i militanti, le istruzioni necessarie per promuovere e coordinare, nelle forme che risulteranno più adatte alle particolari situazioni, delle azioni comuni per gli obiettivi fissati nel presente patto.

III. - I due partiti si impegnano a dare istruzioni alle rispettive organizzazioni dei paesi di emigrazione italiana perchè associno le loro forze nell'azione per sostenere le lotte all'interno del proletariato italiano e contro la penetrazione del fascismo tra le masse emigrate e perchè, attraverso le organizzazioni sindacali e politiche indigene, assicurino la difesa degli emigrati.

IV. - I due partiti, nei limiti della disciplina verso le rispettive Internazionali, useranno della loro influenza per spianare la via in ogni paese ad una politica di unità d'azione.

V. - I due partiti conservano la loro piena ed intera autonomia funzionale e dottrina. Ognuno di essi continua la specifica propaganda ed azione, impegnandosi di valersi dell'incontrastato diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici che tutt'ora si oppongono ad un fronte politico generale ed alla fusione organica, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate.

VI. - I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si asterranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito, per disgregarne le organizzazioni e rompere la disciplina.

VII. - Le delegazioni dei due partiti si manterranno in collegamento e si potranno convocare a richiesta di una delle due, per esaminare e concretizzare nuove eventuali proposte interessanti la realizzazione del presente accordo e per risolvere, nello spirito di questo accordo, ogni eventuale punto di contrasto che sorgesse.

Il Partito comunista d'Italia
(Sezione dell'I.C.)

Il Partito socialista italiano
(Sezione dell'I.O.S.)

Parigi, 17 agosto 1934

Nuova carta di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista

Il Partito socialista italiano ed il Partito comunista d'Italia, solidali da tre anni in una politica di unità di azione che in Italia nell'emigrazione, in Spagna, ha dato risultati importanti e si è rivelata essere uno strumento indispensabile della lotta del proletariato contro il fascismo e la guerra;

fermamente risolti a consolidare i risultati ottenuti e a rafforzarli e svilupparli;

concordano nei seguenti punti che costituiscono la nuova Carta dell'unità d'azione:

I. - Il Partito socialista italiano e il Partito comunista d'Italia, avendo come fine comune l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e l'avvento di una società socialista, decidono di consolidare i legami che li uniscono, tanto sul terreno dell'azione politica generale, quanto sul terreno del lavoro pratico quotidiano. Essi considerano la esistenza di un solido legame di fronte unico tra il Partito comunista e il Partito socialista, come una delle principali condizioni dell'unità di tutte le forze antifasciste e della creazione in Italia, di un movimento di fronte popolare.

II. - Nella fase attuale della lotta di classe e della lotta politica i due partiti si propongono di chiamare e organizzare tutto il popolo italiano alla lotta per la conquista della libertà e della democrazia, e l'istituzione di una repubblica democratica presidiata dalla classe operaia, che assicuri al popolo il pane, la pace e la libertà, prenda le misure necessarie per distruggere alla radice le basi economiche della reazione e del fascismo (nazionalizzazione del capitale monopolistico industriale e bancario, distruzione di ogni feudalità rurale, ecc.), e apra la via alla marcia verso il socialismo.

III. - Allo scopo di agevolare il raggiungimento di questo obiettivo i due partiti s'impegnano a condurre una azione per unire sul terreno della lotta antifascista tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel Paese e nell'emigrazione, nonchè di realizzare la unità tra i due centri sindacali esistenti nell'emigrazione. In pari tempo decidono di aprire una discussione pubblica nell'antifascismo, in Italia e nell'emigrazione, per la elaborazione del programma di un fronte popolare italiano.

IV. - Persuasi della necessità imprescindibile di una lotta di massa contro la politica interna ed internazionale del fascismo, sola via che conduca alla lotta per l'abbattimento del regime fascista, i due partiti s'impegnano a lottare uniti, nelle fabbriche, nelle organizzazioni fasciste di massa (sindacati,

dopolavoro, ecc.), nei quartieri cittadini, nelle organizzazioni giovanili, nelle campagne, nelle scuole, nell'esercito, per agitarvi tutte le rivendicazioni immediate, economiche e politiche, delle masse popolari, utilizzando a tal fine anche tutte le possibilità legali del regime fascista.

Strettamente legata alle rivendicazioni economiche e politiche immediate delle masse popolari, i due partiti promuoveranno la solidarietà assistenziale e politica con la repubblica della Spagna, con il suo esercito, con il suo popolo e con il suo governo; condurranno una azione mirante a coordinare ed utilizzare tutte le forze ostili alla politica estera mussoliniana, allo scopo di costringere il governo fascista a ritirare il corpo di spedizione dalla Spagna e di spezzare l'asse di guerra Berlino-Roma.

I due partiti sostengono una politica internazionale di pace che rafforzi la Società delle Nazioni sulla base di un sistema di sicurezza collettivo e di mutua assistenza contro l'aggressore; si impegnano a lottare uniti per la difesa della Unione dei Soviet e ad appoggiare attivamente lo sviluppo di un vasto movimento delle masse popolari in tutti i paesi per il rispetto del patto della Società delle Nazioni contro gli aggressori fascisti della Repubblica spagnola e per il ritiro dalla Spagna degli eserciti fascisti di occupazione.

I due partiti convengono di mettere gli strumenti di agitazione in loro possesso a disposizione di questa politica.

V. - Di fronte alla minaccia di un conflitto generale che il fascismo fa pesare sull'Europa e sul mondo, i due partiti sono fermamente risolti ad intensificare la mobilitazione delle masse contro le provocazioni mussoliniane ed hitleriane e a sostenere tutti gli sforzi tendenti a mantenere e a consolidare la pace.

Essi affermano che un conflitto generale può essere evitato se la pace è strenuamente difesa dai popoli in tutti i paesi, e se è denunciata come contraria agli interessi della pace e della democrazia ogni politica di capitolazione di fronte alle provocazioni ed ai ricatti dei regimi fascisti.

Se un tale conflitto scoppiasse malgrado tutto, il proletariato ne farà una tomba del fascismo difendendo accanitamente le sue posizioni laddove è al potere e laddove gode degli elementari diritti di libertà, sabotando la guerra laddove impera la reazione, sollevando contro il fascismo interno e quello internazionale la bandiera della libertà e della solidarietà dei popoli.

VI. - I due partiti collaboreranno a realizzare l'unità d'azione tra l'Internazionale operaia socialista, l'Internazionale comunista e le Internazionali sin-

dacali, da attuarsi su scala mondiale e in ogni paese secondo le necessità concrete della lotta antifascista.

VII. - I due partiti vedono nella unità d'azione un primo passo verso il partito unico della classe operaia, che costituirà la più possente arme del proletariato nella sua lotta contro il fascismo e il capitalismo. I problemi della unità organica saranno approfonditi e discussi tra i due partiti, alla luce delle esperienze in corso in Italia e negli altri paesi.

VIII. - I due partiti impegnano i militanti comunisti e socialisti italiani della emigrazione a lavorare insieme nel seno dell'Unione popolare italiana, sorta in Francia, per sviluppare la politica antifascista di unità d'azione e di fronte popolare.

IX. - I due partiti conservano la loro piena e intiera autonomia funzionale e dottrinale. Ognuno di essi continua la sua specifica propaganda ed azione impegnandosi di valersi del diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici, che tutt'ora si oppongono alla fusione, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento dell'azione comune.

I due partiti, per assicurare i risultati positivi dell'azione comune, prenderanno le misure interne necessarie onde disciplinare l'attività delle loro organizzazioni, in modo che tutto converga al rafforzamento dell'unità d'azione e al raggiungimento dei fini comuni.

X. - I due partiti si impegnano a collaborare strettamente sul terreno della lotta contro la provocazione e lo spionaggio fascista, in qualunque modo essi si manifestino.

XI. - I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si arresteranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito per disgregarne le organizzazioni e rompere la disciplina e portare il discredito sul partito alleato.

XII. - I due partiti realizzeranno la unità d'azione per gli obiettivi e le forme indicate nella presente Carta, in tutti i gradi delle loro organizzazioni.

Essi si impegnano a popolarizzare ed a illustrare questa Carta nel Paese, accompagnandola con direttive che aiutino i militanti dei due partiti nella sua applicazione; e si impegnano reciprocamente ad esaminare insieme e preventivamente tutti i problemi che postulano l'unità d'azione.

26 luglio 1937